

CENTRO STUDI DON BOSCO  
Università Pontificia Salesiana

GIOVANNI BOSCO

# OPERE EDITE

Vol. XV  
(1864)

LAS-ROMA



CENTRO STUDI DON BOSCO  
Università Pontificia Salesiana

GIOVANNI BOSCO

OPERE EDITE

*Ristampa anastatica*

Vol. XV

LAS-ROMA

LIBRERIA  
L. VENTURA

OPERE EDITE

Prima Serie

LIBRI E OPUSCOLI

OPERE EDITE

LIBRERIA

L. VENTURA

LIBRERIA

GIOVANNI BOSCO

# OPERE EDITE

Vol. XV  
(1864)

Il pontificato di S. Marcellino e di S. Marcello papi e martiri

Episodi ameni e contemporanei

Il cercatore della fortuna

Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco

Il Galantuomo *pel* 1865

LAS-ROMA

© 1976 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano  
Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)  
Tel. (06) 884.641

# OPERE EDITE

Vol. X  
(1881)

Il movimento di spiritualità e di vita spirituale in Europa  
Il movimento di spiritualità e di vita spirituale in Europa  
Il movimento di spiritualità e di vita spirituale in Europa  
Il movimento di spiritualità e di vita spirituale in Europa

**IL PONTIFICATO DI S. MARCELLINO E DI S. MARCELLO  
PAPI E MARTIRI** pel sacerdote Bosco Giovanni . . . . .

1-115

Nozioni topografiche intorno alla città di Roma 3-23; Capo I. Diocleziano e Massimiano imperatori. - Galerio e Costanzio Cloro Cesari. - Elezione di s. Marcellino. - Sue prime fatiche Apostoliche 25-29; Capo II. S. Marcellino amministra la cresima a s. Maurizio ed a' suoi compagni, e raccomanda loro la costanza nella fede 29-33; Capo III. S. Grisogono e S. Anastasia 33-38; Capo IV. Decima persecuzione 38-42; Capo V. Moltitudine di martiri. - Coraggio del giovane Pietro 43-46; Capo VI. Terme di Diocleziano. - S. Marcellino con s. Ciriaco e s. Sisinio 46-51; Capo VII. Martirio di Saturnino, di Sisinio, Papia e Mauro 51-53; Capo VIII. Ultime fatiche di s. Marcellino. Suo martirio 53-56; Capo IX. Osservazioni sul pontificato e sulla supposta caduta di s. Marcellino 57-59; Capo X. Trista fine di Diocleziano e di Massimiano 60-64; Capo XI. Galerio e il Romano impero. - Principii di s. Marcello. - Suoi provvedimenti pel bene della Chiesa 65-70; Capo XII. Patria di s. Emidio. - Sua venuta in Milano, e a Roma 70-75; Capo XIII. Il Pontefice consacra Emidio vescovo, e lo manda a governare la chiesa d'Ascoli, dove lavorando per la fede è coronato del martirio 75-78; Capo XIV. Martirio di s. Ciriano e de' suoi compagni 78-80; Capo XV. S. Marcello consacra in Chiesa la casa di santa Lucina. - E' condannato a servire alle bestie 81-86; Capo XVI. Trista fine di Carpasio e de' suoi compagni 86-88; Capo XVII. Culto verso s. Marcello. - Grazie e miracoli dopo morte a di lui intercessione operati 89-93; Capo XVIII. Una muta acquista la loquela, ed una donna cieca ricupera la vista 93-95; Appendice sui martiri della Legione Tebea 96-111; Indice 113-115.

¶ **EPISODI AMENI E CONTEMPORANEI** ricavati da pubblici documenti . . . . .

117-227

Episodio I. Il segno della santa Croce 119-125; Episodio II. Capo I. Cenno sulla vita di Gio. Enrico Reher 125-129; Episodio II. Capo II. Il miracolo della Madonna di Re nella Valle Vigizzo, e conversione di Enrico 130-137; Episodio II. Capo III. Premura di Giovanni Enrico nell'istruirsi, e prepararsi alla sua riconciliazione 137-140; Episodio II. Capo IV. Abiura e Battesimo 140-144; Episodio III. Le Suore di Carità non possono esistere che nel Cattolicismo 144-146; Episodio IV. Una buona lettura 147-149; Episodio V. Una doppia elemosina 150-151; Episodio VI. Atto eroico d'una giovinetta 151-156; Episodio VII. La lettura della passione di Gesù Cristo 156-157; Episodio VIII. Il miglior modo di far orazione 157-158; Episodio IX. La ghinea dei poveri Irlandesi a Pio IX 159; Episodio X. Il Maresciallo

d'alloggio che arrestò Pio VII convertito da un Cardinale Arcivescovo 160-162; Episodio XI. Brevi cenni sulla vita del canonico Giuseppe Cottolengo 163-175; Episodio XII. Il segno della santa Croce 176-178; Episodio XIII. Un frutto della Confessione 178-179; Episodio XIV. Il Coscritto 179-180; Episodio XV. La Corona 180-183; Episodio XVI. I tre Pater noster 183-184; Episodio XVII. La vigilia del mese di maggio 184-185; Episodio XVIII. Un piccolo seminario salvato dall'incendio 185-190; Episodio XIX. I cattivi libri sentenziati da una fanciulla 190-192; Episodio XX. Una predica del Vescovo d'Orléans 192-193; Episodio XXI. La morte d'un taglialegna 194-205; Episodio XXII. Il Papa e l'Eucaristia 205-214; Episodio XXIII. Un assassinio fallito per intercessione della Madonna d'Oropa 214-218; Episodio XXIV. Pio IX ed un contadino Brettone 218-221; Episodio XXV. Risposta d'un Pastorello 222-223; Episodio XXVI. Bontà del nostro S. Padre, Pio IX 223-224; Indice 225-227.

+¶ **IL CERCATORE DELLA FORTUNA** . . . . . 229-241

Varietà. Piccola tavola cronologica della Storia Sacra e della Storia Ecclesiastica 230-237; Al Servo di Dio Savio Domenico 238-239; Orazione a San Giuseppe 240; Indice 241.

**IL PASTORELLO DELLE ALPI ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera pel sacerdote Bosco Giovanni** . . . 242-435

Giovani carissimi 245-248; Capo I. Patria. - Genitori. - Prima educazione del giovane Besucco 249-253; Capo II. Morte della madrina. - Affetto alle cose di Chiesa. - Amore alla preghiera 254-259; Capo III. Sua ubbidienza. - Un buon avviso. Lavora la campagna 259-262; Capo IV. Episodj e condotta di scuola 263-268; Capo V. Vita di famiglia. - Pensiero notturno 268-273; Capo VI. Besucco e il suo Paroco - Detti. - Pratica della confessione 274-281; Capo VII. La santa Messa. - Suo fervore. - Conduce il gregge sulle montagne 281-289; Capo VIII. Conversazioni. - Contegno in Chiesa. Visite al SS. Sacramento 289-295; Capo IX. Il benedetto crocifisso. - La corona del rosario. - La presenza di Dio 295-298; Capo X. Fa il Catechismo. - Il giovane Valorso 298-301; Capo XI. La santa Infanzia. - La Via Crucis. - Fuga dei cattivi compagni 301-306; Capo XII. La prima comunione. - Frequenza a questo Sacramento 306-310; Capo XIII. Mortificazioni. - Penitenze. - Custodia dei sensi. - Profitto nella scuola 310-316; Capo XIV. Desiderio e deliberazione di recarsi all'Oratorio di S. Francesco di Sales 316-322; Capo XV. Episodii e viaggio a Torino 323-326; Capo XVI. Tenore di vita nell'Oratorio. Primo trattenimento 327-332; Capo XVII. Allegrìa 332-335; Capo XVIII. Studio e diligenza 336-341; Capo XIX. La confessione 342-347; Capo XX. La santa Comunione 347-351; Capo XXI. Venerazione al SS. Sacramento 351-355; Capo XXII. Spirito di preghiera 355-361; Capo XXIII. Sue penitenze 361-366; Capo XXIV. Fatti e detti particolari 366-371; Capo XXV. Sue lettere

372-384; Capo XXVI. Ultima lettera. - Pensieri alla madre 384-390; Capo XXVII. Penitenza inopportuna e principio di sua malattia 390-393; Capo XXVIII. Rassegnazione nel suo male. Detti edificanti 393-399; Capo XXIX. Riceve il Viatico. - Altri detti edificanti. - Un suo rinascimento 399-405; Capo XXX. Riceve l'Olio Santo. - Sue giaculatorie in questa occasione 405-408; Capo XXXI. Un fatto meraviglioso - Due visite. - Sua preziosa morte 408-414; Capo XXXII. Suffragi e tumulazione 414-416; Capo XXXIII. Commozione in Argentera e venerazione pel giovane Besucco 417-420; Capo XXXIV. Conclusione 421-423; Appendice sopra il benedetto Crocifisso 424-432; Indice 433-435.

+¶ **IL GALANTUOMO e le sue avventure.** Almanacco Nazionale per l'anno 1865. Strenna offerta ai Cattolici italiani . . . 437-468

Prefazione 439-449; Il Clero e l'educazione della gioventù 450-457; La lampada del SS. Sacramento 457-459; Riflessioni pel mese di Marzo 460-461; Il Galantuomo dà ai suoi amici alcune norme per la coltura degli orti e giardini 463-466; Indice 467-468.

---

¶ è premesso agli scritti attribuibili o attribuiti a Don Bosco  
+ è premesso alle opere ristampate solo parzialmente



IL PONTIFICATO  
DI  
**S. MARCELLINO**

E DI  
**S. MARCELLO**

PAPI E MARTIRI

pel sacerdote

**BOSCO GIOVANNI**

0

La lett. dell'alfabeto indica il num. de' fascic.  
delle vite dei Papi.



TORINO.  
TIP. DELL'ORAT. DI S. FRANC. DI SALES.  
1864.



## NOZIONI TOPOGRAFICHE

INTORNO

### ALLA CITTA' DI ROMA



**A** maggior chiarezza della storia de' Papi credo opportuno dare un cenno intorno ai nomi, ai luoghi e ai più celebri edifizii di cui spesso occorre far menzione in questi racconti.

Pertanto a ciascun fascicolo, che tratti de' sommi Pontefici, si farà precedere un ragguaglio delle cose e de' monumenti più memorabili di Roma antica confrontandoli coi moderni e dandone quella più popolare spiegazione che sarà possibile. Siccome poi taluno forse desidererà d'istruirsi più copiosamente sopra certe materie

qui appena accennate: così saranno poste le citazioni de' fatti e degli autori principali, da cui quelle nozioni furono ricavate, e ciò a favore di chi volesse consultarli. Io tratto volentieri questa materia perchè parlo di luoghi di presenza veduti coi propri occhi e di cose che ho minutamente osservate; e per questo lato il lettore può essere sicuro della veracità dei racconti.

Qui comincerò a dare un breve cenno sopra la topografia di Roma antica, ovvero darò una breve descrizione de' luoghi ove fu edificata Roma notando gli edifizi più memorabili che in progresso di tempo furono ivi costrutti.

---

*Tevere.* — Questo fiume entra nella città di Roma circa 18 kilometri prima di versare le sue acque nel mare Mediterraneo, seguendo una linea diritta; ma almeno 30 girando secondo le sue molteplici tortuosità. Esso separa dal rimanente della città tutta quella parte di Roma che si appella *Transtevere*, in cui è compreso tutto il

lungo dorso del Gianicolo, il Vaticano, il Castel s. Angelo ed il mausoleo di Adriano. Anticamente fu chiamato *Albula* dal colore biancastro tendente al ceruleo che ha presso Roma, quando non è intorbidato dalle piogge. Ma allora che le piogge lo ingrossano, le sue acque diventano da prima rossastre e quindi gialle. Da questo derivò il nome di *Flavus* con cui fu anche chiamato dagli antichi e di Biondo dai moderni.

Il nome di Albula gli si volle cangiato in quello di Tevere da un certo Tiberio o Tiberino re d'Alba Lunga, il quale nel traversarlo vi rimase annegato. Questo fiume forma entro i recinti di Roma un'isola detta Tiberina od isola di s. Bartolomeo.

*Isola di s. Bartolomeo.* — L'origine di quest'isola rimonta fino al tempo dell'ultimo re di Roma. Dopotchè i Tarquinii per le loro scelleraggini furono cacciati dal trono, e rimasero scoperte e dissipate le congiure da loro ordite coi popoli vicini per rientrare, il Senato volle troncare ogni relazione con quella famiglia. Decretò che tutti i beni appartenenti alla medesima fossero confiscati, concessi al popolo, e che la messe di farro e di grano, che biondeggiava nel campo fra la città ed il Tevere, e che fu poi detto campo Marzio, venisse tagliata e gettata nel fiume. Vari banchi di sabbia pre-

sentava allora il fiume per la scarsezza delle acque. Quelle messi tagliate e gettate in grossi mucchi nel fiume incontrarono a pie' del Campidoglio uno di questi banchi e furono arrestate. Altre materie galleggianti insieme con sabbia si fermarono colà a poco a poco, finchè indurandosi formarono un'isola, la quale andò sempre crescendo. Si coprì poi di boschaglie e diventò permanente (*Dionisio lib. V e XIII, Livio libro II, V e Plutarco*). Presentemente è tutta coperta da caseggiati pieni di abitanti, e si suole appellare isola di s. Bartolomeo dal nome di questo Apostolo, le cui ceneri furono ivi trasportate e collocate in un tempio al medesimo dedicato.

*Colli di Roma.* — Roma antica era fondata sopra sette colli i quali giacciono sulla riva sinistra del Tevere. Essi erano più alti e dirupati di quello che sono oggidi, perchè parte per la mano degli uomini, che gli ha fatti più praticabili, parte per le rovine degli edifizii che riempierono le valli, hanno i colli molto variato d'aspetto. Per farci un'idea della figura di Roma sopra questi colli notiamo che uno di essi è quasi posto come centro, e gli altri, che gli stanno intorno facendo corona, ti rendono una figura, la quale più che ad ogni altra, si avvicina a quella d'un ferro da cavallo.

Il colle che è nel centro coronato dagli altri sei chiamasi Palatino, gli altri sono il Capitolino, Aventino, Celio, Esquilino, Viminale e Quirinale.

*Palatino.* — Questa parola si vuole derivata da *Palatium* città di un popolo antico dei contorni di Roma detto *Aborigene*.

La parola *Palatium* o *Palation* secondo la sua origine greca significa *mucchio*, *tumulo* di piccole cose riunite insieme. Tale per appunto era l'aspetto che presentava questo colle e la città dello stesso nome. Su di esso erano i palazzi degli Imperatori, che furono rovinati.

Sul Palatino Roma ebbe i suoi principj da Romolo, il quale ne determinò i confini con un solco, che egli formò intorno del colle secondo il rito etrusco.

*Capitolino, o Capitolio, o Campidoglio.* — Sorge questo colle vicino al Palatino. Esso dapprima ebbe nome *Saturnio*; perchè secondo una tradizione il re Saturno vi fondò una città e fu il primo della dinastia degli Aborigeni. Dopo fu chiamato *Tarpeio* da una vergine Romana. Essendo guerra tra Romolo fondatore di questa città e Tazio re dei Sabini, Tarpeia aprì le porte della cittadella situata sopra questo colle ai ne-

mici ed in ricompensa fu da loro uccisa, precipitata dall'alto della rupe. Finalmente fu chiamato in latino *Capitolium*, o *mons capitolinus*, perchè ai tempi di Tarquinio re di Roma gettandosi le fondamenta di un tempio dedicato a Giove si trovò la testa di un uomo sepolto chiamato *Tolio*. Da *caput Tolii*, parola latina, si formò con istrana corruzione la parola odierna Campidoglio. (Veggansi su tali nomi e su tali origini quanto ne scrissero Varrone, Dionisio e Livio)

Questo colle è ancora oggidi coperto di edifizii pubblici e di case private; nulladimeno la rupe originale in vari luoghi apparisce in modo che si può asserire dopo tanti secoli non aver cangiato configurazione. Le sommità di questo colle ebbero diversi nomi che tuttora conservano. La occidentale ossia più vicina al Tevere fu designata col nome di *arx* la cittadella; perchè venne a questo uso destinata dai Romani. Oggi la dicono monte Caprino, perchè nei tempi antichi, essendo rimasta deserta, fu destinata a stanza di capre. Una parte di essa rivolta con precipizi verso il Tevere fu designata col nome speciale di *saxum* la rupe. Prese poi l'aggiunto di rupe Tarpeia, poichè da essa fu precipitata la vergine di questo nome. Da codesta rupe sollevansi

di poi precipitare tutti i traditori della patria. In fine fu anche detto *Carmenta* perchè pendeva sul sepolcro di Carmenta madre di un famoso guerriero detto Evandro.

L'altra cima dopo la edificazione del tempio di Giove ebbe propriamente il nome di Campidoglio, perchè quivi è il luogo dove s'innalzò il tempio di Giove e trovossi il Capo di Tolio; questo nome fu poi comunicato a tutto il monte come abbiamo detto. Il seno che è fra le due cime, in cui trionfa oggi la statua a cavallo dell'imperatore Marco Aurelio, fu chiamato da alcuni *Intermonzio* parola che indica spazio fra due monti. Questo colle essendo forte per natura a cagione de' suoi dirupi, non vasto per estensione e prossimo al Palatino fu dopo questo il primo ad essere cinto di mura per formare la cittadella di Roma. Esso venne successivamente abbellito con fabbriche, e fin dalla morte di Romolo contavansi le case abitate da questo fondatore, quelle di Tazio re dei Sabini, l'asilo apertovi ai malfattori, e l'edifizio destinato a radunare il Senato ed il popolo. Numa Pompilio secondo re di Roma vi eresse una statua al falso Dio Termine, e così di seguito gli altri re lo abbellirono con vari monumenti.

Questo è quel monte celeberrimo sopra

del quale i Romani tenevano le loro pubbliche adunanze. Di qui davasi legge a tutto il mondo, quivi riunivasi il Senato, e poi costringevansi i cristiani a sacrificare ai falsi Dei. Sulla cima dove esisteva il famoso tempio di Giove oggi è la chiesa di *S. Maria di Aracoeli*.

*Vie del Campidoglio.* — Abbiamo già notato che il Campidoglio era la rocca di Roma antica e ne formava la fronte verso il Campo Marzio; quindi è chiaro che da quella parte non solo non si poteva salire, ma a maggior sicurezza si fecero lavori onde potesse resistere a qualunque assalto. Oggi per altro non è così; imperciocchè avvi un cammino coperto che lo unisce al palazzo di Venezia. Tra le diverse salite praticabili avvi la scala in marmo che conduce alla Chiesa d'Araceli costruita con frammenti antichi l'anno 1348. Ma lasciando le salite moderne ci atteniamo a tre antiche, che possono aiutare l'intelligenza degli atti dei Ss. Martiri.

Anticamente vi erano tre sole scale cioè una chiamata *i 100 gradi* perchè dell'altezza di circa 100 piedi. Essa a più riprese fasciava tutto il lato del colle, che domina il foro intersecando le altre due ed andava a terminare presso la rupe Tarpeia. I suoi scalini sono tagliati nel mezzo

della rupe stessa. Siccome poi alcuni di essi conducevano al ripiano del carcere, di cui adesso parleremo prendevano il nome di *scale gemonie* dai gemiti che necessariamente dovevano mandarsi da coloro che erano forzati a salirle o per essere gettati nel carcere o precipitati dalla rupe. Su queste stesse gemonie esponevansi i cadaveri degli uccisi in carcere e di là strascinavansi con uncini nel Tevere attraverso della piazza o foro, a fine d'incutere terrore. Spettacolo orrendo cui dovettero subire alcuni Imperatori stessi! La seconda scala era chiamata *Clivo Capitolino*, la quale terminava nel solco che suole dai moderni appellarsi *Intermonzio*. La terza *Clivo Sacro* così chiamata dalla pace conclusa in quel luogo fra Romolo e Tazio re dei Sabini. La salita sacra era eziandio quella per la quale il trionfatore dal foro andava al Campidoglio.

*Carcere Mamertino.* — Abbiamo notato che per tre strade soltanto salivasi al Campidoglio, cioè per quella dei cento gradi, del Clivo Capitolino, del Clivo Sacro, e che i cento gradi nella loro prima parte formavano le così dette scale gemonie. Fra queste scale ed il Clivo Sacro era il carcere di cui parliamo, che oggi an-

cora in parte esiste cangiato in cappella perchè fu santificato dai Ss. Apostoli Pietro e Paolo, fu teatro dei miracoli e strepitose conversioni da loro operate. Si designa col nome di *S. Pietro in carcere*.

Questa prigione fu costrutta da Anco Marzio quarto re di Roma circa l'anno 437 della città. Avendo egli grandemente accresciuta la popolazione di quella capitale cogli abitanti delle città conquistate sopra i Latini a fine d'intimorire i malfattori lo edificò nel centro di Roma. (*Livio lib. CXXXIII*) Questo carcere prese il nome di lui da Marcio fu detto Mamers anche quel re; quindi Mamerco, ed infine Mamertino. Lo stesso nome a cagione della vicinanza fu comunicato ad una via detta per conseguenza Mamertina.

Servio Tullio altro re di Roma aggiunse a questo un altro carcere inferiore sotterraneo, detto perciò Tulliano. (*Varrone De lingua latina lib. IV*)

Questo principalmente, come il Baratro in Atene ed il Ceada in Isparta, era destinato ai rei di Stato, che non potevansi per politica punire pubblicamente, come anche ai re e condottieri delle nazioni vinte portati in trionfo. Ivi alcuni erano lasciati morire di fame, altri strangolati.

Si calavano i condannati nel carcere supe-

riore per un buco fatto in mezzo alla volta. Nel pavimento di questo vi era un altro buco pel quale venivano calati nell' inferiore. I condannati pertanto di un carcere vedevano l'altro, udivano le strida ed i lamenti di quei che in essi erano dal carnefice tormentati o messi a morte; e durante la notte erano risvegliati dallo strepito delle porte di ferro, che chiudevano l'apertura, allora che o per qualche nuovo reo o per qualche esecuzione schiudevansi. Oggidi dal carcere superiore discendesi nell' inferiore per una scaletta moderna composta di 11 scalini. In questo vedesi un altare, una colonna di granito, alla quale dicesi che venissero legati i rei, ed una sorgente d'acqua fatta scaturire da S. Pietro a fine di battezzare i Ss. Processo e Martiniano custodi della prigione.

*Aventino.* — Vicino al colle Palatino quasi dalla parte opposta al Campidoglio verso l'estremo di Roma sorge il colle Aventino. Anticamente chiamavasi Murio, dal nome dato alla Dea Venere, detta mirtea pel mirto pianta a lei sacra. A quella divinità fu un maestoso tempio consacrato su questo monte.

Nei tempi posteriori, ancora più antichi della fondazione di Roma, gli fu dato

il nome di Aventino da Aventino re di Alba Lunga, città poco distante da Roma, che fu su questo colle sepolto. Esso è il più alto dei sette colli.

*Celio.* — Ad un altro lato del Palatino verso Oriente s'innalza il Celio. Lo scrittore latino Tacito ne' suoi annali dice, che il nome antico di questo colle fu *querquetulano* dalle piante di querceti le quali lo vestivano, e che poscia fu chiamato Celio da un certo Cele Vibenna condottiero Etrusco venuto in soccorso dei Romani, ivi posto ad abitare co' suoi dal re Tarquinio Prisco.

Questo colle comincia dal Palatino e si estende con lunga coda fin presso la chiesa di S. Croce all'estremo limite di Roma antica: oggidì si suol appellare *Laterano* dal maestoso palazzo di un antico romano detto Plauzio Laterano. Questo edificio diede eziandio il nome alla celebre basilica di S. Giovanni in Laterano che quivi esiste.

*Esquilino.* — Ad Oriente eziandio del Palatino, ma tendente più verso settentrione, cioè verso il centro di Roma, innalzasi l'Esquilino detto anche semplicemente *Esquilina*, perchè varia è l'ortografia colla quale incontrasi scritto. La sua

vera etimologia viene da *Esculus*, *eschio* albero che porta una specie di ghiande, che un tempo ne copriva le cime ed era sacro principalmente a Giove.

Questo colle dividesi in due parti che distaccansi da una specie di ripiano generale verso occidente ossia il centro di Roma. Ambedue hanno una configurazione che si avvicina a quella del triangolo; non sono tuttavia eguali in estensione: maggiore è quella posta di fronte al Celio, sulla quale è celebre la chiesa di S. Pietro *in vinculis* e di S. Martino: l'altra è minore; ivi è la basilica Liberiana o di S. Maria Maggiore.

La prima di queste due parti è detta monte Appio, perchè, secondo il celebre scrittore latino Varrone, un certo Appio condusse in Roma dei soldati Tusculani, mentre il re Tullo Ostilio faceva guerra coi Vejenti ed accampossi nel piano detto *Carina* vicino a questa parte del colle Esquilino.

La seconda è chiamata Cispio da un altro condottiero della città di Agnani. Venuto egli a Roma nella stessa occasione, ivi si accampò a difesa di quella parte dell'Esquilino, che è rivolta al vico Patrizio verso il colle Viminale.

Questo colle è il più alto de'sette come ne è il più esteso in superficie.

*Viminale.* — Di là dall'Esquilino Cispio verso occidente formando con tutto l'Esquilino la parte più grossa della figura di un ferro da cavallo prolungasi a foggia di lingua il colle Viminale. Egli trasse questo nome dai vimini o vinchi, specie di pianticelle, che lo coprivano.

*Quirinale.* — Il Quirinale è l'ultimo dei sette colli di Roma antica. Esso si avvicina al Palatino dalla parte opposta al Celio. La sua configurazione presenta molte gobbe. Se ne nominavano specialmente quattro, che traevano nome da altari consacrati agli Dei. Una è la Quirinale pel l'altare dedicato al Dio Quirino. Da questo avrebbe preso il nome tutto il colle. Ma altri vogliono che Quirinale derivi dai Quiriti, i quali venuti a Roma quivi si accamparono. Su questa cima dove vi era il tempio di Quirino ora esiste una chiesa dedicata al vero Dio. Un'altra era chiamata Salute dall'altare della Dea *Salute*. Questa punta venne spianata per fare il giardino Pontificio al tempo di papa Urbano ottavo.

Una terza cima era detta la Marzia dall'altare di Marte. Venne anche demolita per ordine del papa Urbano, ed ora avvi il giardino dell'antica famiglia Colonna. Finalmente la quarta è la Lariale nome attribuito a Giove.

Questo colle si ravvisa ancora nella punta esistente nel giardino Aldobrandini. Su questo colle si innalza il gran palazzo apostolico, altra abitazione dei sommi Pontefici, che viene anche chiamato palazzo Quirinale.

Gli antichi celebravano nel mese di dicembre in onore dei sette colli di Roma una grande solennità e la dicevano *Settemonzio*; V. *Festo*.

COLLI AGGIUNTI A ROMA ANTICA  
CHE FANNO PARTE DI ROMA MODERNA.

Oltre i sette colli finora descritti sorgono presentemente entro le mura di Roma altre colline. Di queste alcune sono artificiali, cioè formatesi coll'andare del tempo per mano dell'uomo; altre naturali ossia già esistenti anticamente, ma soltanto nei tempi più moderni racchiuse entro le mura della città.

*Pincio*. — Fra i colli naturali avvi il Pincio, che sorge al confine di Roma moderna a mezzodi.

Esso era anticamente chiamato *degli orti* a cagione dei sontuosi orti fattivi da Salustio, da Lucullo e Domizio.

2. L. C. — *An. XII, F. II.*

La sua forma è quella di un V e trovasi tra il Quirinale ed il Campo Marzio. Il nome di Pincio lo derivò dalla famiglia Pinciana che sopra di esso aveva un magnifico palazzo. (*Varrone lib. III*)

Una parte soltanto di questo colle è compresa nel recinto di Roma, l'altra è coperta di vigne e di amene villeggiature. L'altezza sua è superiore a qualunque dei sette colli primitivi.

Dei monti artificiali entro il recinto di Roma il primo è il Giordano. Trae egli questo nome da un certo Giordano Orsini, che vi pose la sua residenza.

*Citorio.* — Altro fra i colli artificiali numerasi il Citorio. Questa denominazione non è anteriore al secolo XV.

Questo colle si formò dall'ammasso delle rovine dell'anfiteatro di Statilio Tauro e di altre fabbriche circonvicine.

Si sa che gli anfiteatri di Roma antica erano edifizii che servivano pei pubblici spettacoli in cui combattevano uomini contro ad uomini, oppure uomini con fiere. Essi erano di una grandezza smisurata. Un solo poteva contenere fino ad ottanta mila spettatori seduti.

L'anno in cui rovinò l'anfiteatro di Statilio non è certo, ciò deve essere acca-

duto dopo il secolo quarto dell'era volgare. (V. *Catalogo degli edifizii della nuova regione di Rufo*)

Il nome di Citorio probabilmente derivò da Tauro di cui era l'anfiteatro, o da citare; perchè su di esso convocavasi il popolo a fare le votazioni.

Questo colle per gli staccamenti di terreno caduto ai piedi del monte, e per la mano degli uomini che hanno procurato di farlo ogni giorno più agiato, ha una superficie assai estesa.

I suoi limiti sono segnati dalla via di Campo Marzio e dal lago della impresa via in Lucina, via del Corso, palazzo Colonna e piazza di Monte Citorio.

*Cenci.* — Questo colle è così chiamato dal palazzo della famiglia Cenci, che vi aveva vaste possessioni. Egli è tutto formato dalle rovine del teatro Balbo. Questo teatro fu fatto edificare con molta magnificenza da un certo Cornelio Balbo dietro esortazione di Augusto. Il Cenci è meno vasto del Citorio, ed è circondato verso occidente dalla via della Martella; verso mezzodi da quella di S. Bartolomeo de' Vaccinari ed in parte da quella della Fiumara; verso oriente dalla piazza detta delle scuole e da quella di S. Maria del

pianto; verso settentrione dalla via di S. Maria in Cacaberis, dove si unisce nuovamente con quella di Martella.

*Sevelli.* — Il monte Sevelli ebbe eziandio il nome dalla famiglia che lo possedeva, e che vi fabbricò un palazzo nel secolo decimo terzo sugli avanzi del teatro di Marcello.

Anche egli come i due precedenti si alzò sulle rovine di una fabbrica colossale antica, come è il teatro Marcello.

Questo era stato edificato da Ottaviano Augusto in nome del suo nipote Marcello che gli diede il nome.

Nei bassi tempi i Pierleoni lo montarono a fortezza; indi i Sevelli sulle giacenti rovine innalzarono l'attuale abitazione. Verso la parte più conservata del teatro, sogliono radunarsi i montagnuoli. Da ciò prese il nome di Montanaro.

*Testacio.* — Il Testacio giace nella pianura a mezzodi dell'Aventino, cioè tra la riva sinistra del Tevere e l'Aventino. Dalla base sino al vertice è composto di un ammasso di rottami di vasi usuali di terra cotta; i quali dagli antichi erano chiamati *Testa*. Da ciò il nome di Testacio al monte quasi come dire *formato di testa*.

L'epoca di questo enorme accumula-

mento di frantumi di anfore e di dolii, che ha una circonferenza di circa un miglio e centocinquanta piedi d'altezza, è ignota come ignota è la cagione che lo produsse. È probabile che non sia anteriore al quarto secolo

*Altri colli.* — Sulla sponda destra del fiume Tevere, sui confini di Roma moderna, avvi un gran dorso di monte, che domina tutta la riva del fiume pel tratto di oltre quindici miglia. Parte di questo dorso sono il Vaticano, il Gianicolo, il Monte Mario ed il Monte Verde. Alle sue falde avvi il palazzo Vaticano.

*Vaticano.* — Sono due le principali opinioni intorno alla derivazione del nome Vaticano. Secondo Gellio questo colle era stato così chiamato dai vaticinii che i pagani credevano ricevere sopra quel monte da un loro Dio. Ma S. Agostino (*De Civitate Dei lib. IV, CVIII*) tiene l'etimologia data da Varrone, e dice che il nome di Vaticano viene da un Dio dei gentili. Credevasi che questo Dio aprisse la bocca ai bambini; siccome la prima voce che mandano fuori è la sillaba *va* da cui deriva la parola *vagire*, così quel nume o genio era chiamato *vagitano*. Questa parola si corruppe e diede luogo a quella di Vaticano.

Lo stesso nome si comunicò poi al monte dove dicevasi avere dimora quella divinità.

Questo colle come tutto il rimanente del dorso nominato di sopra, è composto di deposizioni ammassate dal mare.

Notiamo a questo riguardo, che il luogo dove l'anno 750 prima dell'era volgare fu edificata Roma, era molti anni addietro occupato dal Mediterraneo. Le acque si ritirarono di poi lasciando quello spazio molto irregolare coperto di acque stagnanti. Tale ritiramento del mare credesi avvenuto, circa 1500 anni avanti di G. C.

Sul dorso di questo monte è fondata la magnifica basilica del principe degli apostoli S. Pietro. Essa è in parte sopra le fondamenta dell'antico tempio d'Apollo. Un argomento è questo della divina provvidenza, poichè donde si cercavano già le risposte degli Dei menzogneri, ora il vicario di Dio, il sommo Pontefice rende al mondo gli oracoli della verità. Avvi anche il palazzo che abitarono quasi sempre i sommi Pontefici.

*Gianicolo.* — Il Gianicolo è l'altra parte del lungo dorso bagnato dal Tevere. Ebbe il suo nome dal Dio Giano. Secondo la tradizione questo Dio abitò sopra il Gianicolo, fondò una città di rimpetto a Sa-

turnia e la chiamò *Antipoli* o Gianicola.  
(*Virg. Eneid. lib. VIII, v 356*)

Fra il colle Gianicolo ed il Vaticano, avvi una valle dove raccogliendosi delle acque formavasi una palude. In sulle rive di questa fu martirizzato il più grande uomo del mondo, il vescovo dei vescovi, il pastore dei pastori, il primo vicario di G. C., il primo sommo Pontefice, S. Pietro. Quivi egli fu crocifisso col capo all'ingiù non reputandosi degno di imitare in tutto il suo divino Maestro.







## CAPO I.

*Diocleziano e Massimiano imperatori.*

— *Galerio e Costanzo Cloro Cesari.*

— *Elezione di s. Marcellino.* —

*Sue prime fatiche Apostoliche.*

Diocleziano era nato in Salona città della Dalmazia, siccome abbiamo già altrove raccontato. I suoi talenti militari lo portarono ai primi gradi della milizia e nell'anno 284 veniva proclamato imperatore. Ora convien notare, come da circa tre secoli per mancanza di una legge, che regolasse la successione al trono, gl'imperatori per lo più erano assassinati per mano o per ordine di qualche pretendente alla medesima dignità. Quindi conti-

nui assassini e lunghe guerre intestine. Diocleziano a fine di porre un qualche rimedio a tanti mali, essendo privo di prole maschile, adottò per figlio e dipoi associò all'impero il famoso generale Massimiano che al pari di lui prese il nome d'imperatore. Questi due principi si nominarono ciascuno un Cesare ovvero un erede al trono nella persona di due celebri generali di nome Costanzo Cloro, l'altro Galerio. Costoro si divisero le sollecitudini e le cure del governo delle provincie soggette al loro padre adottivo, cioè a quell'imperatore che li aveva creati Cesari. Costanzo fu il Cesare di Massimiano, e Galerio il Cesare di Diocleziano. In questo modo era assicurata la successione al trono, e alla morte di un imperatore gli doveva per legge succedere chi dal defunto era stato designato per successore creandolo Cesare.

Diocleziano scelse per suo governo l'Oriente e andò a stabilire sua regular dimora in Nicomedia città dell'Asia

Minore, che ora dicesi Isnik-mid nella Natolia.

Massimiano suo collega ebbe la parte del romano impero che riguarda l'Occidente, in cui è compresa l'Italia; e di questo novello impero fece capitali Milano e Treviri celebre città della Germania.

Così Roma cessando di essere la capitale del mondo pagano diveniva libera capitale del mondo cristiano. Nel quale fatto vediamo compiuta la grande profezia di Daniele quando vide il misterioso sassolino cadere da un'alta montagna e ridurre in minuti pezzi la statua colossale. Il sassolino era la santa ed umile religione di Gesù Cristo che doveva abbattere la colossale monarchia del romano impero e con esso tutta la idolatria per fare posto alla Sede del Vicario di Gesù Cristo e così dilatare liberamente il cristianesimo per tutti i paesi della terra.

Ma prima che la religione cristiana potesse liberamente esercitare il suo impero dovette ancora sostenere la più sanguinosa delle battaglie nella

terribile persecuzione di Diocleziano, mentre appunto la Chiesa di Gesù Cristo era governata da s. Marcellino. Questo pontefice fu scelto dalla divina Provvidenza a reggere la chiesa forse nel tempo più difficile per la religione. Era egli di nascita romano e suo padre si chiamava Progetto. Ajutato da una cristiana educazione aveva per più anni faticato pel bene della religione. Egli erasi trovato presente al martirio, alla morte di s. Cajo ed aveva prestato mano a dare sepoltura al cadavere di questo coraggioso pontefice. Alla morte di lui la s. Sede rimase vacante soli undici giorni, dopo cui con universale gradimento fu eletto il nostro Santo, che presso tutti era grandemente stimato per dottrina, per zelo, santità e pei suoi miracoli. La sua elevazione al Pontificato avveniva il 3 maggio 296 l'anno 13 dell'impero di Diocleziano e di Massimiano. La vita del novello pontefice fu molto simile a quella di s. Cajo suo antecessore.

Fatiche continue di ogni genere, car-

ceri, ospedali, cripte, catacombe erano campo glorioso della sua carità, e luoghi ordinari di sua dimora. Ma i principali suoi sforzi erano diretti a sostenere quelli che si trovavano in pericolo per la fede. Troppo lungo sarebbe esporre ad una ad una le gloriose vittorie che dai martiri furono riportate durante il suo pontificato, noi daremo cenno solamente di alcuni di cui si fa solennità speciale dalla Chiesa Cattolica in determinati giorni dell'anno.

## CAPO II.

*S. Marcellino amministra la cresima a s. Maurizio ed a' suoi compagni, e raccomanda loro la costanza nella fede.*

Poco dopo la esaltazione di s. Marcellino al pontificato vennero a Roma i soldati della legion Tebea guidati da s. Maurizio. Questa legione era così appellata perchè i soldati, che la componevano, solevano coscriversi e radunarsi in Tebe celebre città del-

l'Egitto. Dovendosi intraprendere una grande guerra contro ad alcuni popoli della Gallia, detti Bagaudi, Massimiano fece venire dall'Oriente quella legione che fra le milizie romane era tenuta per la più forte, la più coraggiosa e la più fedele. Venendo in Italia que'soldati passarono in Gerusalemme, ove parecchi i quali erano ancora catecumeni, ricevettero il battesimo per mano di s. Zambda vescovo di quella città. *V. Baronio, anno 297*

Ripigliando poscia il loro cammino giunsero a Roma, come si disse, pochi mesi dopo la elezione di s. Marcellino. Presentatisi al santo pontefice diedero al medesimo grandi segni di venerazione, ma siccome non avevano ancora ricevuta la cresima, così lo supplicarono a volerla loro amministrare. Accertatosi il Papa della necessaria istruzione loro conferì di buon grado quel sacramento, che facendoli perfetti cristiani infondeva nei loro cuori quell'eroico coraggio di cui dovevano fra breve dare luminosa prova. Compiuta la sacra funzione,

il santo Pontefice prese a parlare loro così: Miei figliuoli, andate e fatevi ovunque conoscere degni soldati di Gesù Cristo, pronti a morire quando che sia di spada piuttosto che contaminare la purezza di quella fede che or ora avete ricevuta; V. *Baronio luogo citato.*

Da Roma traversarono l'Italia e valicando le Alpi Pennine, che ora diconsi gran s. Bernardo, andarono a raggiungere l'imperatore Massimiano che col resto dell'esercito li attendeva nelle vaste pianure del Vallese presso una città allora detta Ottoduro ed ora Martigny. Compiutasi quella difficile guerra con esito felice, l'Imperatore riconcentrò tutti i suoi soldati nelle medesime pianure del Vallese, e per dimostrare la sua gratitudine agli Dei decretò che tutti i suoi soldati ad un giorno stabilito dovessero fare un sacrificio a quelle stupide divinità, cui follemente attribuivano le vittorie.

Tre cose esigea l'Imperatore: fare un sacrificio agli Dei; giurar fedeltà all'Imperatore invocando i suoi idoli;

promettere di andar in cerca di cristiani per metterli a morte come nemici degli Dei dell' impero. Appena Maurizio conobbe questa deliberazione giudicò di allontanarsi co' suoi e si ritirò a dieci miglia in una città allora detta Agauno ed ora s. Maurizio a pie' del gran s. Bernardo.

Massimiano diede tosto ordine severo che la legione Tebea fosse la prima ad intervenire minacciandò gli effetti del suo sdegno a chi non ubbidiva. Fu da tutti risposto: *christiana religione impedimur*. Noi ne siamo proibiti dalla cristiana religione. Rinovò la minaccia, ma ebbe sempre la stessa risposta. Allora l'Imperatore comandò che i soldati Tebei fossero decimati, cioè di ogni dieci fosse fatto morire uno tirato a sorte. La decimazione fu eseguita una volta e poi un'altra; ma que' prodi soldati ben lungi dall'opporsi colla forza, si sottomisero con gioja alla spietata carnicina, anzi i superstiti invidiavano la sorte de' compagni che avanti ai loro occhi vedevano trucidare per la reli-

gione. Siccome tutti erano fermi nella fede, così l'imperatore ordinò che tutti fossero condannati a morte. Così fu. La intera legione, che era composta di circa 6666 soldati, fu tutta condannata a perir di spada. Questo fatto compievasi il 23 settembre 297 (1).

### CAPO III.

#### *S. Grisogono e S. Anastasia (2).*

Grisogono o Crisogono era un nobile e ricco cittadino di Roma che sotto al pontificato di s. Marcellino impiegava le sue sostanze e le sue fatiche in favore della religione. Diocleziano, quando ebbe la notizia dello zelo che questo fervoroso cristiano aveva per la fede, rimase altamente sdegnato e lo condannò a morire di

(1) Si veda in fine del libro: *Appendice sopra i Martiri della legione Tebea.*

(2) La vita e martirio di questi due Santi fu specialmente scritta da s. Odone vescovo di Vienna nel Delfinato e dal venerabile Beda.

3. L. C. — *An. XII, F. II.*

lenta fame in prigione. Ma la divina provvidenza dispose che il luogo di reclusione fosse vicino alla casa di un altro ricco e potente romano di nome Publio. Costui era idolatra ed acerrimo nemico dei cristiani, ma la sua moglie, di nome Anastasia, era fervorosa cristiana. Per qualche tempo essa poté aiutare Crisogono e soccorrerlo di quanto gli occorreva pel vitto e per le altre necessità della vita. Ma quando Publio seppe che sua moglie soccorreva Crisogono ed altri cristiani si sdegnò di lei, e fattala rinchiudere in una prigione molto distante da quella di Crisogono le somministrava appena il cibo indispensabile, perchè non morisse di fame.

Dall'oscurità della carcere Anastasia scrisse una stupenda lettera a s. Grisogono, in cui esponeva i patimenti, a cui era condannata, e si raccomandava di pregare perchè o convertisse suo marito, o almeno gli impedisse di proferire bestemmie contro al santo nome di Gesù Cristo. Chiudeva la lettera con queste parole: *Vale, serve Dei,*

*et memento mei.* Dio ti salvi, o servo di Dio e ricordati di me nelle tue preghiere.

S. Grisogono rispose esortando Anastasia a confidare in Dio, e non temere la malvagità del mondo. *Pugna strenue et vigilanter et fuge peccatum.* Combatti da forte e fuggi il peccato, unico male che un cristiano deve temere. Termina la lettera con queste parole: *Vale in Domino, et ora pro me.* Sta bene nel Signore e prega per me.

Anastasia vedendosi ogni giorno diminuire il cibo e crescere i tormenti, scrisse un'altra breve lettera a s. Grisogono in cui gli partecipava prossimo il suo martirio. Il nostro santo rispose, che riponesse tutta la fiducia in Gesù Cristo, e che in ogni cosa si rassegnasse a' suoi divini voleri, ma non essere ancor giunta l'ora di sua morte.

Di fatto suo marito fu dall'Imperatore incaricato di un'ambasciata presso ai Persiani; quindi riserbò il supplizio ai nostri due carcerati dopo il suo ritorno. Ma alla metà del cammino

egli cadde in grave malattia che in breve lo tolse di vita.

Dopo la morte del marito Anastasia fu posta in libertà; ma continuando nelle sue opere di beneficenza venne di nuovo accusata e posta in prigione come cristiana e come faultrice de' Cristiani. Il Prefetto di Roma la condannò ad essere sommersa nelle acque. A tale effetto fu posta con molti altri fedeli sopra di una nave senza vele e senza pilota affinchè fosse sommersa nel mare. Se non che coloro i quali non furono rispettati dagli uomini ragionevoli, lo furono dalle creature insensate, dalle onde. La nave guidata soltanto da un vento favorevole andò a deporre quei gloriosi confessori della fede sopra i lidi di un gruppo di piccole isole dell' Adriatico dette Palmarie. Colà mettendosi a predicare le verità del Vangelo guadagnarono molti a Gesù Cristo. Ma accusati di nuovo come cristiani furono tosto presi e sottoposti a molti interrogatorii e in fine incoraggiati tutti

da s. Anastasia riportarono la palma del martirio il 25 dicembre 301.

Grisogono fu ancora tenuto prigionero due anni, dopo i quali venne dall'Imperatore chiamato nella città di Aquileia sotto apparenza di volergli far grazia e donargli la libertà.

L'Imperatore cominciò a parlargli così: Ti ho fatto venir qui, o Grisogono, non per punirti ma per onorarti. In questo stesso momento ti conferisco la dignità di Prefetto colla speranza di farti console a sola condizione che tu faccia un sacrificio agli Dei.

Grisogono rispose: Io, o principe, nell'intimo del mio cuore adoro un solo Dio creatore del cielo e della terra, perciò non posso adorare gl'idoli tuoi, i quali ad altro non sono buoni che condurre alla perdizione coloro che in essi pongono confidenza.

Diocleziano a quella risposta fu vivamente irritato e nel trasporto del suo furore comandò che gli fosse imminente tagliata la testa. La sentenza fu sull'istante eseguita. Era l'anno 302 il 24 novembre giorno in cui la Santa

Chiesa ne celebra la festa. S. Anastasia e s. Grisogono sono assai celebri presso tutta l'antichità e furono annoverati tra quei pochi santi di cui ciascun sacerdote fa special memoria quando celebra la s. Messa.

#### CAPO IV.

##### *Decima persecuzione.*

Erano già trascorsi diciott'anni del regno di Diocleziano e di Massimiano, durante i quali i cristiani furono sempre perseguitati, ma quella persecuzione fino allora non era stata con legge comandata e si può dire che si eseguivano soltanto con rigore le leggi emanate dagli altri imperatori contro ai cristiani: leggi che tendevano piuttosto a farli prevaricare che a distruggere la loro religione. Per la qual cosa le stragi fatte dei cristiani nei primi diciott'anni dell'impero di Diocleziano si possono appellare una preparazione al terribile decreto di quella persecuzione che di tutte le antecedenti fu più crudele, più

sanguinosa e che fece appunto chiamare quell'epoca *era dei martiri*. Fu più grande il numero di quelli che riportarono la corona del martirio in questo tempo, che non fu in tutto il corso dei tre primi secoli della Chiesa. Ma quanto più fu terribile la battaglia, tanto più furono gloriose le vittorie riportate dai soldati di Gesù Cristo.

Sul finire dell'anno 302 Diocleziano era con Galerio Cesare in Nicomedia. Costui portava un odio implacabile ai cristiani, e più egli udiva a parlare delle loro virtù e della loro santità, più sentivasi roso da invidia e da sdegno. È tempo di finirla colla genia de' cristiani, diceva all'Imperatore; costoro sono gente ostinata e finchè ve ne sarà uno vi sarà sempre una radice di sventura nel nostro impero. Diocleziano era di età avanzata, e sebbene anche egli detestasse la cristiana religione, tuttavia egli aveva dovuto più volte ammirare e provare la fedeltà dei cristiani. Ricordava le belle qualità di suo fratello s. Gabinio, de' suoi nipoti s. Cajo papa, Claudio, Massimo con molti loro

compagni da lui condannati a morte. Ricordava eziandio il senno di Cromazio prefetto di Roma, di Sebastiano Generale di sue truppe, ed altri prodi fatti morire per la fede. Era eziandio recente il fatto della Legion Tebea, martirizzata dal suo collega Massimiano. Collo spargimento di tanto sangue non aveva fatto altro che accrescere il numero de' cristiani e privare l'impero di sudditi fedeli e di coraggiosi soldati. Nè l'imperatore ignorava come sua moglie Serena, Valeria sua figlia e molti altri di sua corte, da lui molto amati, erano cristiani. Per questi motivi non sapeva risolversi ad emanare novelli decreti di persecuzione.

È cosa assai pericolosa, egli rispondeva a Galerio, il turbare ancora una volta la pace del mondo e versare fiumi di sangue. D'altronde i supplizi non otterranno alcun risultato, perchè i cristiani non dimandano che di morire.

Galerio allora convocò il consiglio di Stato e domandò il parere dei Ministri. Costoro per non incorrere nello

sdegno di Galerio diedero il loro parere per la persecuzione. Esitando tuttora l'Imperatore volle dare calma alle sue inquietudini col mandar a consultare Apolline. L'Oracolo diede questa risposta: « I giusti sparsi sopra la terra mi impediscono di parlare. » Fu dimandato ai sacerdoti di quell'idolo chi fossero i giusti, e ne ebbero risposta che con quel nome erano designati i cristiani.

Allora Diocleziano si arrese a sottoscrivere il fatale decreto di estermio dei cristiani colla data 23 febbraio 303. Fra le altre cose si diceva quanto segue: « Le chiese dei cristiani saranno tosto uguagliate al suolo; i loro libri consegnati alle fiamme. Ogni nostro suddito che sarà riconosciuto cristiano sia immantinente spogliato delle sue sostanze, dei suoi impieghi, delle sue dignità, e sia condannato a morte senza distinzione di età, di sesso o condizione. Eglino potranno essere citati e tradotti avanti ai tribunali, ma non potranno nè citare nè far tradurre gli

altri. Anzi potranno nemmeno dimandare le cose rubate o riparazione di ingiuria o di qualsiasi oltraggio. Gli schiavi fatti liberi ritorneranno schiavi per ciò solo che sono cristiani. »

In forza di questo infernale editto i cristiani erano posti fuori della legge, cioè non potevano più godere dell'appoggio delle autorità civili, sì che ognuno poteva impunemente insultare, disprezzare, spogliare, derubare un cristiano senza che egli potesse in modo veruno difendersi.

Un decreto speciale comandava che tutti i libri riguardanti alla religione cristiana fossero consegnati alle fiamme, pena la morte a quel cristiano presso cui si fosse trovato un libro che trattasse della sua religione.

Un terzo decreto era diretto contro i Vescovi ed i Sacerdoti, i quali dovevano di preferenza essere cercati e messi a morte. Massimiano confermò quanto il suo collega aveva stabilito contro ai cristiani, perciocchè queste barbarie erano conformi alla sua naturale ferocia.

## CAPO V.

*Moltitudine di martiri. — Coraggio  
del giovane Pietro.*

Crudeltà inudite e torture fino allora non mai immaginate furono messe in opera contro ai cristiani. Nella Mesopotamia alcuni furono sospesi in aria col capo in giù e soffocati a lento fuoco; nella Siria erano fatti arrostiti nelle graticole infuocate; nell'Asia Minore e segnatamente nelle provincie del Ponto erano loro appuntate canne fra ugne e carne, poi si versava del piombo liquefatto sui loro corpi. In Egitto dopo averli tanagliati erano sbranati con pezzi di coccio; nella Frigia un'intera città, i cui abitanti erano tutti cristiani, fu attorniata da un corpo di soldati con ordine di appiccarvi il fuoco; pel che uomini, donne e fanciulli perirono fra le fiamme lodando ed invocando il nome di Gesù Cristo. Eusebio vescovo di Cesarea testimonio oculare

e scrittore di queste barbarie dice che le crudeltà usate contro i cristiani in questa persecuzione sorpassano ogni umano linguaggio. Tutta la terra, dice il filosofo Lattanzio, da Oriente ad Occidente fu inondata di sangue cristiano (1).

Ma Dio che non mai abbandona la sua Chiesa, la sostenne visibilmente in questa prova terribile e portò il soccorso in proporzione del bisogno. La persecuzione incominciò dallo stesso palazzo dell' imperatore dove molti fra i primi ufficiali erano cristiani. Furono adoperate tutte le arti e tutti gli inganni per forzare que' prodi a far sacrificio agli Dei; ma essi tollerarono intrepidi lo sdegno del principe, la perdita delle loro dignità, i

(1) Questa orribile persecuzione fu pubblicata in occasione che da' Romani celebravansi le feste terminali ossia in onore del Dio Termine. Lattanzio applica a quel giorno le parole di Virgilio come segue: *Ille dies primus lethi primusque malorum causa fuit. De mart. pers.* Quello fu il giorno in cui cominciarono le stragi ed ebbero origine tanti mali.

tormenti più crudeli piuttosto che commettere un'infedeltà verso il loro Dio. Fra gli altri è maravigliosa la costanza con cui un giovane di nome Pietro sostenne tormenti che destano spavento al solo udirli. Spogliato esso de'suoi abiti fu appeso ad una macchina che alzavalo in alto e poi di piombo era lasciato cader sul suolo. Ammaccato ed infranto da queste cadute fu percosso con una moltitudine di colpi di bastone che tutte gli contusero le membra, anzi gli fecero per tutto il corpo piaghe così profonde che scoprivansi nude e peste le ossa. Allora gli fu versato per tutta la superficie del corpo sale e aceto, senza che gli orribili dolori scuotesero minimamente il suo coraggio. Di poi gli vennero appressati carboni accesi, e una graticola sulla quale fu fatta arrostita ogni parte del corpo una per volta, e per rendere lungo questo orribile tormento era allontanato ad intervalli dal fuoco per essere indi a poco di bel nuovo rimesso. Ma tutto questo raffinamento

di crudeltà fu inutile; il santo Martire vincitore dei tormenti e del tiranno spirava su quel letto di dolori senza che fossegli sfuggito il minimo lamento. *Eusebio lib. 8, cap. 6.*

#### CAPO VI.

*Terme di Diocleziano. — S. Marcellino con s. Ciriaco e s. Sisinio.*

Mentre Diocleziano dimorando in Nicomedia si adoperava fortemente per distruggere la religione cristiana Massimiano aveva adottata la medesima legge, i medesimi editti di persecuzione del suo padre adottivo. Pel desiderio poi di fare cosa che al medesimo tornasse gradita, Massimiano divisò d'innalzargli in Roma un maestoso edificio, noto nella storia sotto il nome di terme ovvero bagni di Diocleziano. I cristiani che non erano condannati alla morte erano per lo più condannati alle terme. Questo lavoro era faticosissimo, dove in breve tempo quasi tutti lasciavano la vita.

Si contano oltre a trentamila cristiani che riportarono il martirio nei lavori di queste terme di Diocleziano.

Un fervoroso e ricco cristiano di nome Trasone, di cui abbiamo parlato nella vita di s. Cajo, continuava ad impiegare le molte sue sostanze a favore di coloro che pativano fame e sete lavorando nelle terme. Per non essere egli stesso scoperto faceva la sua carità per mezzo di alcuni cristiani di nome Ciriaco e Sisinio.

Quando s. Marcellino seppe le belle opere di carità che si compievano li chiamò a sè, si rallegrò con loro, lodò Trasone del suo distacco dalle ricchezze, lodò ed incoraggiò gli altri a continuare nella loro carità. Postosi di poi a discorrere con Sisinio e Ciriaco conobbe che erano molto instruiti nelle scienze ecclesiastiche, perciò li consacrò ambedue diaconi della Chiesa. Con maggior fervore di prima continuarono i novelli ministri nell'esercizio della loro carità. Ma qualche tempo dopo mentre nottetempo portavano ai condannati il vitto

che Trasone loro somministrava furono sorpresi dai soldati pagani e condotti al tribuno che li fece tosto chiudere in prigione.

L'imperatore Massimiano oltre alla carcere li condannò a scavare terra e a portare pesi d'ogni genere secondo il bisogno delle terme.

Tra coloro che già portavano acqua e sabbia per quei faticosi lavori eravi un attempato cristiano di nome Saturnino. Egli aveva passata una lunga vita nell'esercizio delle virtù e di opere di carità; ma per l'età sua avanzata non poteva più sostenere gravi fatiche e spesso cadeva sotto gli enormi pesi da cui era gravato. Mossi a compassione di lui Ciriaco e Sisinio come più sani e più robusti portavano i loro pesi e quelli di Saturnino. Tal caso essendo eziandio venuto a notizia di Massimiano mandò a chiamare Sisinio e gli tenne questo discorso: Come ti chiami?

Sisinio: Io mi chiamo Sisinio povero peccatore e servo dei servi di Gesù Cristo.

Massimiano: Che cosa andate cantando fra di voi cristiani?

Sisinio: Se tu conoscessi i nostri cantici, conosceresti eziandio il tuo Creatore.

Massimiano: E chi è cotesto creatore se non l'invicibile Ercole?

Sisinio: Fa vergogna il nominare Ercole o udire voi a parlarne.

Massimiano: Se tu hai vergogna a nominare i nostri Dei, io ho vergogna a nominare te stesso. Basta quanto hai detto, scegli uno dei due, o che sacrifichi ad Ercole o che farò arrostire le tue carni sopra ardente bragia.

Sisinio: È da molto tempo ch'io desidero questa gloria; se questo tempo è giunto io godo grandemente perchè mi avvicino al possesso del più gran bene che uomo possa desiderare.

Massimiano allora mosso da sdegno consegnò i due diaconi al prefetto che li fece chiudere nel carcere Marmertino, che è quella famosa sotterranea ed oscura prigione, dove furono tenuti lungo tempo i santi apostoli Pietro e Paolo.

Intanto il Prefetto desideroso d'interrogare anch'egli i nobili prigionieri comandò al capo dei carcerati di nome Aproniano, che gli conducesse Sisinio. Ma appena questi penetrò colà dentro, tosto apparve una luce celeste e dal mezzo della luce uscì una voce che diceva: Venite a me, o benedetti del mio celeste Padre, ricevete il regno, che vi fu preparato dal principio del mondo. Aproniano a quella vista spaventato esclamò: Ti scongiuro per quel Gesù Cristo che tu predichi a non tardare di amministrarmi il battesimo, affinché io possa teco pervenire al possesso di quel regno glorioso di cui è fatto promessa. Sisinio lo interrogò e per quanto comportava la brevità del tempo lo instrui intorno alle verità della fede. Quando poi conobbe essere sufficientemente instruito lo battezzò.

Sisinio approfittando della notte e della libertà che Aproniano come carceriere loro poteva dare, andò coi suoi compagni a fare una visita al Pontefice. Godette molto s. Marcellino

all'arrivo di que' fervorosi campioni della fede, e dopo di aver amministrato ad Approniano il sacramento della Cresima, celebrò la santa Messa infra cui amministrò a tutti il Corpo di nostro Signor Gesù Cristo.

#### CAPO VII.

*Martirio di Saturnino, di Sisinio,  
Papia e Mauro.*

Ritornati i santi Martiri nella prigione, vi passarono tutta la notte. Fattosi giorno Approniano li condusse dal prefetto. Questi pensavasi di udir Approniano a proferir imprecazioni contro ai cristiani, e vomitare bestemmie contro al nome di Gesù Cristo; ma fu il contrario. Udi in vece queste parole: E fino a quando il demonio vi spingerà a maltrattare in tante guise i servi di Dio? Il Prefetto meravigliato soggiunse: Come? sei anche tu forse cristiano? Approniano: Me infelice! ho perduto i più bei giorni di mia vita! Dalle quali parole

fortemente mosso a sdegno, il prefetto lo condannò alla morte dicendo: Se non togliamo costui di vita molti periranno per cagion sua, e gli fece tagliare la testa. Per incutere vieppiù terrore negli astanti, la sentenza fu sull'istante eseguita. Mentre eseguivasi la sentenza di morte contro ad Aproniano il Prefetto diceva a Sisinio e Saturnino: Se non farete sacrificio agli Dei vi farò egualmente perire in mezzo ai tormenti.

Fatto poscia portare un turibolo pieno di fuoco con incenso, soggiunse: Fate immediatamente un sacrificio ai nostri Dei. Saturnino rispose: Il Signore Iddio riduca in polvere gli Dei dei gentili. In quel momento e il turibolo e l'incenso furono ridotti in minutissimi pezzi. A quel miracolo due soldati di nome Mauro e Papia si posero ad esclamare: G. Cristo, che adorano Sisinio e Saturnino, è il vero Signore Iddio. Il Prefetto altamente sdegnato cominciò dal sottomettere Saturnino a molti e gravi tormenti; fece spezzare i denti con una pietra

a Mauro e a Papia, dipoi distese sopra le fiamme Sisinio e Saturnino. Dopo questi e molti altri tormenti fu loro troncata la testa.

Soltanto la sentenza contro Papia e Mauro fu differita. Per la qual cosa essi ebbero tempo di instruirsi convenientemente nelle verità del Vangelo e di ricevere il Battesimo e la Cresima dal santo Pontefice. Dopo furono sottoposti alle sferzate ed alle bastonate, e sotto a quei colpi spietati terminarono la vita.

#### CAPO VIII.

*Ultime fatiche di s. Marcellino.  
Suo Martirio.*

Molti altri ottennero la palma del martirio in questa terribile persecuzione. Celeberrimo fu quello di santa Agnese. All'età di soli dodici anni ella fu in mille guise insultata, flagellata, minacciata. Ma ella rispose con celeste sapienza a tutte le obbiezioni che le facevano, e con una se-

rie di prodigi Dio la liberò dagli insulti de' maligni e finalmente cinta della corona dei vergini e dei martiri volava gloriosa al Cielo il 21 gennaio nel 304.

Il santo Pontefice Marcellino faticava giorno e notte a favore della fede. Ajutato da parecchi fervorosi ecclesiastici si faceva tutto a tutti per guadagnare tutti a Gesù Cristo. Assistere gli infermi, istruire gl'ignoranti, soccorrere le vedove e gli orfani, visitare e incoraggiare quelli che nelle carceri pativano per la fede; animare alla costanza quelli che erano minacciati o condotti al martirio, erano le ordinarie occupazioni del coraggioso Pontefice. Ma il suo zelo fu appunto quello che lo palesò ai persecutori, che da lungo tempo andavano in traccia di lui.

Con altri arrestato venne condotto nelle carceri dove gli furono fatti patire tutti quei mali che la barbarie seppe inventare. Ma il santo Pontefice tutto sopportò con ammirabile pazienza. Tutto rassegnato ai voleri

di Dio, pregavalo istantemente perchè si degnasse di aprire gli occhi ai persecutori ed avesse pietà della sua greggia.

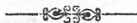
Abbiamo negli atti che si conservano nei codici vaticani, che s. Marcellino mentre era condotto al martirio ordinò, che il suo corpo fosse deposto in una cripta, ovvero in un cubicolo del cimitero di s. Priscilla nella via Salaria presso al corpo di s. Crescentone. Egli era coronato del martirio il 26 aprile 304, dopo aver governata la santa Sede otto anni meno sette giorni. Con lui furono eziandio martirizzati i Ss. Claudio, Cirino e Antonino.

Tenne egli due volte la sacra ordinazione nel mese di dicembre, in cui ordinò quattro sacerdoti e due vescovi che mandò al governo di alcune diocesi lungi da Roma. Fra i sacerdoti da lui ordinati, di cui la storia ci conservò i nomi, fu s. Silvestro, che dopo aver lavorato per la religione sotto a quattro Pontefici finalmente venne egli stesso innalzato

alla Sede pontificia siccome a suo tempo racconteremo.

Per eccesso di barbarie il corpo del s. Pontefice e quello de'suoi compagni furono esposti al pubblico disprezzo e si lasciarono trenta giorni senzachè niuno potesse dar loro sepoltura. Finalmente s. Marcello notte tempo e coll'ajuto di alcuni zelanti cristiani riuscì a portar via quei cadaveri. Il corpo di s. Marcellino fu portato a seppellire nel luogo da lui a s. Marcello ordinato. La sepoltura fu fatta solenne, e vi prese parte tutto il clero Romano portando lumi in mano, cantando inni sacri al Signore e facendo preghiere certamente in suffragio dell'anima di lui, che per altro era già volata al cielo.

Da questo fatto apparisce quanto sia antico l'uso praticato dalla Chiesa cattolica di portar lumi, cantar inni sacri, fare preghiere nell'accompagnare i cadaveri alla tomba.



## CAPO IX.

*Osservazione sul pontificato  
e sulla supposta caduta di s. Marcellino.*

Alcuni parlando di questo santo Pontefice hanno fatto un nome solo tra Marcellino e Marcello, che ne fu il successore quasi ch  il primo sia nome diminutivo del secondo. Ma tutti gli scrittori latini e i pi  accreditati scrittori greci stabiliscono due pontificati uno diverso dall'altro; descrivono le azioni, il tempo del pontificato in guisa che per niun modo possono convenire alla medesima persona. Perci  la Chiesa cattolica appoggiata sopra la autorit  della storia tramandata dai pi  remoti tempi fino a noi fa due solennit  con ufficiatura, con messa e lezioni distinte da leggersi in tempo diverso. La festa di s. Marcello si celebra ai 16 gennajo, quella di s. Marcellino ai 26 aprile.

Altra cosa si suol notare di s. Marcellino ed   una supposta caduta nell'idolatria. Ecco la cosa come   raccontata. Nella persecuzione di Diocle-

ziano spaventato dai tormenti, a cui i martiri erano assoggettati, offerì incenso agli idoli. Ma poscia pentito andò a Sinoessa, ove in un concilio di 300 vescovi confessò il suo peccato. Niuno per altro osò condannarlo dicendo la prima Sede non poter essere giudicata da nessuno. Allora Marcellino ritornò a Roma agitato dai rimorsi, presentossi all'Imperatore, lo rimproverò intrepidamente della sua crudeltà, e così ottenne il martirio.

Ma i migliori storici sostengono che quel fatto è intieramente favoloso. Natale Alessandro fa una dissertazione per provare che quel fatto è del tutto falso. La caduta di Marcellino, egli dice, è una favola inventata dai Donatisti in odio del Papa. Teodoreto chiama Marcellino uomo forte che nella persecuzione si condusse maravigliosamente.

S. Agostino parla di questo fatto rispondendo all'eretico Petiliano come segue: « Che bisogno avvi di confutare le accuse portate da Petiliano contro

ai vescovi di Roma che egli copre di calunnie e d'imposture con un accanimento incredibile? Egli accusa Marcellino di aver consegnato i libri santi ai gentili e offerto incenso agli idoli; ma un rimprovero che è fondato sopra niente, può egli stabilire a suo favore la colpa di quello? Petiliano assicura che egli è stato sacrilego, ed io rispondo che esso è innocente. Perché dovrò io mettermi a trattare la difesa di uno quando l'accusa è destituita di ogni prova e di ogni fondamento?»

Quanto poi al concilio di Sinoessa esso non ha mai esistito, come niuno seppe mai ove sia esistita una città di questo nome. Inoltre in tempo della terribile persecuzione di Diocleziano come era mai possibile poter venire a concilio 300 vescovi? I dotti scrittori, Pagi, Tillemont, Berti e Benedetto XIV vanno d'accordo nell'asserire essere una vera favola l'apostasia di s. Marcellino (1).

(1) Il racconto della caduta di Marcellino essendo riferito eziandio dal Breviario romano, si vuol domandare perchè non si corregge. Si

## CAPO X.

*Trista fine di Diocleziano  
e di Massimiano.*

Appena Diocleziano sottoscrisse il sanguinoso editto di persecuzione tosto cominciarono a cadere sopra di lui gravi flagelli. Galerio che lo aveva

risponde coll'autorità di Benedetto XIV il quale dice il Breviario essere di grande autorità presso ai cattolici ma non tale da non potersi disputare contro specialmente nei fatti storici. I sommi Pontefici hanno già dimostrato più volte il desiderio ed il bisogno di correggere alcuni tratti storici del Breviario, ma o la brevità del pontificato o le turbolenze suscitate contro alla Chiesa nol permisero. Quindi la Chiesa permette queste lezioni del Breviario, perchè sono semplici letture che non riguardano nè ai dogmi, nè alla disciplina, nè ai costumi, aspettando che gli studi storici abbiano con certezza depurati certi fatti e certi detti non abbastanza fondati. D'altra parte poi si deve notare che la Chiesa approva cose contenute nel Breviario che in se stesse esprimono una verità, sebbene vi possa talvolta esservi sbaglio intorno alla persona cui siriferi-

spinto a perseguitare i cristiani, dopo gli si rivoltò contro minacciandolo di morte se non abdicava. Perciocchè Galerio spingendo il sovrano a maltrattare i sudditi cristiani sperava di avere con ciò un pubblico pretesto a fargli abdicare l'impero. Allora Diocleziano stanco per l'età e per le fatiche sostenute in tempi di pace e in

scono. Onde in questi casi sarebbe approvata la leggenda ovvero le cose contenute nel Breviario senza definire da chi siano state dette o fatte.

I protestanti fanno molto rumore sulla caduta di s. Marcellino dicendo: Se il Papa offeri incenso agli idoli, dove è l'infallibilità del Papa cotanto vantata dai cattolici? Si risponde col cardinale Bellarmino. Ancorchè fosse vera la caduta di questo o di altri pontefici, niente potrebbesi inferir contro l'infalibilità del Papa, perchè con quel fatto avrebbe peccato personalmente, ma non avrebbe insegnata alcuna cosa contra alla fede. *Lib. 4 de Rom. p.*

Onde diceva già Tertulliano che questa sarebbe colpa privata di chi vive nel mondo, ma non di chi predica la fede. — *Vitium conversationis non praedicationis. Capo 23 de prescript.*

tempo di guerra, costretto dallo stesso suo figlio adottivo, rinunciò al trono e si ritirò in Salona città posta sulle rive dell'Adriatico. Ma la mano di Dio che pesava sopra di lui lo accompagnava ovunque. La sua salute si alterò in modo che perdette quasi interamente l'uso della ragione, e ne conservò soltanto quel poco che gli bastava per sentire il peso delle miserie e dell'avvilimento della sua condizione. Intanto lo assale un umor bilioso che lo divora. Languente, tristo, agitato da perpetue inquietudini non pigliava quasi più alimento di sorta, non riposava il giorno, non dormiva la notte. Sovente rompeva in forti gemiti, si vedeva spessissime volte a lacrimare con tutta la debolezza di un fanciullo. Oppresso dalle pene, o meglio dai colpi della celeste vendetta, si abbandonò alle più violente agitazioni, e cieco nella sua frenesia si percuoteva da se medesimo, si voltolava a terra mettendo speventevoli grida. Finalmente bramando di terminare una vita infelice con una

presta morte si lasciò disperatamente morire di fame.

Poco dissimile fu la morte di Massimiano suo genero e suo emulo nella barbarie e crudeltà. Egli adottò le medesime leggi, i medesimi editti che Diocleziano aveva emanato, quindi non solo nelle parti d'Oriente, dove comandava Diocleziano, ma in tutto l'Occidente dove governava Massimiano infuriò la persecuzione. Ma dovette anch'egli provare gli effetti dell'ira di Dio. Costretto a rinunciare al trono, andava viaggiando dall'Italia nelle Gallie e dalle Gallie nell'Italia, ora fingendo di volere davvero abdicare al trono, ora eccitando sedizioni contro a chi pretendeva all'impero. Ma tramando insidie contro il suo genero Costantino il grande fu rinchiuso in una prigione. Per grazia speciale messo in libertà formò tosto il reo disegno di uccidere nel letto il suo generoso benefattore. A tale effetto andò nottetempo, ma invece di Costantino mise a morte uno sciagurato eunuco po-

stovi in luogo del genero. Nell'atto che consumava il suo delitto, Costantino apparve attorniato dalle sue guardie, fece imprigionare l'assassino con facoltà di eleggersi qual genere di morte volesse. Massimiano, trascinò quello di essere strangolato e lo pose colle proprie mani in esecuzione.

Così terminarono la loro vita questi due famosi Imperatori: ambidue celebri per virtù e valore militare; ambidue lodati per la destrezza nel maneggiare le cose politiche; ambidue dati ai vizi della crapula e dell'intemperanza; ambidue crudeli persecutori dei cristiani. La divina giustizia permise che prima della loro morte provassero in gran parte gli spasimi, le umiliazioni, i patimenti che eglino stessi avevano fatto soffrire ai martiri di Gesù Cristo. V. *Latt. de mart. pers*



## CAPO XI.

*Galerio e il Romano impero. — Principii di s. Marcello. — Suoi provvedimenti pel bene della Chiesa.*

Galerio oltre all'odio grande che nutriva contro ai cristiani aveva l'ambizione di voler regnare solo. Invece di intendersi con Costanzo Cloro, che doveva succedere a Massimiano, egli creò Cesari un generale di nome Severo ed un suo nipote di nome Massimino. Costanzo per evitare la guerra civile approvò i novelli Cesari; ma poco dopo esso essendo morto, le sue truppe si radunarono ed innalzarono al trono suo figlio Costantino il grande. Esso per altro si contentò del titolo di Cesare, mentre Severo era proclamato imperatore. Ma il governo arbitrario e tirannico di Galerio provocò una rivoluzione in Roma dove fu proclamato imperatore Massenzio figliuolo di Massimiano.

Mentre succedevano questi scompigli s. Marcello assunse il governo della Chiesa universale. Egli era nato

5. L. C. — *An. XII, F. II.*

in Roma, suo padre si appellava Benedetto, ed aveva già faticato molto pel bene della Chiesa durante il governo di vari pontefici.

Quando s. Marcellino era condotto al martirio avendo incontrato Marcello gli indirizzò queste parole: Non temere i sanguinosi decreti di Diocleziano, temi soltanto Iddio, egli sarà sempre con te.

Questo Marcello fu il successore del medesimo Pontefice. La Sede pontificia era stata vacante circa sette mesi ed il 21 novembre del 304 fu innalzato alla santa Sede mentre tuttora infuriava la persecuzione ordinata da Diocleziano. Onde si può dire che cominciò il suo papato coll'andarsi a nascondere nelle catacombe per potere con qualche libertà trattare le cose della Chiesa (1).

(1) Gli atti del martirio che corrono sotto il nome di s. Marcello sono scritti dai notai ovvero scrittori della Chiesa Romana. *Vedi Boll. 16 gennaio* Una parte però si riferisce a s. Marcellino, e l'altra a s. Marcello. *Vedi Baronio, anno 304.*

Sia a motivo delle passate persecuzioni, sia per la lunga vacanza della Sede pontificia le cose della religione erano sossopra. Nella medesima città di Roma a stento i fedeli potevansi radunare nelle tombe o nelle grotte per assistere ai divini misteri. Già s. Evaristo aveva divisa Roma in venticinque rioni o quartieri, a ciascuno dei quali deputò un sacerdote incaricato della cura dei cristiani e dei gentili che avessero abbracciato la fede; ma quei sacri ministri erano stati o mandati in esilio o martirizzati, le loro abitazioni atterrate, i libri abbruciati; sicchè non appariva quasi più traccia di quanto aveva quel Pontefice stabilito. s. Marcello approfittando del tempo in cui il Romano impero era agitato per l'abdicazione degli imperatori Massimiliano e Diocleziano e per le discordie insorte tra i varii pretendenti, si occupò colla massima sollecitudine in quel tratto di tempo almeno in apparenza pacifico per consolidare la disciplina ecclesiastica e riordinare le cose o di-

strutte o sconvolte dalla persecuzione. Divise nuovamente la città di Roma in venticinque parrocchie come in altrettante diocesi; deputò a ciascuna un prete che più tardi prese il nome di cardinale. Ad esso aggiunse altri sacri ministri come altrettanti viceparoci ovvero coadiutori. Fissò di poi le attribuzioni, cui dovevano tendere le loro sollecitudini. Era speciale ufficio di essi amministrare il sacramento della penitenza e della santa Eucaristia; celebrare la santa Messa, conferire il battesimo a quelli che erano sufficientemente istruiti; istruire i fanciulli; aver cura delle vedove e degli orfani; far conoscere il vangelo ai gentili; soccorrere e confortare quelli che si trovavano in bisogno od erano condotti al martirio.  
*V. Burio in s. Marcello.*

Inoltre durante la persecuzione avveniva che non si poteva dare la sepoltura ai cristiani a segno, che spesso i corpi degli stessi martiri giacevano delle settimane e talvolta dei mesi senza che si potessero seppellire, sic-

come avvenne del corpo di s. Marcellino e dei suoi compagni. s. Marcellino consacrò certi siti e li destinò ad uso di cimiteri; uno specialmente fu edificato nella via Salaria destinato ad accogliere i corpi di coloro che morivano per la fede.

Taluno farà meraviglia leggendo come il Papa in tempo di sanguinosa persecuzione abbia potuto mandare ad effetto opere pubbliche, quali sono cimiteri e chiese. È facile rispondere.

Mentre ardevano accanite guerre, come si disse, per la successione degli Imperatori non si badava molto alle cose di religione.

Di più Massenzio, che ebbe il governo di Roma, sul principio del suo regno vedeva di buon occhio i cristiani e concesse loro diversi favori. Alcuni pretendono che siasi anche fatto instruire nella fede per divenire cristiano. Ma coll'andare del tempo, dando esecuzione alle leggi de' suoi antecessori, divenne egli pure feroce persecutore dei cristiani. *V. Bar. 309.*

Ordinate così le cose interne di Roma portò il suo pensiero alle esterne. Persuaso che dai buoni ecclesiastici dipende il progresso della religione, di questi si occupò eziandio con grande zelo. Oltre a quelli che erano e in Roma e fuori di Roma consacrati dagli altri vescovi, tenne egli stesso più volte la sacra ordinazione in cui consacrò venticinque sacerdoti, due diaconi, e vent' un vescovi che mandò ad occupare diverse diocesi lungi da Roma. Tra questi vescovi merita di essere specialmente nominato s. Emidio che dal s. Pontefice fu inviato ad Ascoli celebre città dell'Umbria. *V. Boronio a. 309.*

## CAPO XII.

*Patria di s. Emidio. — Sua venuta in Milano, e a Roma (1).*

S. Emidio era nato in Germania in una città vicina la fiume Reno.

(1) Fra i molti che scrissero diffusamente di s. Emidio citiamo il *P. Paolo Appiani* nella

Dopo aver compiuto gli studi delle scienze profane, giunse a conoscere la santità della religione cristiana, la quale abbracciò e professò fervorosamente. Gli autori di sua vita raccontano una moltitudine di maraviglie operate in sua patria e ne' suoi viaggi. Noi trascoglieremo solamente quelle cose, che hanno più stretta relazione col pontificato di s. Marcello. Mosso da divina ispirazione, egli partì con tre compagni detti Euplo, Valentino e Germano. Giunto in Milano si pose a predicare la fede, ed essendo stata conosciuta la sua grande scienza e le rare sue virtù, venne ordinato sacerdote dal vescovo di quella città. Ivi dimorò tre anni esercitando specialmente il suo sacerdotale ministero in una chiesa già esistente sotto il nome di s. Nazario

vita di questo santo. *Ughelli Italia sacra, v. 1. Gli atti di s. Emidio attribuiti a s. Valentino* discepolo del Santo. Da questi autori ricaviamo quanto andremo brevemente esponendo di questo Santo.

e Celso. Ma il nemico del genere umano invidioso del bene che Emidio operava, eccitò contro di lui una turba di gentili, che coprendolo di villanie e di oppressioni lo cacciarono fuori della città. La chiesa milanese celebra ogni anno il 20 gennaio questa persecuzione del santo sostenuta per la fede di Gesù Cristo.

Allora Emidio continuò il suo cammino alla volta di Roma, dove giunto, andò a prendere alloggio in casa di un soldato detto Graziano. Aveva costui una figliuola da cinque anni gravemente inferma. Ogni spesa, ogni cura dell'arte era tornata inutile. Quando intese che quei forestieri sapevano di medicina, sentissi il cuore pieno di fiducia per la guarigione di sua figlia. Disse loro pertanto: Io ho una figlia unica, la quale da cinque anni patisce flusso di sangue; nulla giovarono le cure dei medici, nemmeno le arti e i rimedii dei nostri indovini; se mai voi la potete guarire, vi darò una vistosa somma di danaro, e vi acquisterete un nome che vi ren-

derà ricchi, cari e gloriosi più di ogni altro medico di questa città.

Emidio: noi siamo medici, come ti abbiamo detto, e possiamo guarire in un momento la tua figliuola purchè si faccia cristiana. Accondiscese il soldato, e nell'atto che dava alla figliuola col battesimo la salute dell'anima, le restituiva in pari tempo la perfetta primiera sanità corporale.

Sparsa la voce di questo miracolo si portarono molti altri infermi che tutti furono miracolosamente guariti. Pei miracoli che si operavano, per le predicazioni che si facevano molti gentili vennero alla fede. In un sol giorno 650 ricevettero il battesimo, altro giorno 1030.

Alla vista di tanti gentili che venivano alla fede, i sacerdoti idolatri gli si rivoltarono contro con minaccia di fare uccidere Emidio e i suoi compagni dalla moltitudine se non uscivano di città. Ma un angelo del Signore apparve notte tempo ad Emidio ed ai suoi compagni, parlando con chiara voce in questo modo: Non voler

temere i tormenti dei carnefici, Dio è con voi, alzatevi presto di letto; andate dal papa Marcello, egli vi additerà quanto dobbiate fare. A questo ordine divino Emidio coi compagni andò immediatamente dal Pontefice. Come fu alla presenza di lui Emidio cominciò a parlare così: O Padre universale e mediatore tra Dio e gli uomini, la cui lingua chiude ed apre la porta del Cielo, vieni in nostro ajuto, perciocchè noi siamo gravemente perseguitati perchè non vogliamo negare Gesù Cristo. S. Marcello con parole di compiacenza prese loro a parlare così: Di che paese siete voi? In che cosa io potrei ajutarvi? Quale è l'ufficio vostro in questa città?

Emidio rispose: Noi siamo nati e stati nudriti nella Germania; ci siamo portati a Roma guidati dallo spirito di orazione, ed avvisati da un Angelo siamo venuti qui ai piedi tuoi. Io sono un peccatore di nome Emidio, insignito della dignità sacerdotale. Fui ordinato in Milano nell'oratorio dei santi Martiri Nazario e Celso. Colà predicai

per tre anni il Vangelo. Ma a motivo della sanguinosa persecuzione mossa in quella città ai servi di Dio fui costretto di fuggire e venire a Roma. Ora co'miei compagni sono qui a'piedi tuoi chiedendoti ajuto e consiglio. Da tre giorni desidero parlarti, ma i molti affari cui tu devi dar sesto me l'hanno impedito.

S. Marcello gli rispose: Ho udito a raccontare molte cose di te, e so quanto hai fatto in questa nostra città; ora per avere tempo a discorrere e conoscere meglio la volontà del Signore credo bene che tu passi con me questa notte, domani poi dirò quello che dovrai fare.

### CAPO XIII.

*Il Pontefice consacra Emidio vescovo, e lo manda a governare la chiesa d'Ascoli, dove lavorando per la fede è coronato del martirio.*

S. Marcello si trattenne molto tempo a colloquio con s. Emidio, e scorrendo in esso scienza, prudenza e

santità necessarie pel capo di una diocesi, pensò di consacrarlo vescovo. Volle egli stesso compiere quella funzione con grande concorso di sacerdoti e di semplici fedeli e lo consacrò vescovo della chiesa di Ascoli, ed ordinò diacono Euplo di lui discepolo. Dategli quindi alcune regole di prudenza necessarie per quei calamitosi tempi, lo inviò alla sua diocesi. Molti romani lo pregarono a voler ancora rimanere qualche tempo presso di loro per dare guarigione ad alcuni infermi; ma egli loro rispondeva: Non posso appagarvi, perciocchè io debbo ubbidire agli ordini del mio Pastore, e del mio padrone Marcello papa. È meglio ubbidire che fare sacrificii.

Non potendolo trattenere più a lungo, lo pregarono almeno di accettare varii oggetti preziosi in oro, in argento, e raccomandandosi tutti alle sue sante preghiere, il lasciarono partire. Ma parecchi suoi amici e molti altri da lui beneficati il vollero accompagnare fino ad Ascoli in numero di oltre a mille persone. Entrato in quella città si pose a

predicare la fede di Gesù Cristo operando molti miracoli. La qual cosa fu cagione che molti vennero alla fede. Guadagnò molti gentili, distrusse molti templi degli Dei, altri purificò e consacrò al vero Dio. Così in breve tempo non solamente in Ascoli, ma in tutte le città del Piceno e dell'Umbria facevasi risuonare il nome di Gesù Cristo.

Il governatore della città, di nome Palimio, mosso a sdegno perchè una moltitudine di pagani abbracciava la fede, e la sua stessa figliuola erasi fatta cristiana, ordinò al nostro santo di cessare dalla predicazione. Al quale comando ricusando il santo di ubbidire, il governatore lo fece incatenare, e lo condannò al taglio della testa. Affinchè poi il popolo non si rivoltasse contro di Polimio fece segretamente eseguire la barbara sentenza il 5 agosto. Intanto una ricca e nobile matrona timorata di Dio, raccogliendo il sangue del nostro Martire, ne riempì tre piccoli vasi di vetro, di cui uno mandò a s. Marcello papa. Il Pontefice ricevette quella preziosa reliquia

78

in un momento in cui infieriva grandemente la persecuzione, in cui egli stesso doveva essere al Signore sacrificato.

#### CAPO XIV.

##### *Martirio di s. Ciriaco e de' suoi compagni.*

Poco dopo la notizia della morte di s. Emidio, il santo Pontefice dovette assistere al martirio di Ciriaco e de' suoi compagni. Di essi abbiamo già parlato nella vita di s. Marcellino, qui daremo ancora un cenno sulla loro preziosa morte.

Questo santo aveva avuto la gloria di liberare da grave malattia s. Artemia figlia di Diocleziano e s. Iopia figlia del re di Persia. Finalmente dopo lunghi e crudi tormenti fu condannato ad essere strascinato davanti alla vettura dell'Imperatore. S. Marcello commosso alla vista dei grandi tormenti che al suo caro discepolo si facevano patire, si presentò corag-

giosamente dall'Imperatore e gli disse: Deh! abbi pietà dei servi di quel Dio che essi pregano ogni giorno per te e pel tuo impero! Fu sempre gloria dei Romani umiliare i superbi e sollevare gli umili. E tu non voler degenerare. Deh! mira quanti innocenti oppressi, quante crudeltà verso coloro che sono mansueti come agnelli! L'opprimere in simile guisa gli inermi e gli innocenti è un'infamia al nome romano, è un'abbominazione a' suoi principi.

Massenzio lasciò che il Pontefice liberamente parlasse. Ma dopo saltò sulle furie e condannò tosto s. Marcello alla flagellazione. Diede poscia ordine che Ciriaco fosse esposto ad ogni sorta di tormenti. L'esecuzione della sentenza fu affidata al vicario di Roma di nome Carpasio.

Desideroso esso di vedere quel Ciriaco di cui aveva udito a raccontare tante meraviglie lo fece co'suoi compagni condurre alla sua presenza, quindi gli disse: Perchè disprezzate voi i comandi dei vostri principi e

non volete far sacrifici agli immortali nostri dei ?

Risposero : Noi ci offriamo di cuore in sacrificio al Signor nostro Gesù Cristo e non possiamo ad altri sacrificare.

Carpasio : fate senno ed eseguite gli ordini miei, e specialmente tu, o Ciriaco, con questa tua bianca canizie dovresti essere persuaso e star a' miei comandi. Che se per tua mala ventura ti mostrassi ostinato, io saprò ben modo di fartela ringiovanire. Ciò detto fece fondere della pece in una grossa pentola, e comandò che fosse versata bollente sul capo di Ciriaco. Il coraggioso confessore della fede non altro disse che queste parole: Ti rendo grazie, o Signore, che ci fai degni di entrare nelle porte del Cielo. Finalmente egli con Largo, Smaragdo e Crescenzone dopo di essere stati sottoposti a tormenti di ogni genere, compierono il martirio coll'essere loro troncata la testa il 15 febbraio un'anno prima del martirio di s. Marcello.

## CAPO XV.

*S. Marcello consacra in Chiesa la casa di santa Lucina. — È condannato a servire alle bestie.*

Otto giorni dopo il martirio di s. Ciriaco e suoi compagni, venne s. Marcello con s. Lucina al luogo dove erano i loro cadaveri. Avvolti in un lenzuolo li unse con aromi, e notte-tempo li pose sopra di un pavone, che è una specie di piccolo feretro, quindi accompagnato da alcuni fervorosi cristiani, li trasportò in un podere della medesima Lucina in distanza di sette miglia da Roma nella via di Ostia che presentamente dicesi di s. Paolo.

Questa Lucina impiegava le molte sue sostanze nel soccorrere i cristiani specialmente quelli che pativano per la fede. Desiderando di ispropriarsi di tutto e farne compiuto sacrificio al Signore, per mano del sommo Pontefice *fecit donationem de facultate sua*

6. L. C. — An. XII, F. II.

*ex omnibus Sanctae Ecclesiae Catholicae.* Cioè fece donazione di ogni suo avere alla Santa Chiesa Cattolica, perchè anche in quei calamitosi tempi, la Chiesa aveva già i suoi possessi rispettati dalle stesse leggi pubbliche; queste leggi erano state bensì annullate da Diocleziano nell'impero d'Oriente, ma erano poi tollerate nell'impero d'Occidente dove comandava Massenzio.

Una largizione così vistosa fece grande rumore in Roma; quando poi la notizia giunse all'Imperatore, ne fu altamente sdegnato e condannò Lucina all'esilio. La santa Eroina si sottomise con gioja alla crudele sentenza, ma prima di partire pregò s. Marcello a voler consacrare in chiesa la propria di lei casa. Con sommo gradimento il Pontefice appagò i più desideri della Santa e fece la sacra funzione con quella maggior solennità che i tempi permettevano. Di più il sommo Pontefice reputando quel luogo molto comodo ai cristiani, andava sovente nella novella chiesa a celebrare la santa

Messa, fare istruzioni al popolo ed amministrare la santa comunione. Ma l'Imperatore giudicando forse tal cosa fatta in suo dispetto, mandò i suoi soldati a profanare il santo luogo, lo empì di animali e lo cambiò in un *catabalo* ovvero stalla pei giumenti, che in Roma solevansi mantenere in luoghi determinati ad uso pubblico. Per manifestare poi speciale rabbia contro s. Marcello, fecelo condurre alla sua presenza minacciandolo delle più gravi sciagure, se non rinunziava alla dignità di vescovo di Roma.

Il coraggioso Pontefice rimproverò l'Imperatore della crudeltà usata contro ai servi di Dio osservando che, quanto egli ed i cristiani facevano, era tutto scevro di colpa e diretto al pubblico bene; perciò nessuna minaccia, nessun male del mondo avrebbergli fatto rinunziare al glorioso titolo di vescovo di Roma, e di vicario di Gesù Cristo. Massenzio senza più dire cacciò il santo dalla sua presenza e lo condannò a servire in quella medesima casa di Lucina da lui consacrata al divin culto

e dall'Imperatore ridotta in una stalla.

Quella casa, dice l'autore della vita di s. Marcello, servi a lui e di carcere e di esilio; ma contento di patire per amore di Gesù Cristo si prestava volentieri al basso servizio di quegli animali. Il suo vitto era pane ed acqua, il suo letto un puro pavimento, il suo vestito un sacco con cilicio. Colà offerendo se stesso in sacrificio pregava Iddio ad aver pietà della sua Chiesa ed infondere coraggio in quelli che erano condotti al martirio. Mortificazioni, veglie, digiuni erano le sue occupazioni, finchè in modo inaspettato venne tolto per forza da quella stalla siccome siamo per raccontare.

I suoi chierici e molti altri fedeli addolorati perchè il capo della cristianità fosse condannato a lavori cotanto umilianti e penosi vennero notte tempo e sia che ciò facessero per vie e porte sconosciute, sia che ingannassero la vigilanza delle guardie, fatto fu che tolsero s. Marcello da quella stalla e lo restituirono in libertà.

Tutta la Chiesa godeva grandemente

della libertà riacquistata dal suo capo; ma quella consolazione fu di breve durata, imperocchè saputa la cosa l'Imperatore ordinò che fosse di nuovo con gran diligenza ricercato e stretto fra catene ricondotto in quella stalla di prima. Colà gli furono a segno diminuiti i cibi ed accresciute le fatiche, i dispregi, le oppressioni, che in breve dovette soccombere. Così egli consumato dalla fame, dalla sete, dalle infermità, dalle vigilie, dai digiuni il 16 gennaio 309 lasciava la stalla cui era stato condannato e volava a godere la gloria del paradiso, e invece di animali andava a godere la compagnia degli Angeli e dei Santi per tutti i secoli dei secoli. Il suo corpo fu tolto di notte da un sacerdote di nome Giovanni il quale in compagnia di altri sacerdoti e di altri fedeli lo portarono ad essere seppellito nel cimitero di s. Priscilla nella via Salaria tre miglia lungi da Roma.

Questo santo Pontefice si suole dipingere con due chiese tra le mani e con due Imperatori prostrati a'suoi

piedi. I due Imperatori si credono Massimiano e Massenzio da lui superati colla eroica sua fermezza nella fede e nei patimenti. Le due chiese poi sono la casa di s. Lucina da lui consecrata, e la casa di s. Ciriaco dove egli consacrò un fonte battesimale. *V. Molano in natalibus sanctorum.*

#### CAPO XVI.

*Trista fine di Carpasio  
e de' suoi compagni.*

Gli atti che riferiscono il martirio di s. Marcello, di s. Ciriaco e dei suoi compagni, dopo di avere esposto i loro patimenti e la loro morte gloriosa, raccontano la trista fine di Carpasio vicario di Roma, che con inudito accanimento si era studiato di tormentare i servi del Signore. Il fatto è raccontato come segue: Quando Massenzio seppe l'esecuzione della sentenza per parte di Carpasio, lo mandò a chiamare per essere informato della

disputa e della morte cui soggiacquero i nostri santi. L'Imperatore si mostrò talmente soddisfatto, che Carpasio giudicò potergli in quel momento dimandare la casa abitata da s. Ciriaco. Questa casa era stata donata alcuni anni prima al nostro Santo dall'imperatore Diocleziano perchè aveva liberato Artemia sua figlia da mortale infermità. Di buon grado Massenzio appagò il desiderio di Carpasio cedendogli la casa con tutto il mobilio, che nella medesima aveva lasciato s. Ciriaco. Quando Egli vi andò al possesso fece una gran festa invitando una moltitudine di amici a prenderci parte. Fra le altre cose ebbe caro un luogo dove s. Ciriaco aveva edificato un fonte battesimale, che s. Marcello medesimo aveva consacrato. Colà s. Ciriaco soleva battezzare coloro che venivano alla fede. Carpasio per incrudelire contro i servi del Signore, che già erano defunti, e per disprezzo della cristiana religione cangiò quel battistero in un bagno, *ad deridendam legem christianorum*. Che più? volendo

condurre l'empietà all'estremo cangiò quella casa in un pubblico ridotto, a guisa che si commettevano in quel bagno le più orribili nefandità. Ma guai a chi disprezza le cose del Signore, egli stringe una spada a due tagli! facendosi spesso colà convegno di gente di buon tempo e scostumata; e Carpasio godendo di quel turpe guadagno, ne fu con molti suoi amici terribilmente colpito dalla mano del Signore. Un giorno mentre con molti compagni usciva dal bagno in numero di venti, come colpiti da un fulmine, caddero morti sull'istante. A quel colpo terribile quelli, che rimasero in vita o fuggirono o si diedero a trarre fuori i cadaveri degli estinti tra cui lo stesso Carpasio per condurli a sepoltura. Questo fatto servi efficacemente ad accrescere il numero dei fedeli. Da quel giorno istesso fu chiuso il bagno e quel luogo diventò oggetto di timore dalla parte dei gentili, e di venerazione da parte dei cristiani.

## CAPO XVII.

*Culto verso s. Marcello. — Grazie e miracoli dopo morte a di lui intercessione operati.*

Il corpo di questo santo Pontefice fu sepolto, come si è detto, nel cimitero di s. Priscilla. Colà cominciò a farsi grande concorso di gente. Circa l'anno 550 il suo corpo fu portato entro la città di Roma, ma molte parti vennero concesse ad altri paesi.

Celebre è la reliquia concessa ai religiosi di Altomonte nel Belgio; eccone in breve la storia. *V. Ursione presso i Boll. 16 Jan.*

Circa l'anno 650 essendosi terminato un vasto edificio destinato per abitazione di monaci, vennero chieste alcune reliquie al sommo Pontefice Martino I per onore e gloria del convento. Come reliquia insigne e preziosa fu donata la maggior parte del corpo di s. Marcello. Il vescovo di quella città ed il re del Belgio, di

nome Dagoberto, furono compresi dalla più grande allegrezza. Il re volle che ogni cosa si facesse a sue spese, e il vescovo si adoperò affinché il trasporto fosse effettuato colla massima venerazione e solennità. Chiuse e sigillate in un'urna d'argento quelle reliquie furono per molti secoli in Altomonte oggetto di venerazione e di benedizione. Ma per le molte guerre, pel passaggio di eserciti, per invasione di gente straniera, caddero in dimenticanza a segno, che nemmeno più sapevasi in qual sito riposassero.

Per altro la divina Provvidenza dispose che fossero novellamente scoperte e fatte oggetto di culto pubblico l'anno 1054. Questo ritrovamento è in ogni anno con festa speciale celebrato il giorno 8 settembre, giorno in cui avvenne la gloriosa scoperta, che per quei popoli fu pegno di molti celesti favori.

Noi ne esponiamo soltanto alcuni ricavati dal mentovato Ursione autore contemporaneo e superiore di quel convento. All'occasione che furono

scoperte quelle reliquie, egli dice, fu fatta una grande solennità con molto concorso di fedeli. Fra l'immensa moltitudine venne eziandio condotta una giovine sordo-muta dalla nascita. Mossa da viva fede e dalla speranza di guarire corre a prostrarsi vicino all'urna del Santo e non colla voce, ma coi gemiti e cogli affetti del cuore sta immobile, supplicando e attendendo la grazia ad intercessione del Santo. In quel momento il Cielo, che prima erasi coperto di dense nuvole, si fa sereno e la chiesa appare tutta irradiata di viva luce. Allora la fanciulla tutta festevole si alza, volge lo sguardo verso la moltitudine e con universale ammirazione si mette a parlare, intende e ascolta chi le è vicino e con loquela spedita risponde a chi le indirizza il discorso. Il fatto vien riferito al vescovo e la notizia gli è comunicata mentre appunto predica al popolo le glorie di s. Marcello. Si fa chiamare la stessa giovinetta e in presenza di tutti ella stessa racconta il prodigio. Una moltitudine di quelli

che l'avevano conosciuta sordo-muta dalla nascita, confermano la veracità del fatto.

Il vescovo commosso non sa esprimere altrimenti la gioja del suo cuore che intonando ad alta voce un solenne *Te Deum* che viene dal popolo con voci di allegria cantato. Dopo di che il vescovo celebrò la Santa Messa e compartì a tutti la santa benedizione.

La fama di quel miracolo si diffuse celeramente nei vicini paesi, sicchè da tutte parti si faceva ricorso a s. Marcello per ottenere favori celesti. Fra gli altri fu una donna di Gomi-gni. Aveva costei soltanto la somiglianza umana, del resto era tutta attratta in modo che tra mani, piedi e il resto del corpo faceva una specie di gomitolò. Da tre anni giaceva in quel miserabile stato. I parenti l'avevano inutilmente sottomessa a molte cure mediche raccomandandola eziandio in molte occasioni al Signore. Alla notizia poi delle meraviglie che si operavano da s. Marcello, ella supplicò i parenti a

volerla anche condurre a quel medico meraviglioso. Colà portata col più vivo affetto del cuore pregò e la sua preghiera giunse a s. Marcello che la porta al trono di Dio, e le ottiene pronta guarigione. In un momento i piedi e le mani prendono forma e movimento regolare, si alza da se stessa, ringrazia il Santo e co' suoi piedi camminando va a raccontare ovunque le meraviglie che Dio aveva operato ad intercessione del suo celeste benefattore.

#### CAPO XVIII.

*Una muta acquista la loquela,  
ed una donna cieca ricupera la vista.*

La moltitudine di grazie e di miracoli che ad intercessione di s. Marcello ogni giorno si operavano, traevano gente da tutte parti. Ma molti o per distanza, o per mancanza di mezzi non potendosi recare ad Alto-Monte, domandarono al vescovo di permettere che le prodigiose reliquie

fossero portate in altri paesi. Il vescovo accondiscese. Interviene il clero secolare e regolare con popolo innumerable, lunga schiera di fanciulli precedono ed altri seguono il sacro deposito. Ovunque passa la divota processione il Santo segna il cammino con grazie e prodigi. Ad una città, allora detta Alcinio ed oggidì Auchin, avvenne quanto segue. Era un fanciullo di sette anni muto dalla nascita, ed era come senza lingua. La madre piena di fede lo condusse presso l'urna che era portata processionalmente. La madre col figlio piange, geme e prega. Ma la sua preghiera fu breve, imperciocchè pochi istanti dopo il muto acquista la loquela e l'udito, si alza, ascolta gli altri e si mette a parlare raccontando così col fatto le meraviglie del santo Pontefice.

Da Auchin la processione continuò verso la città di Sonegia che oggi dicesi Songiez, segnando ovunque il passaggio con nuove meraviglie. Finalmente dopo altre fermate ed altre grazie vennero riportate ad Altomonte.

Quivi continuarono ogni giorno innumerevoli i celesti favori.

Una donna cieca da più anni soleva recarsi a tutti quei Santuari ove udiva ottenersi grazie speciali. Ma sempre inutilmente; essa doveva ottenere il premio della sua fede in Altomonte. Va di fatto presso l'urna di s. Marcello e fervorosamente lo prega a volerla liberare dalla dolorosa sciagura della cecità. Anche qui furono brevi le preghiere, imperciocchè tosto la cieca si accorse essere svanito il dolore degli occhi, e di avere acquistata la vista più sicura e più perfetta che prima non aveva. Col cuore pieno di gioja e di gratitudine corre immantinate a raccontare il miracolo operato ai religiosi di quel Santuario che si radunano con grande folla di popolo, quindi unanimi ringraziano il Signore cantando lodi a Dio Padre onnipotente che ad intercessione del suo servo fedele S. Marcello papa e martire abbia concesso e conceda tanti celesti favori a' suoi devoti.

**APPENDICE**  
**SUI MARTIRI**  
**DELLA LEGIONE TEBEA**

---

Gli atti dei Martiri della legione Tebea furono quasi subito scritti dai contemporanei, le memorie si conservarono con varii monumenti. Ma s. Eucherio vescovo di Lione nella fine del quarto e sul principio del quinto secolo temendo che quelle preziose notizie andassero perdute, le raccolse e compilò la storia che si conservò fino ai nostri tempi. Questi Ss. Martiri sono con solennità speciale onorati in molti paesi della cristianità. s. Maurizio è da molti secoli il principale protettore della Real casa di Savoia. Il duca Amedeo avendo rinunciato al trono, nel

desiderio di procacciarsi gloria innanzi a Dio, si ritirò nel monastero di Ripaglia vicino a Ginevra. Aveva seco lui sei cavalieri decisi come lui di menare vita solitaria. Li appellò soldati di s. Maurizio. Portavano sul petto una croce d'oro, usavano abiti semplici simili a quelli dei pellegrini. Amedeo diede loro le regole, e fondò due case l'una per loro, l'altra per canonici regolari incaricati dell'ufficio divino. Tale fu l'origine dell'ordine militare di s. Maurizio.

Emanuele Filiberto lo istituì come è al presente e papa Gregorio XIII lo approvò e lo confermò nel 1572.

Le reliquie di s. Maurizio andarono soggette ad alcune vicende che a noi giova conoscere perchè fanno parte della storia patria.

La città di Agauno era passata sotto il dominio dei Principi di Savoia quando il Re di Francia mosse guerra a Carlo Emanuele padre di Emanuele Filiberto. Si venne a patti, e fra gli articoli del trattato di pace uno fu che il duca di Savoia acconsentisse di cedere la so-

7. L. C. — An. XII, F. II.

vanità di Agauno ovvero s. Maurizio; ma che sarebbero trasportate a Torino le reliquie di s. Maurizio. Il duca inviò il vescovo d'Aosta a chiedere le dette reliquie. Ma quegli abitanti ravvisando in quelle sacre ceneri un tesoro incomparabile si opposero arditamente. Si offerirono pronti, anzi giurarono di perdere piuttosto le loro vite che lasciarsi levare quella sorgente di benedizioni. Il vescovo d'Aosta li minacciò di pene severe, ma inutilmente. In fine per evitare disordini maggiori si dovettero dividere le reliquie. La divisione si fece colla spada stessa del Santo. Una metà trasportata a Torino fu prima depositata nella chiesa dei Padri cappuccini della Madonna di campagna, dipoi con grandissima solennità trasportata alla cattedrale della città; si venerano tuttora nella Reale cappella della SS. Sindone.

Le feste che si celebrarono in questa occasione durarono tre giorni. Il duca Carlo Emanuele ordinò che il 22 settembre fosse per sempre festivo vietando in esso ogni genere di lavoro.

Sebbene consti dalle memorie antiche che la strage fatta della legione Tebea fosse universale, e s. Eucherio attesti essersi veduta la spaziosa pianura di Agauno coperta dai corpi dei s. martiri; tuttavia non tutti vennero in quel giorno uccisi. Alcuni, o perchè forse si trovassero lontani od anche secondo il consiglio evangelico del Salvatore fossero da quel luogo fuggiti, furono salvi per allora. La qual cosa servi maravigliosamente a recare altrove la dottrina cristiana e riportarono poco dopo la palma del martirio. Le nostre contrade furono da Dio fra le altre predilette sebbene alcuni passassero anche in Isvizzera od in altre parti.

Io andrò accennando brevemente i diversi paesi che furono dal sangue di questi martiri consecrati.

*S. Solutore, Avventore ed Ottavio.  
Traslocamento delle loro reliquie.*

I santi Solutore, Avventore ed Ottavio si credono Torinesi incorporati

nella legion Tebea quando quà passava. Scampati alla decimazione vennero in Torino a predicare la religione cristiana. Qui furono scoperti dai satelliti di Massimiano, e condannati a morte. S. Solutore potè sfuggire, ma raggiunto a Caravino nel Canavese fu trucidato.

Una santa matrona, Giuliana d'Ivrea, avendo ciò saputo dagli stessi carnefici, dissimulò la cosa ma andò subito in traccia del corpo di s. Solutore nel luogo indicato. Come l'ebbe trovato se lo prese seco e montò in cocchio alla volta di Torino. Ivi giunta trovò eziandio le reliquie dei santi Avventore ed Ottavio, le unì a quelle di s. Solutore che avea seco condotto, e li seppellì in un Tempio dei Gentili da lei comperato e cangiato in Chiesa. È questa la prima chiesa di cui si abbia memoria in questa città. S. Giuliana dopo morte fu nello stesso luogo seppellita. Questo oratorio fu di poi magnificamente ampliato, e divenne più tardi il famoso monastero di s. Solutore proprio nel sito dove fu edificata la cittadella di Torino. Ma nell'anno mille cinquecento

trenta sei, i Francesi essendosi impadroniti di questa città il monastero fu distrutto, le reliquie dei ss. Solutore, Avventore ed Ottavio con quelle di s. Giuliana e di s. Gozzelino abate di quel monastero, furono dapprima trasportate nell' Oratorio di s. Andrea ora Chiesa della Consolata. Intanto fu edificata una nuova chiesa nel centro della città dove furono trasportate le sudette reliquie, che dai nostri santi dicesi tuttora chiesa dei santi martiri.

*Altri martiri Tebei in Torino  
ed in Altessano.*

Coi ss. Solutore, Avventore ed Ottavio erano anche venuti in Torino i ss. Giuliano e Bisurio della stessa legione. Credesi che il martirio di questi ultimi sia avvenuto presso la Dora. Scavando alcuni contadini in vicinanza dell'antico castello di Altessano, paese poco distante da Torino, in una possessione scoprirono un sepolcro ed in esso un cadavere, un calice ed un libro. Avvisato di ciò il paroco accorse e trovò

nel libro descritto il martirio di un soldato della legione Tebea, s. Marchese ivi sepolto. Quivi fu dapprima edificata una cappella, in appresso quelle reliquie furono trasportate nella parrocchiale dove se ne celebra la festa ogni anno il 20 giugno.

*Soldati Tebei martirizzati  
nel Canavese.*

S. Besso soldato Tebeo fuggendo venne a nascondersi nel canavese nelle montagne di Val Soana vicino a Pont, dove predicando il Vangelo fu perseguitato e precipitato giù da un alto monte, sicchè credevasi morto. Ma dalla divina provvidenza conservato andò al di là della Dora Baltea sul monte presso Vittumulo che prese poi il nome del Santo, e chiamasi della Bessa, tra il Canavese ed il Biellese. S. Besso finì i suoi giorni in questa montagna e fu sepolto non lungi dalla Dora Baltea, dove le sue reliquie stettero nascoste finchè fu data la pace alla Chiesa. Nel secolo IX furono trasportate in Euge-

nia oggidì Ozzegna. Nel principio del secolo undecimo il Re Arduino le fece trasportare nella cattedrale d'Ivrea.

Vicino al sito dove fu martirizzato s. Besso era già accaduto il martirio di un altro soldato Tebeo, s. Secondo. Le reliquie di s. Besso furono di là trasportate alla Novalesa e nel 906 in Torino con quelle dell'abate s. Valerico; che si venerano al presente nella cattedrale.

Altri soldati della legion Tebea riportarono la corona dei martiri nel Canavese come s. Giovenale e s. Tegolo. Giovenale si portò nel luogo di Andrato, e qui fu per opera dei Sacerdoti di Apollinè martirizzato. Nel giorno dell'Ascensione i popoli dei dintorni di Andrato si portano processionalmente a venerare il loro s. martire Giovenale. S. Tegolo fu martirizzato, ma il suo sepolcro restò ignoto finchè venne rivelato a s. Veremondo vescovo d'Ivrea che nel 1005 ne trasferì le reliquie nella sua cattedrale e lo acclamò patrono della città con festa il 25 ottobre.

*Tebei martirizzati nel Monferrato.*

S. Candido con alcuni suoi compagni fuggì nel Monferrato. Ma i persecutori, che lo inseguivano, lo raggiunsero in Murisengo presso Casale. Ivi incontrò il martirio. La sua festa si celebra il giorno 11 di marzo.

Un compagno di s. Candido si crede che fosse s. Quirico, il quale venne anche martirizzato in Murisengo. La sua festa è celebrata dagli Astigiani il 16 giugno.

Un altro dei compagni di s. Candido fu s. Defendente di cui cade la festa il 2 gennaio. Egli soffrì il martirio presso Casale che allora si chiamava *Seduta*.

Vi fu un altro s. Defendente appartenente alla stessa legione che credesi martirizzato vicino al fiume Rodano.

*Altri paesi santificati dal sangue di soldati Tebei.*

S. Valerio fuggito dalla strage si rifugiò presso i popoli stabiliti nei dintorni dove adesso è Alessandria; ma

arrestato presso Lu diede gloriosamente la vita.

Le sue reliquie sono venerate nella parochia di quel paese il 22 gennaio.

Nel paese di Caramagna si venerano le reliquie dei ss. martiri Asterio, Abondio e Desiderio i quali fuggiti dalla morte si portarono a predicare Gesù Cristo in questo paese dove raggiunti furono uccisi.

Questo stesso paese venerava anche s. Cesario, Longino, Mauro e Demetrio, le cui reliquie peraltro andarono smarrite.

Alla distanza di due miglia circa da Fossano è situato un villaggio che appellavasi Urbano ed era città considerabile dei popoli Vagienni. Ivi si rifuggì s. Albano e quivi ebbe il martirio lasciando al paese il proprio nome ed il titolo alla parochia. Prima che fosse edificata la città di Fossano esisteva in sua vece un villaggio detto Romanisio. Qui vennero due soldati tebei Alverio e Sebastiano e vi riportarono anch'essi la palma del martirio. Le loro reliquie furono per lungo

7\* L. C. — An. XIII, F. II.

tempo ignorate; ma nell'anno 1427 gli abitanti udirono il 26 gennaio una gran melodia, che pareva provenisse di sotto terra: continuando così alcuni giorni vi attrasse molta gente. Si fece scavare la terra e si trovarono due cassette ben ornate, e ben chiuse con lastre di ferro. Dentro avevano le ossa di s. Asterio e s. Sebastiano che furono con solennità trasportati nella collegiata di s. Giovanni e proclamati per santi tutelari e compatroni della città.

A Dronero presso Cuneo nella valle di Macra vennero a rifugiarsi s. Costanzo, Vittorio, Costantino, Dalmazzo e Ponzio ove furono martirizzati. Contemporaneamente a questi ebbe il martirio s. Fiorenzo. Vuole la tradizione che il luogo bagnato da questo sangue fosse nella provincia e Diocesi di Mondovì in un montuoso villaggio che si denomina la Bastia. Da quella parrocchia si celebra annualmente in onore di lui l'uffizio e la messa il 14 di giugno.

È situata nella valle del Po nella pro-

vincia di Saluzzo una piccola terra chiamata Grisolo, perchè anticamente vi si estraeva dell'oro. Ivi è tradizione costante che sia stato martirizzato e sepolto s. Chiaffredo o Gioffredo. Per molto tempo non si conobbero le sue reliquie. Finalmente alcuni contadini arando la terra ne scoprirono il sepolcro. Si eresse in questo sito una chiesuola, ed il Signore vi operò molte maraviglie. Nel secolo XVI per togliere queste reliquie alla profanazione degli eretici si deliberò sotto Carlo Emanuele I di trasportarle nella Rocca di Revello. Tutto era disposto per la traslocazione; ma gli abitanti di Grisolo si opposero. Dopo molte altercazioni si conchiuse di lasciar in Grisolo una coscia ed una mano, ed il resto trasportato in Revello. Di quà furono poi trasportate in parte nella cattedrale di Saluzzo dove se ne celebra la festa il 6 dicembre.

S. Valeriano discese dalle rive del fiume Rodano e venne nelle montagne di Cumiana presso Pinerolo. Nei dintorni di questo paese, di Piossasco, di

Frossasco e sulla sponda del torrente Chiusola catechizzava i gentili, ed amministrava il Battesimo. Perseguitato or di quà or di là fu raggiunto nella valle di Susa tra Borgone e Chiavrie vicino alla Dora Riparia, e diede la vita fra quei popoli che divoti del suo nome gli eressero altari e cappelle assai frequentate. Il giorno della festa è il 14 aprile in cui fu martirizzato, ma il maggior concorso al suo santuario osservasi nel lunedì dopo la festa di Pasqua.

I compagni di Valeriano nella fuga furono s. Desiderio e s. Giorio. S. Desiderio, diverso da quello che si venera in Carmagnola, ebbe il martirio poco lontano da Borgone. La sua festa cade il 25 luglio. S. Giorio si festeggia il 26 aprile giorno in cui ottenne la palma del martirio presso Pinerolo sulla riva del torrente Chisone.

*S. Alessandro e suoi compagni.*

S. Alessandro unitamente con Cassio, Severino, Secondo e Luinio (suoi valorosi commilitoni) vennero alla volta

d'Italia e si fermarono a Milano. Qui riconosciuti cristiani furono arrestati e chiusi in carcere dove convertirono molti infedeli. Frattanto Massimiano sceso in Italia per ritornare a Roma si fermò in Milano dove seppe molte cose dei ss. confessori. Li fece tradurre alla sua presenza, li sollecitò con promesse e con minacce a rinunziare alla loro fede; ma vedendoli costanti li fece ricondurre in carcere per determinare quale atroce supplizio loro si dovesse. Durante la notte alcuni cristiani li sottrassero alle guardie e li posero in libertà. Camminando alla volta di Como giunsero in quella città nel momento che una gran moltitudine di gente con sospiri e lagrime accompagnavano un defunto alla sepoltura. Alessandro li ferma e restituisce loro il defunto vivo e sano. Massimiano intanto consapevole di questa fuga, e tutto acceso di rabbia ne ordina la ricerca. S. Alessandro è arestato vicino a Como in un luogo appellato il Boschetto e strascinato all'Imperatore il quale ordinò che dopo aspri tormenti

gli fosse mozzato il capo. Giunto al luogo del supplizio, mentre genuflesso stava aspettando l'ultimo colpo il littore vien preso da insolito terrore: gli tremano le gambe, le sue braccia sono irrigidite ed intanto grida che un uomo di sembiante divino gli proibisce di eseguire il suo ufficio. Gli sottrano altri carnefici; ma indarno; perciò fu ricondotto in carcere. Il Signore, che voleva dare ad altro paese le sue preziose reliquie, di bel nuovo gli porge mezzo di sottrarsi, ed egli si avviò alla città di Bergamo. Per via dovendo passare un fiume si fa il segno della s. Croce ed ecco il passaggio asciutto.

Giunto nella città si mette a predicare la gloria di Dio finchè di bel nuovo è arrestato. Qui era il luogo in cui doveva ricevere la corona a beneficio di quei di Bergamo che ora lo venerano patrone; fu decapitato il giorno 26 agosto.

Rimase il suo corpo insepolto per tutto quel dì. Ma pervenutane la notizia a s. Grata cospicua matrona di

quella città e già discepola del santo recossi a dargli sepultura in un sepolcro di marmo che avea per se stessa preparato, e dove riposa nella chiesa a lui intitolata. In tutti questi martiri si verifica la grande verità de' libri santi, che mentre le anime dei giusti godono gloriosi la felicità del cielo, le loro ossa sono venerate e riconosciute sorgenti di benedizioni; e la loro memoria è in benedizione di secolo in secolo per tutte le generazioni.





## INDICE

---

NOZIONI TOPOGRAFICHE INTORNO ALLA CITTA' DI ROMA . pag.	3
<i>Colli aggiunti a Roma antica che fanno parte di Roma moderna »</i>	17
CAPO I. Diocleziano e Massimiano imperatori. — Galerio e Co- stanzo Cloro Cesari. — Ele- zione di s. Marcellino. — Sue prime fatiche Apostoliche. »	25
CAPO II. S. Marcellino amministra la cresima a s. Maurizio ed a' suoi compagni, e raccomanda loro la costanza nella fede »	29
CAPO III. S. Grisogono e s. A- nastasia . . . . . »	33
CAPO IV. Decima persecuzione »	38
CAPO V. Moltitudine di martiri. — Coraggio del giovane Pietro .	43

CAPO VI. <i>Terme di Diocleziano. —</i> <i>S. Marcellino con s. Ciriaco e</i> <i>s. Sisinio . . . . .</i>	pag. 46
CAPO VII. <i>Martirio di Saturnino,</i> <i>di Sisinio, Papia e Mauro »</i>	51
CAPO VIII. <i>Ultime fatiche di san</i> <i>Marcellino. — Suo martirio »</i>	53
CAPO IX. <i>Osservazione sul ponti-</i> <i>ficato e sulla supposta caduta di</i> <i>s. Marcellino . . . . . »</i>	57
CAPO X. <i>Trista fine di Diocleziano</i> <i>e di Massimiano . . . . . »</i>	60
CAPO XI. <i>Galerio e il Romano im-</i> <i>pero. — Principii di s. Marcello.</i> <i>— Suoi provvedimenti pel bene</i> <i>della Chiesa . . . . . »</i>	65
CAPO XII. <i>Patria di s. Emidio. —</i> <i>Sua venuta in Milano e a</i> <i>Roma . . . . . »</i>	70
CAPO XIII. <i>Il Pontefice consacra</i> <i>Emidio vescovo e lo manda a</i> <i>governare la chiesa d' Aseoli,</i> <i>dove lavorando per la fede è co-</i> <i>ronato del martirio . . . »</i>	75
CAPO XIV. <i>Martirio di s. Ciriaco</i> <i>e de' suoi compagni. . . . »</i>	78
CAPO XV. <i>S. Marcello consacra in</i>	

<i>Chiesa la casa di s. Lucina. — È condannato a servire alle bestie . . . . .</i>	<i>pag.</i>	81
<b>CAPO XVI.</b> <i>Trista fine di Carpasio e de' suoi compagni . . . . .</i>		86
<b>CAPO XVII.</b> <i>Culto verso s. Marcello. Grazie e miracoli dopo morte a di lui intercessione operati . . . . .</i>		89
<b>CAPO XVIII.</b> <i>Una muta acquista la loquela, ed una donna cieca ri- cupera la vista . . . . .</i>		93

#### APPENDICE

<b>SUI MARTIRI DELLA LEGIONE TEBEA »</b>	96
<i>S. Solutore, Avventore ed Ottavio. Traslocamento delle loro reli- quie . . . . .</i>	99
<i>Altri martiri Tebei in Torino ed in Alessano . . . . .</i>	101
<i>Soldati Tebei martirizzati nel Ca- navese . . . . .</i>	102
<i>Tebei martirizzati nel Monferrato »</i>	104
<i>Altri paesi santificati dal sangue di soldati Tebei . . . . .</i>	ivi
<i>S. Alessandro e suoi compagni »</i>	108



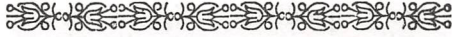
**EPISODI**  
**AMENI E CONTEMPORANEI**

RICAVATI  
DA PUBBLICI DOCUMENTI



**TORINO**  
TIP. DELL'ORAT. DI S. FRANC. DI SALES.  
1864.





## EPISODIO I.

### *Il segno della santa Croce.*

Raccontiamo un fatto che ha un intiero paese per testimonio; dobbiamo soltanto tacere il nome del luogo ed il cognome delle persone pei motivi che da questo medesimo racconto ognuno può argomentare.

Non è gran tempo che un giova-  
netto partiva da una casa di educa-  
zione e si recava in patria per pas-  
sarvi le vacanze pasquali. Giunto a  
casa, all'ora di mettersi a mensa,  
secondo che era stato ammaestrato,  
egli fa il segno della santa Croce e  
la solita preghiera che i buoni cri-  
stiani sogliono fare prima e dopo il

cibo. A quell'atto religioso un suo fratello assai maggiore di età comincia a motteggiarlo, gettando mille spropositi in fatto di religione, e dopo varie domande e risposte si tenne fra di loro questo discorso:

— Come tu, o Francesco, (tale era il nome di quell'allievo), tu che sei andato a scuola e che pretendi saperne tanto, ti lasci ancora dominare da questi pregiudizi?

— Caro Domenico, (così chiamavasi il fratello maggiore), non sono pregiudizi, ma sono pratiche religiose, che ci furono insegnate dai nostri genitori, dai nostri maestri, dal nostro parroco.

— Queste sono favole, e le favole non sono più pei nostri tempi; mettili a mangiare e lascia a parte queste anticaglie.

— Io non so dove tu abbia imparato queste brutte maniere di parlare. Io trovo che sono cose ragionevoli. Il catechismo ci dice che dobbiamo fare il segno della santa Croce prima e dopo il cibo, e trovo questa pratica ra-

gionevolissima; perciocchè gli animali soltanto mangiano e bevono senza mai badare al loro Creatore. Ma noi non siamo bestie, siamo creature ragionevoli, noi dobbiamo riconoscere la santa mano del Creatore in ogni opera e in ogni momento del giorno e specialmente quando andiamo a ricevere gli alimenti che Dio ci dà per conservare questa vita, che Egli eziandio ci ha donata e che ad ogni momento ci può togliere.

— Giacchè tu dai tanto peso a queste inezie facciamo così: tu fa il segno della santa Croce, io mangerò la tua pietanza, dopo vedremo chi sarà più benedetto e chi avrà meglio pranzato.

— Come vuoi, e, se così ti piace, io rinuncio volentieri alla mia pietanza affinchè tu mi lasci in libertà di compiere i miei doveri religiosi.

Mangiarono l'uno soltanto minestra e pane, l'altro mangiò per due. Nel corso di quella giornata, Francesco fu oggetto di burla al fratello e ad altri suoi compagni malamente edu-

cati. La sera all'ora di cena Domenico disse di nuovo al fratello: Siamo intesi, tu farai il segno della santa Croce, pregherai a piacimento, ed io farò la mia preghiera mangiando la tua pietanza.

— Non m'importa il cederti un po' di pietanza, ma mi rincresce poi, che tu abbia così perduta la religione. Credimi, o fratello, io ne sono profondamente addolorato; che se tu non vuoi praticarla, almeno non burlartene, poichè il mio superiore mi ha detto e più volte ripetuto, che col Signore non si burla, e che la religione è una spada a due tagli che ferisce chiunque tenta d'impugnarla. Credimi, col Signore non si burla.

— Bene, bene, tu mangi le mie preghiere, ed io mangierò le tue pietanze.

Cenarono ambidue; ma quale non fu la meraviglia, quando videsi entrare in casa buon numero di compagni che si unirono a Domenico per burlare il fratello Francesco di quanto aveva fatto. Io non voglio qui ripe-

tere le scempiaggini degli uni e le salde risposte date dall'altro. Dico solo le cose essere giunte ad un punto che tutti insieme schiamazzarono contro di Francesco, mentre il povero giovane non poteva più dire altro se non che: *col Signore non si burla.*

Giunsero intanto le dieci ore di sera, ma quando i compagni erano per partirsene, Domenico fa intendere di sentirsi alquanto male. Tutti si fermano, gli prestano i servizi che possono, e tornando inutile ogni cosa lo portano a letto. Violente convulsioni lo assalgono, acutissimi dolori d'intestini lo costringono a mandare grida spaventevoli. I compagni sono sbalorditi, la stessa vedova madre, che pure era assai trascurata nelle cose di religione, non sapeva che dire e mandò tosto pel medico. Francesco soltanto si avvicina al fratello e gli dimanda se è contento, che esso vada a chiamare il Parroco. Facendo segni di furia gli minaccia uno schiaffo e per un momento lo respinge dal

8

letto; ma tosto lo chiama e fa segno che vada presto dove aveva detto.

Giunsero poco dopo quasi contemporaneamente il Parroco ed il Medico; ma Domenico era già cadavere. Egli era stato soffocato dalle convulsioni e da una rottura al petto. Le ultime sue parole furono queste: Compagni, non disprezzate mai la religione, col Signore non si burla, io muoio percosso dalla mano del Signore in castigo della mia intemperanza e delle bestemmie proferite contro di Lui.

Speriamo che questo giovane sia spirato nella misericordia del Signore. Fu per altro una terribile lezione a quei compagni, che non giudicarono di fare opera migliore, se non coll'andare al più presto possibile ad un convento di cappuccini per confessarsi e fare la loro Pasqua.

Il buon Francesco piange tutt'ora la morte del fratello, e prega ogni giorno pel riposo dell'anima di lui. Mentre per altro cresce nella scienza e nel timor di Dio, si mostra ognora più coraggioso senza mai badare a

dicerie mondane quando trattasi dell'adempimento dei doveri di un buon cristiano.

## EPISODIO II.

### CAPO I.

*Cenno sulla vita di Gio. Enrico Reher.*

Giovanni Enrico Reher nacque nell'Holsthein in Danimarca da genitori luterani, che con ogni cura congiuntamente ai loro ministri e maestri l'educarono nella loro religione. Fino all'età d'anni sedici l'occupazione sua principale era lo studio di essa ed in modo speciale della Sacra Bibbia, che anche oggidi nell'anno suo trigesimo terzo sa in gran parte a memoria. Nell'anno decimo sesto fu ammesso, secondo la consueta cerimonia solita ad usarsi da'suoi correigionari, alla comunione; dopo di che, esercitato per un anno l'ufficio di maestro di scuola, si diede alla professione di legnaiuolo.

Giovanni Enrico trasmigrò dalla patria nel 1844, e si recò nel Vallese

ad esercitarvi l'arte sua presso un suo zio convertitosi dal protestantismo al cattolicesimo. Questo uomo rattiepiditosi a poco a poco dal primo fervore si era dato in balia al vizio dell'ubriachezza, e ad altro vizio più abominevole che Enrico non mai volle nominare. Tale pessima condotta osservata nello zio ed in alcuni altri cattolici lo teneva sempre più alieno ed avverso ai sentimenti di conversione per tal maniera, che non volle neppure arrendersi alla promessa fattagli dallo zio di lasciarlo erede di tutte le sue sostanze. In questo frattempo fu soprappreso da una grave malattia, e accostatosi a lui un sacerdote cattolico lo interrogò a che religione apparteneva. A cui Enrico rispose bruscamente e con istizza: sè essere luterano. Il buon prete cercò maniera di convertirlo. Ma ben presto s'avvide che gettava le parole senza pro'; perchè Enrico dopo alcune risposte severe voltò altrove la faccia, nè oltre parlò. Scrisse più volte alla madre sua, che non avrebbe ab-

bandonata la sua setta per qualunque cosa del mondo; e la madre non cessava per lettera di tenerlo fermo, esortandolo a non dar retta agli inviti dei cattolici, ed istruendolo nei pregiudizi che i protestanti ritengono contro la Romana Chiesa.

Egli era tuttora in queste disposizioni d'animo, allora che parti dal Vallese per recarsi a Domodossola. Giovanni Enrico essendo d'animo risentito e pronto, venuto una volta a contesa collo zio, prodotta in parte dal vizio dell'ubriachezza, a cui lo stesso zio erasi anima e corpo abbandonato, erasi determinato di lasciarlo. Stabilitosi in Domodossola esercitò la sua professione per lo spazio di sette anni. In questa città trovò chi die' pascolo alla sua curiosità e al suo amore per la lettura; ma pascolo funesto, pascolo dannosissimo, pascolo empio. Egli si diede a leggere con ardente avidità libri i quali erano pieni zeppi di errori, distruttori d'ogni fede, corruttori d'ogni morale, e conducenti all'incredulità. Dalla

lettura di questi libri il nostro povero Enrico ricavò funestissimo frutto. Quante volte ne pianse poi di dolore! Abborriamo, o lettore, da libri sì perniciosi; ed ove non abbiamo abbastanza discernimento a conoscere quali siano i proibiti libri consultiamo prima di leggerli persone dotte e pie, e così non ci pentiremo poi di essere stati senza accorgerci ingannati.

Gio. Enrico benchè un po' sdegnoso era adorno di belle naturali virtù. Trovandosi egli in viaggio senza pane e senza denari, entrò in una città e domandò sussidio da alcuni cittadini che gli furono larghi a sufficienza per ristorarlo per tutta quella giornata. Enrico di ciò lieto proseguiva cantarellando il suo cammino, quando s'imbattè in un povero che fattoglisi innanzi chieselo di elemosina, a cui rispose dolcemente e ridendo, che mal si era abbattuto; lui non avere un soldo. Ma in pari tempo frugatosi nelle scarselle vi rinvenne ancora cinque centesimi che subito donò al vecchierello, pago assai d'aver avuto

di che consolare quell'infelice. Di tali ed altre belle doti d'animo era fregiato, fedele nel suo servizio, leale, incapace d'ingannare, superiore e indipendente da certi rispetti umani, che fanno piegare l'animo di alcuni miserabili di sua condizione a seguir l'impulso de' libertini che li conducono all'empietà. E di ciò diede saggio a Domo allorchè da monelli di quella città, spinti e pagati da non si sa chi, fischiavasi in pubblica piazza l'Eccellentissimo Vescovo della Diocesi; egli sgridò e rimproverò coloro che osavano fare un tale scandalo dicendo: *Che se non volevano rispettare la persona, avessero almeno riguardo al carattere.*

Vedi, o cristiano, il bell' esempio che ci dà un protestante! onoriamo anche noi i ministri del Santuario chiamati dal Signore la pupilla de'suoi occhi. Se ami Iddio, rispetta il suo ministro.



## EPISODIO II.

## CAPO II.

*Il miracolo della Madonna di Re nella Valle Vigizzo, e conversione di Enrico.*

Correva l'anno 1494, undecimo dell'età di Martino Lutero; allorchè Maria volle far mostra quanto amasse l'Italia, le valli circostanti alla Valle Vigizzo, ed in modo specialissimo i popoli di Vigizzo. La verità di un avvenimento così straordinario è constatata e resa evidente dal seguente processo giudiziale, che io qui intendo tradurre letteralmente dal testo latino. Da esso si vedrà come Maria ha veramente e miracolosamente messo vivo sangue dalla sua Immagine, essendo i testimonii sottoscritti all'originale degni di tutta fede, perchè non rozzi, non soli religiosi, ma eruditi e gravi secolari.

« Dio glorioso, e nostro Signore Gesù Cristo, e la grazia dello Spirito Santo degninsi d'illuminare i cuori di coloro che descrivono sì grandi

prodigi. Sul muro esterno della chiesa di s. Maurizio nel villaggio di Re, Valle Vigizzo, Diocesi di Novara, sotto il portico della stessa avvi un'Immagine della Vergine gloriosa Maria, già da molti anni dipinta, coll'immagine parimenti dipinta del suo Unigenito Figlio, che posa nel grembo della Vergine stessa. Questa Immagine della Vergine nell'anno del Signore 1494 in giorno di martedì 29 aprile cominciò a spargere sangue dalla fronte bagnando il volto della Vergine e del suo Figlio Unigenito. Lo stesso sangue uscì per più giorni dallo stesso luogo della fronte a bagnare le Immagini stesse della Vergine e dell'Unigenito, e molte gocce caddero sulla terra sopra un pannolino, e in un calice sottoposto al luogo dove cadevano le gocce di sangue, che spirò un odore meraviglioso. Divolatasi la fama delle meraviglie sopra narrate nei paesi della Valle Vigizzo, il commendevole personaggio D. Daniele De-Crespi patrizio Milanese, Podestà di detta Valle, con

tutti i Chierici e nobili, e altri uomini de' luoghi della Valle, si recarono al luogo della Chiesa, dove vedesi dipinta l'immagine, per esaminare l'accaduto. Esaminarono infatti l'Immagine, e il sangue che appariva sparso dalla fronte dell'Immagine stessa, e che continuava vedersi miracolosamente. Il sullodato Podestà, e gli altri Chierici e nobili personaggi, esaminarono primamente i muri della Chiesa e le singole parti di essi onde conoscere, se mai quell'emanazione fosse composta ad arte, e toccarono con mano, che quel sangue non per arte alcuna, ma per miracolo appariva e usciva dalla fronte dell'Immagine. E perchè si vede il luogo alquanto ripercosso, il sovracennato Podestà, il quale ebbe conoscenza, che un certo Giovanni Zunoni nello stesso giorno di martedì aveva scagliato un sasso contro quell'Immagine prese alcuni testimonii per mezzo di Pietro Balcone, Notaio e Cancelliere del Podestà, che facesse fede delle cose narrate più sopra.

Tennero parimenti dietro segni, prodigi e miracoli registrati nella stessa chiesa. E sebbene il villaggio di Re, dove si venera l'immagine sia all'intorno cinto di selve, e gli abitanti ne sieno poverissimi, intrapresero tuttavia a fabbricare in lode ed onore della Vergine un tempio sontuoso, che non potendo per la loro povertà condurre a fine, sono costretti ad implorare soccorso dai Fedeli cristiani. »

L'immediato successore del Crespi fu il dottore Angelo Romano, a cui sulle prime parve tanto incredibile, che un'Immagine dipinta sul muro potesse spargere vivo sangue, da non voler se non dopo molte istanze, recarsi sul luogo per assicurarsi della veracità del fatto. Recatosi tuttavia vinto dall'importunità di molti, e fermatosi dinnanzi all'Immagine sacra, fu talmente commosso a divozione, che non potè tener le lagrime; *parendogli*, dice egli, *di essere ripreso di durezza e d'incredulità*. Dopo che ebbe con somma accuratezza osser-

2. L. C. — An. XII, F. III.

vato per iscoprire se ciò fosse derivato da malizioso umano artificio, rese pubblico elogio e testimonianza al miracolo, la quale testimonianza conservasi pure in carta pergamena nella suddetta chiesa parrocchiale. Fra i Vescovi della Diocesi Novarese che specialmente promossero la divozione alla Madonna di Re, devesi far menzione del venerabile Carlo Bessapè, il quale per mezzo dei Vicari foranei, invionne a tutti i preti l'immagine venerata. I sommi PP. Clemente IX, Pio VII, Leone XII e Gregorio XVI concedettero indulgenze plenarie e parziali a coloro che visiterebbero il Santuario della Beata Vergine di Re. La sacra Congrègazione de' Riti già dal 5 settembre 1839 concedette la facoltà di celebrare la festa nel giorno 30 aprile con officio e messa di rito doppio maggiore. E per ultimo sua Eminenza il Cardinale Morozzo vescovo di Novara di felice memoria, incoronò nel giorno 5 agosto 1824 la sacra Immagine, e concedette 100 giorni d'indulgenza a chi visiterà il

Santuario nel dì 24 giugno o fra la sua ottava (1).

Per tale prodigio i popoli della Valle Vigizzo si accesero di una filiale tenerissima divozione verso Maria. Testimonio ne è il voto che le popolazioni della Valle fecero di recarsi a Re ogni anno il giorno 23 aprile onde ringraziarla di altro segno manifesto di suo patrocinio.

I Giacobini francesi non sazi di avere immersa l'intera Francia nell'orrore dell'anarchia, di averla allagata di sangue, coperta di stragi, guardavano con occhio minaccioso le belle contrade d'Italia. Già nel 1798 erano per piombare in Vigizzo a riversarvi dopo il saccheggio tutta l'empietà della loro irreligione. I Vigezzini non credettero aver altre armi ad opporre che un filiale ricorso a Maria. E Maria? Maria arrestò la sciagura che li minacciava, e i

(1) V. Cavalli, *Cenno statistico-storico della Valle Vigizzo*, come pure: *Nuovissima narrazione storica del miracolo della Madonna di Re*.

Vigezzini furono salvi dall'empietà, dall'errore.

Correva il giorno 24 aprile del 1854. In tale giorno e non nel 23, a motivo della domenica, le popolazioni di tutte le parrocchie di Vigizzo si recarono processionalmente a Re per sciogliere il voto sovranarrato, come pure per ottenere la pioggia sulle campagne arse dalla siccità. Giovanni Enrico, che, come più volte raccontò egli stesso, non credeva ai miracoli della Madonna, e stimava peccato l'invocarla, colla processione di Vogogno recossi al detto Santuario, condottovi da sola curiosità. Colà giunto entrò in chiesa; vedeva i circostanti all'altare, che devotamente pregavano; ammirava la divozione esemplare di un parroco che all'altare di Maria celebrava la messa; ma non vedeva l'Immagine sacra. Maria però vedeva lui, e si preparava a fargli la più segnalata grazia, quella della sua conversione. Non sapendo Enrico dove fosse l'Effigie della Beata Vergine esci di chiesa, e pregò un uomo che gliela additasse. Rientra-

rono ambidue, fissò l'Immagine miracolosa, una luce nuova ed insolita gli folgoreggia nell'animo; ciò che prima a lui pareva peccato or non è più; s'inginocchia e vi recita una preghiera. O Maria come siete grande! Sentesi tutto intieramente commosso; cessa l'avversione a farsi cattolico; pensieri di conversione occupano tutta la sua mente; ogni sforzo da lui adoperato per discacciarli riesce vano, trionfa la grazia; egli è in suo cuore cattolico. Meditabondo più che mai per più giorni non sapeva a che partito appigliarsi; infine per trovar riposo al suo cuore cerca di un prete cattolico, che l'istruisca, da cui prima tanto fuggiva.

## EPISODIO II.

### CAPO III.

*Premura di Giovanni Enrico nell'istruirsi, e prepararsi alla sua riconciliazione.*

Il padrone di Enrico addossatasi la caritatevole premura, condusselo da un sacerdote a cui candidamente

apri la sua ferma risoluzione di rendersi al cattolicesimo. Dichiarò più volte non esser mira d'interesse temporale che lo determinasse ad un tal passo, ma l'unico desiderio di salvar l'anima sua. Esposti i primi pregiudizi, dei quali era stato dall'infanzia imbevuto e nei quali era in questi ultimi tempi confermato dai cattivi cattolici, e convinto della loro inutilità ed insussistenza, si fece ad esaminare dietro le spiegazioni dategli, i caratteri ed i segni della vera Religione. La mancanza di unità nella Fede per le continue variazioni da diversi capi riformatori introdotte, la privazione di un capo supremo, che visibilmente regga la chiesa riformata, furono gli argomenti più convincenti che l'indussero a rigettare come falsa la Chiesa luterana e tutte le altre nate da lei, e a credere più che mai fermamente che la vera Chiesa di Cristo era la Cattolica Romana, che unica possiede l'unità della fede, unica ha un capo supremo nel successore di s. Pietro, il Romano Pontefice, Vicario di Gesù

Cristo sulla terra. Egli si diede a studiare la nostra santa Religione con un zelo particolare; non omise difficoltà che occorresse gli alla mente; anche in mezzo al lavoro pregava e rifletteva sulle cose udite. Il tempo di riposo lo spendeva nella lettura di libri cattolici, e nello studio del Cattolicismo. Per brama di vie più istruirsi si privava perfino in parte del sonno dopo le giornaliere fatiche alle stanche membra necessario. In somma, tanto fu l'impegno da lui messo in opera per addottrinarsi ne' due mesi e mezzo avanti la sua abiura, che ne soffrì nella salute, e fu d'uopo consigliargli moderazione. Nè fermavasi solo la cura sua nell'imparare le verità di nostra santa Religione, ma con più ardore disponevasi a ricevere con frutto i ss. Sacramenti. Dal giorno di sua conversione in poi si astenne dall'uso di liquori che soleva prima bere oltre misura, si privò dei giuochi, non usò più all'osterie, si diede all'orazione. I giorni festivi li impiegava nelle pratiche di divozione, e nelle letture di

dívozione e nella lettura spirituale. Nella chiesa trattenevasi con tale modestia, attenzione e raccoglimento che i vicini l'osservavano pieni d'ammirazione.

## EPISODIO II.

### CAPO IV.

#### *Abiura e Battesimo.*

Intanto si avvicinava il tempo di sua riconciliazione colla nostra santa Cattolica Chiesa. Esaminato da un Reverendo Padre dell'Istituto di Carità, come intelligente della lingua tedesca, da monsignor Vescovo di Novara appositamente delegato, fu giudicato istrutto e disposto a ricevere i Sacramenti. Di ciò informata sua Eccellenza con decreto del giorno 6 luglio dell'anno 1854, delegò il molto reverendo teologo D. Carlo Bombasotti, arciprete di Craveggia, perchè ne ricevesse l'abiura, e gli conferisse il Battesimo sotto condizione. Fu designato a com-

piere una funzione così solenne, commovente e consolante per la Religione nostra santissima il giorno 16 di detto mese, sacro a Maria Vergine sotto il titolo del Carmine, che correva in Domenica. La Chiesa parrocchiale solennemente apparata, il Municipio che spontaneo intervenuto in corpo con molti signori del paese e numeroso popolo venuto dai paesi vicini per veder l'opera della misericordia di Dio, aggiunse maggior lustro e rispetto ad una cerimonia già per se stessa imponente. Uscito dalla casa parrocchiale accompagnato dai padrini, dal prete assistente, dal Municipio e Signori, e giunto alla porta della Chiesa fece all'arciprete delegato, l'abiura degli errori della sua setta, e la professione della fede cattolica. Diedesi quindi principio alla funzione del Battesimo, che gli fu amministrato sotto condizione ai cancelli dell'altare maggiore e prese il nome di Antonio Maria Carlo, quindi fece per la prima volta, la sua Sacramentale confessione. Nella Messa

solenne, egli riceveva per la prima volta il Corpo, il Sangue, coll' Anima e Divinità di Gesù Cristo. Chi sa esprimere la commozione di quell'anima quando senti a riposare sopra il cuore il caro suo Gesù! Per più giorni egli non sapea fare altro che lodare e benedire quel Dio che si era degnato di venirlo a visitare. La sacra funzione fu chiusa con processione del santissimo Sacramento che Antonio Maria Carlo accompagnò con torcia accesa, mentre si cantava l'inno Ambrosiano in rendimento di grazie, e benedizione. La divozione del neofito in tutto il corso della sacra Funzione corrispose alla preparazione premessa, ed a più d'uno cavò le lagrime dagli occhi. L'allegrezza sua era tale, che bisognato sarebbe leggergliela in cuore, chè non sapeva esprimerla a parole. Non mai provò giorno così felice in tutto il corso di sua vita, vero trionfo della nostra santa Religione, che sola sa infondere quella pace nei cuori, che, giusta l'Apostolo s. Paolo, è superiore ad ogni senso.

Dopo la sua riconciliazione il neofito scrisse una lunga lettera a sua madre nella quale avvisavala della sua conversione, e de' motivi che lo determinarono a questo passo. La lettera era commovente, piena di testi della sacra Scrittura, co' quali asseriva la verità de' dogmi cattolici e notava la falsità de' Protestanti nella interpretazione de' testi sacri. Dimostrava a lungo la santità del culto reso a Maria, l'utilità dell'invocarla, e finiva esortando ella stessa ad abiurare. Trascrivevale sul fine in tedesco *l'Ave Maria*. Esistò però a spedirla non tanto pel timore del dispiacere che le avrebbe recato, ma più perchè pensando come sua madre per la lettura di quella lettera sarebbe escita dalla buona fede in cui si credeva, non convertendosi di poi sarebbe dannata. Ma infelice! Visse e morì nella sua setta. Enrico nella sua disgrazia non si dimenticò del cielo, e raccomandò a Maria sua madre celeste l'anima della madre terrena. Chi sa se nell'ultim'ora, conoscendo Ella il suo errore, non lo abbia condannato, e non

sia morta cattolica? Enrico aveva pregato tanto!

Egli non cessa tuttora di praticare quella religione che conobbe tardi, ed a cui lo aveva chiamato il Signore nella sua misericordia. Ed ancora adesso egli è un vivo esempio di quello che possa fare Maria presso il trono del suo figliuolo.

Cristiano, ne' tuoi bisogni non dimenticarti che abbiamo in cielo una potente protettrice, e ricorriamo a Lei con fiducia, e vedrai che saremo esauditi.

### EPISODIO III.

*Le Suore di Carità non possono esistere  
che nel Cattolicismo.*

Un ricco Inglese protestante di religione vedendo quanto bene fanno le ammirabili figlie di s. Vincenzo de' Paoli alla povera e travagliata umanità, venne in pensiero di volere istituire un ordine consimile fra i protestanti. A questo scopo sí recò a Parigi, onde

studiare nella sua fonte l'istituto delle Suore di Carità. Ma più egli progrediva in questo studio, tanto più gravi ostacoli gli si affacciavano innanzi provenienti appunto dalla diversità di Religione. Ciò non ostante a qualunque costo voleva istituire qualche cosa di simile in mezzo ai protestanti. Vedendo che non poteva raggiungere lo scopo, risolvette di consultare un santo e vecchio Sacerdote di Parigi, onde conoscere da lui il giusto mezzo per stabilire tale istituzione.

Il Sacerdote lo accolse con somma affabilità e cordialità, e udita la cagione che a lui l'aveva condotto, così prese a dirgli: Signore, se voi volete istituire Suore di Carità, non avete che a servirvi dei mezzi che adoperò il santo ed immortale suo Istitutore.

— Di grazia, quali sono questi mezzi?

— È necessario il voto di castità.

— Ah! questa condizione è alquanto difficile; ma per altro si può ottenere.

— Devono le Suore frequentare la santa Comunione.

— Ah! qui non c'è alcuna difficoltà.

— Devono di più frequentare sovente la santa confessione.

— Questo poi è impossibile. In una parola, soggiunse il protestante, voi volete dire, che per esistervi un ordine uguale al vostro, è necessario di essere cattolico.

— Ecco, qui appunto sta tutto il segreto, perchè fuor del Cattolicismo, non vi è, nè può esservi vera carità.

Fu colpito quel ricco Protestante da queste parole e conobbe la verità di quello che gli diceva il prete cattolico. Studiò ancora per qualche tempo quella religione che rendeva così forte il sesso chiamato debole, vide che era divina ed alla fine si deliberò di abiurare gli errori della sua setta. Abbracciò di più lo stato religioso, introdusse senza difficoltà le Suore di s. Vincenzo nella sua patria, ed ora egli medesimo è un zelantissimo, e fervoroso missionario. (Dal *Messenger de la Charité.*)



**EPISODIO IV.***Una buona lettura.*

Un uomo assai ricco, ed istruito, ma pessimo cristiano, possedeva una magnifica biblioteca, i cui numerosi volumi erano ben lungi dall'essere edificanti.

La sua moglie, e la sua giovine figlia ne gemevano, senza osare però fargliene rimprovero. Solamente gli posero sotto gli occhi un libro, che parlava della carità; lo lesse, ne restò tocco, e vivamente impressionato al punto di trovarsi in collera con se stesso per averne pianto. E si andava dicendo: Bah! tutto questo va bene; l'autore certamente non è sincero. Se ne parte, e va a trovarlo con intenzione ben ferma di farlo scomparire, col metterlo in contraddizione col suo libro. Per buona fortuna l'autore se ne stette in calma. L'uomo invece si arrabbiava. Con tuttociò si separarono da buoni amici; ma il cuore retto e sincero di questo personaggio ne era stato

colpito. Fece ritorno di lì a pochi giorni; era commosso, la sua anima era agitata: il bene, ed il male si combattevano terribilmente. L'autore che è un prete, senza ambagi lo consigliò a confessarsi per trovare quella pace di cui andava in cerca. A questa proposizione il nostro personaggio si leva, si agita, si mette a girare intorno alla tavola.

Io confessarmi! a me si osa far tale proposta? E batte sulla tavola gridando: Io confessarmi! Io confessarmi! Ma intanto la grazia del Signore che lo aveva là condotto non cessava di operare in quel povero cuore. Dopo una breve agitazione egli cade in ginocchio, e come mutato in altro, domanda istantemente di confessarsi. Incomincia la confessione, la continua e si alza con la gioia nell'anima: i suoi occhi bagnati di lagrime esprimono ciò che interiormente prova, e con i suoi sguardi, e con le affettuose strette di mano caldamente ringrazia la pietà del sacerdote.

Giunto a casa si affretta a raccontare quanto gli avvenne alla sua moglie, ed

alla sua figlia. Esse però ignare ancora dell' avvenuto non gli vogliono credere.

— Oh! dicevagli la moglie, non vogliate prendervi giuoco di noi, sarebbe questa troppo grande fortuna!

— La prova che mi son confessato si è, che voglio mettervi a parte della mia penitenza, pregandovi ad ajutarmi a farla.

— Ma, la moglie gli rispose, dato anche che diciate il vero, voi ben sapete, la penitenza ciascuno dover farla da sè stesso e non darne una parte agli altri.

— Tranquillatevi pure, le rispose, ve ne ha per tutti noi tre ed anche per i domestici. Fate accendere fuoco nel mezzo del cortile.

Detto questo egli ascende alla sua biblioteca con la moglie e la figlia, e quanto vi era veramente di cattivo viene portato da essi e dai domestici giù a basso, e gettato sul fuoco. Vero fuoco di gaudio per il Cielo, e per la terra!

(*Mullois.*)

3. L. C. — *An. XII, F. III.*

**EPISODIO V.***Una doppia elemosina.*

Un allegro e spiritoso vecchio incontratosi in un prete in un pubblico passeggio gli si avvicina e gli chiede l'elemosina; e poscia ciascuno continua la sua strada. Bentosto di nuovo s' incontrano, ed il vecchio di nuovo avvicinandoglisi gli stende la mano per la elemosina.

Ma, mio amico, gli dice il prete, ora ora vi ho dato l'elemosina! — Oh! perdono, signor Abate, rispose il mendico, io credeva che voi non lo sapeste. — Come sarebbe a dire? — Che avendo voi fatto la elemosina colla mano dritta, ora io mi rivolgeva alla mano sinistra, supponendomi che voi praticiate il precetto del Vangelo: *Che la vostra mano sinistra non sappia ciò che fa la mano destra.* Il motto era così naturale, e così furbesco, che il Sacerdote ne restò incantato nel sentirlo, epperò gli diede per la seconda volta l'elemosina.

Disgraziatamente un sergente di città, che passava per colà, vide la scena, ed arrestò il vecchio in flagrante delitto.

Costui comparve nel lunedì seguente innanzi al tribunale della Polizia correzionale sotto la prevenzione del delitto di mendicizia.

Il Sacerdote venne chiamato in testimonia. Ma il buon prete invece di farglisi accusatore, si fece di lui patrocinatore; il testimonia diventò avvocato, e si diportò così bene, che guadagnò il processo del suo improvvisato cliente. Si rilasciò il prevenuto, che il degno Sacerdote aveva così bene difeso. E tutti due a braccio a braccio uscirono dall'udienza in mezzo ad una generale commozione.  
(*Messenger de la Charité n. 159-1857*).

## EPISODIO VI.

*Atto eroico d'una giovinetta.*

Non avvi cosa alcuna che possa dare una idea adeguata dei terribili uragani, che scoppiano in tempo d'au-

tunno sulle Alpi, e sulle montagne del Giura. Pare talvolta che tutte le cataratte del cielo siano aperte sopra questo punto del globo, ove dei neri nugoloni si trasformano in pochi minuti in fiumi immensi ed impetuosi, recando ben lungi la rovina, la devastazione e la morte. Questi accidenti riescono terribili soprattutto nelle valli, perciocchè in esse non si possono prevedere, e allorquando la tempesta comincia a farsi sentire, il poter fuggire diventa quasi impossibile ai pastori ed alle greggi.

Scoppiò nell'anno 1857 una di queste tempeste sì subite e sì violenti nelle vicinanze d'un piccolo villaggio della Savoia. Ai primi sintomi dell'uragano, persone e bestie si affrettarono di cercare un rifugio nel villaggio. Poco dopo il cielo era tutto in fuoco; dal seno dei neri nuvoloni, che parevano toccare la terra, partivano senza posa dei lunghi lampi che infiammavano l'orizzonte; e il rumore del tuono ripetuto dall'eco delle montagne congiunto al frastuono del vento, gettavano

il terrore nell'animo dei più coraggiosi abitanti di questo paese.

In mezzo a questo universale spavento, un vecchio, di nome Francesco, trovavasi immerso nel più gran dolore. Sua figlia ed il genero erano morti da un anno, avendo lasciato dietro due avvenenti fanciulli, Franceschina di nove anni e Giuliano di dieci. Questi due orfani fin dal mattino avevano condotto al pascolo le vacche della masseria al presente governata dal loro avo; epper ciò dovevano essere stati sorpresi dall'uragano nel bel mezzo della valle.

« Mio Dio, diceva lo sfortunato vecchio, torcendosi le braccia e battendosi il petto, prendetevi la mia vita, ve ne scongiuro, ma salvate questi due poveri fanciulli! »

E di quando in quando faceva degli inutili tentativi onde avanzarsi per le strade, che le acque invadevano. Impetuosi torrenti, spingendosi in giù dall'alto delle montagne con gran fracasso, si gettavano nella valle, schiantando e strascinando alberi grossis-

simi ed enormi pezzi di rocce. In poco tempo le acque si scaricarono adosso alle case del paese; uomini ed armenti furono obbligati a ricoverarsi sopra le colline adiacenti. Si dovette strascinare il vecchio, che ostinavasi a voler andar in cerca de' suoi nipoti per salvarli o morir con essi loro.

Intanto ai primi lampi della folgore Franceschina e Giuliano, precipitosamente abbandonata la pastura e spingendo le loro vacche innanzi, erano giunti a poca distanza dal villaggio; ma colà appunto essi trovaronsi avvolti come in un mare furioso, le cui onde andavansi accavalcando nello stretto vallone, ove avevano osato inoltrarsi. Non si tardò dalla collina a vedere questi poveri orfani tenersi stretti per le mani, e lottare contro l'impeto delle acque, che ingrossavano ad ogni momento.

— Coraggio, Franceschina, diceva il piccolo Giuliano, se ci è dato di poter arrivare a quell'albero, che tu vedi innanzi a noi, siamo salvi; monterai sopra le mie spalle, abbrancherai

i rami; io poi m'arrampicherò anche solo dopo te ed attenderemo colà il finir della tempesta.

— Mio Dio, gridò la tenera fanciulla, non posso più reggere. »

Il fratello la sostiene col braccio, si sforza a strascinarla, ma le sue forze mancando al suo coraggio cadde; ed era cosa disperata per questi coraggiosi fanciulli. All'impensata, dal luogo ove trovavansi radunati gli abitanti del paese, una giovine fanciulla di quindici anni per nome Adelina cedendo ad un movimento di sublime entusiasmo si slancia ed entra nelle acque; s'avanza, attaccandosi ai tronchi degli alberi, o alle sporgenti rocce. Per ben due volte è sbattuta dalla violenza della corrente, e per due volte si rialza. Finalmente raggiunge la sfortunata Franceschina, che aveva smarriti i sentimenti; la prende, la porta e la viene a depositare ai piedi dell'avo. Poscia affrontando di nuovo il pericolo con novello ardore, si slancia verso il giovine garzone, che la corrente strascinava giù, lo prende

pei capelli, lo strascina sopra un monticello, ove l'acqua batteva con meno violenza, se lo carica sopra le spalle e lo trasporta accanto alla sorella.

Rinunziamo a dipingere il contento del buon vecchio, allorquando questi due fanciulli, che avevano in poco tempo ricuperato l'uso dei loro sensi, corsero a gettarsi nelle sue braccia; lacrime di contentezza e di riconoscenza scorrevano sopra il suo venerando volto; voleva rendere grazie alla generosa giovane, ma la gioja gli toglieva il respiro; va verso di lei a braccia aperte e se la stringe al cuore senza poter proferire parola.

*(Messenger de la Charité, 1857.)*

## EPISODIO VII.

*La lettura della passione di Gesù Cristo.*

Un uomo del basso popolo piuttosto cattivo cristiano un giorno, mentre sua moglie trovavasi in chiesa, per non sapere che fare si mise a leggere la passione di Gesù Cristo. Questa let-

tura lo sconvolse affatto e la prima parola, che disse alla moglie quando rientrò in casa fu questa: E perchè tu non mi hai detto, che Gesù Cristo è stato così buono, e che tanti tormenti gli fecero soffrire? Ho letto la sua Passione e mise in sconvolgimento tutto me stesso, ed ho pianto molto. »

E mentre diceva queste cose gli cadevano le lacrime dagli occhi. Poco tempo dopo egli andò a confessarsi e divenne fervoroso Cristiano. (*Messenger Mullois*, 1858, n. 18, pag. 186, col. 1<sup>a</sup>).

### EPISODIO VIII.

*Il miglior modo di far orazione.*

Fu un giorno s. Eleazzaro richiesto dal confessore qual metodo seguisse nel far l'orazione, e qual santo si fosse scelto per suo Patrono speciale. Il santo rispose: Ho scelto per mia avvocata la gloriosa Vergine Maria, e quando voglio prepararmi a far orazione, prima di tutto rifletto sulla mia indegnità e sulla mia miseria; poscia mi rivolgo alla Madre

delle grazie ed umilmente La supplico ad ispirare al mio cuore ed a mettere sulle mie labbra ciò che riesce accetto a Lei ed al suo Divin Figliuolo. Le offro colla maggior possibile divozione un'*Ave Maria*, dopo la quale non mai mi si fa difetto di materia per meditare le cose divine.

Fra le regole domestiche di questo santo si trovano scritte le seguenti parole: Voglio in tutte le mie terre introdurre la divozione verso la santa Madre di Dio, perciò io voglio che tutti i miei sudditi la scelgano per padrona; perciocchè quando noi abbiamo bisogno della misericordia di Dio, non possiamo meglio fare che ricorrere a questa potentissima Regina, che è sempre desiderosa di riceverci sotto la sua protezione, e si mostra il rifugio di tutti i peccatori. Proibisco assolutamente nelle feste consacrate al suo culto d'adoperarsi in qualsiasi opera servile, e voglio che in questi giorni tutti i miei sudditi assistano alla messa ed agli altri officii divini.  
(*Rosier de Marie*, pag. 156).

**EPISODIO IX.**

*La ghinea dei poveri Irlandesi  
a Pio IX.*

Pio IX intenerito piangeva, non è gran tempo, in presenza degli Auditori della ruota loro esternando le consolazioni che risentiva nella sua anima. « Impossibile mi riesce a narrarvi, loro diceva, tutti i meravigliosi segni d'amore e di divozione che mi giungono da tutte le parti del mondo cattolico. Tuttavia non posso lasciare di citarvene uno che mi ha profondamente commosso. I poveri Irlandesi, questi poveri figli, che sono dipinti come sofferenti tutti gli orrori della miseria, mi hanno mandato una ghinea; li ho benedetti questi miei cari figli con tutto l'amore del mio cuore » esclamò egli. (*Rosier de Mar. n. 6, pag. 67*).



**EPISODIO X.**

*Il Maresciallo d'alloggio che arrestò  
Pio VII convertito da un Cardinale  
Arcivescovo.*

Abbiamo la comunicazione del seguente fatto dalla benevolenza d'un nostro amico, che trovavasi presente quando uno dei più grandi Prelati della Francia lo raccontò nello scorso aprile alla numerosa gioventù d'un collegio di *Bordeaux*.

Nel passato inverno, diceva questo prelado, trovavami in casa d'un paroco onde fare la visita della parrocchia. Egli mi parlò una sera d'un vecchio di quel luogo, che pericolosamente infermo si rifiutava di ricevere i Sacramenti, senza poter da lui comprendere la ragione di questo rifiuto ostinato. Voglio vedere di questa sera ancora questo ammalato, dissi io allora. Ma la casa di costui trovavasi lontano dal paese, la strada in detta stagione era impraticabile per una vettura e di più facevasi notte. Mentre si

pensava al modo di aver un cavallo, una guardia ci offrì il suo. Accettai l'offerta, e partii.

Giunsi alla casa del vecchio. Grande fu la sua sorpresa: la visita d'un arcivescovo ad undici ore di notte lo colpì! Dopo alcuni momenti di conversazione, lo esortai a confessarsi.

« Ah! non posso confessarmi rispose egli in una maniera brusca.

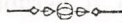
— E perchè?...

« Perchè ho messo questa mano sulla  
 » sacra persona del Papa Pio VII, e ben  
 » lo sento, io sono perduto. Eravamo  
 » dieci soldati, quando ci presentammo  
 » al Papa: io era maresciallo di alloggio,  
 » ed io fui il primo a mettere le mani a-  
 » dosso al Pontefice. Sulle prime noi  
 » esitavamo, e non osavamo appres-  
 » sarcì alla sua sacra persona.... Ma  
 » pure noi avevamo degli ordini... Sì,  
 » ben lo sento, non avvi più speranza  
 » per me!...

« Ma, amico mio, eccomi qui,  
 » io Cardinale della Chiesa Romana  
 » venuto a bella posta a trovarvi,  
 » onde offrirvi il perdono. Io ve lo

» offro, nome di Pio IX ed a nome  
 » di Pio VII, se visse ancora. As-  
 » sicuratevi, che se il santo Padre  
 » passasse per questi paesi, verrebbe  
 » egli stesso a vedervi, non già per  
 » maledirvi: lo potreste solo sospet-  
 » tare? no, me ne rendo io malleva-  
 » dore per lui, ma per benedirvi e  
 » darvi l'assoluzione.» A queste parole  
 il vecchio tutto commosso si arrende,  
 e il suo cuore che da lungo tempo  
 già sentiva il pentimento si aprì alla  
 speranza ed alla grazia divina. Rice-  
 vette adunque dopo la confessione il  
 santo Viatico, l'Olio Santo, ed anche  
 la Cresima, la quale non aveva an-  
 cor ricevuta benchè in età avan-  
 zata. Con tutto ciò il misericordioso Dio  
 non lo volle ancora chiamare a sè:  
 gli rendette la sanità, ed al presente  
 il buon vecchio è il più fervoroso  
 Cristiano della sua parrocchia. Ecco in  
 qual modo la Chiesa fa le sue ven-  
 dette.

(*Rosier de Marie. n. 6, pag. 62, 67*).



**EPISODIO XI.**

*Brevi cenni sulla vita  
del canonico Giuseppe Cottolengo.*

Charitas Christi urget nos.

Se tu, o cortese lettore, ti porti nella nostra capitale verso il santuario della Consolata e discendi alquanto verso la Dora, ti si presenta allo sguardo una elegante statua in marmo rappresentante un venerando sacerdote in atto di dare limosina ad un poverello che dimanda aiuto. Questo sacerdote è il meraviglioso canonico Giuseppe Cottolengo della cui vita stiamo per dare breve cenno.

Nacque egli in Bra, una fra le più religiose città del Piemonte addì 3 maggio 1786 da Giuseppe Antonio Cottolengo e Benedetta Sarotti nativa di Savigliano. Il genitore di lui occupato nell'amministrazione della discreta sua fortuna lasciò la cura dell'educazione di Giuseppe, primogenito che fu di dodici figli, alla madre donna di

molta pietà, attentissima ad educare la sua prole nel timor santo di Dio. Alle materne cure ben corrispose il figlio e fin da fanciullo dimostrò pei poveri ed infelici una particolare predilezione. Tutto quello che riceveva in dono da' suoi genitori a premio della sua docilità ed ubbidienza egli allegramente distribuiva ai poveri poveretti come egli soleva dire. Erano queste come le prime scintille di quel fuoco di ardentissima carità che doveva più tardi incendiare tutta la bell' anima sua. Attese con amore ad imparare i rudimenti della lingua latina adempiendo con esattezza tutti i doveri di diligente scolaro. Addì 5 dicembre 1802 poté veder soddisfatto il suo vivissimo desiderio di consacrarsi intieramente al servizio di Dio ed al sollievo degli infelici avendo in quel giorno ottenuto da' suoi genitori e dai superiori ecclesiastici di poter indossare l'abito ecclesiastico. E ne era ben degno; poichè se l'abbracciare lo stato ecclesiastico vuol dire sacrificare intieramente se stesso per procurare la gloria di Dio e la

felicità del nostro prossimo niuno più del giovine Cottolengo sentiva potente in cuor suo questo spirito, dirò meglio questo bisogno di sacrificio. A motivo delle continue guerre che afflissero in quei tempi la nostra povera Europa e fors'anche a motivo di sanità i suoi studi clericali furono piuttosto irregolari e dovette attendervi in parte nella sua patria e in parte nel seminario di Asti alla cui diocesi apparteneva di quei giorni la città di Bra; nè li poté compire che dopo nove anni dacchè aveva vestito l'abito clericale. Fu ordinato sacerdote nella cappella del seminario di Torino da Monsignor Paolo Giuseppe Solaro già vescovo di Lucca, il giorno 8 giugno 1811 e l'indomani giorno sacro alla santissima Trinità, di cui fu sempre divotissimo, poté celebrare per la prima volta il santo sacrificio della Messa con quel fervore e con quell'allegrezza che i teneri sentimenti di pietà che l'animarono sin da fanciullo non avran mancato di proccacciargli. Egli la celebrò nella sua terra natale ove rimase sino al

novembre del 1815 inteso a perfezionarsi in ogni sorta di virtù, ben sapendo che non avrebbe potuto senza pericolo dimenticare più tardi intieramente se stesso in pro' degli altri se prima non si fortificava colla pratica della meditazione e dell'esterna ed interna mortificazione. Nel novembre del detto anno fu chiamato al laborioso, ma in pari tempo nobilissimo ufficio di vicecurato nella parrocchia di Cornegliano presso Alba. Là egli seppe col zelante esercizio del suo ministero, colla sua umiltà, colla sua vivissima brama di far del bene a tutti, conciliarsi tanta stima e sincera affezione che oggidi ancora se ne conserva e se ne benedice la memoria. Ma dubitando egli nella sua profonda modestia di non essere ancora abbastanza istruito nelle scienze teologiche pensò di riprendere il corso di teologia ed essendosi in quel tempo appunto riordinati gli studi e riaperto il Real collegio della provincia di Torino egli vi si recò tosto come convittore a profittare di quel segnalato beneficio, a

compiere gli studi e a laurearsi in teologia. Ricevuta la laurea egli si restituì alla casa paterna in Bra ed ivi con gran zelo si adoperò al disimpegno dei molteplici e grandi doveri dell'ecclesiastico ministero assistendo con peculiare amore gli infermi nell'ospedale e sollevando con cristiana carità ogni sorta d'infelici. Si preparavano allora in lui i germi della grandezza che raggiunse dappoi, ma ciò in maniere non viste, segrete, perchè i veri tesori della virtù non si trovano mai nello splendore di che ella talor si circonda ma bensì nell'oscuro e solitario asilo, che la nasconde. Nell'anno 1818 essendo morto uno dei canonici della congregazione del Corpus Domini di Torino i membri superstiti posero gli occhi su del nostro degno sacerdote e quantunque pienamente sconosciuto di persona ai suoi elettori fu non di meno da essi anteposto ai Torinesi e chiamato a far parte della loro congregazione. Era la provvidenza che lo spingeva ed egli ubbidiva alla voce che lo chiamava, ignaro di ciò che Ella dimandasse da

lui ma determinato di far sempre in tutto la volontà del Signore sicuro essere questa l'unica via per fare vero bene e molto bene. Predicare, confessare, visitare gli infermi, sollevare i poveri, impiegare il resto del giorno e spesso anche la notte nello studio, nella meditazione, nella preghiera furono le occupazioni sue durante i molti anni che egli passò in quella congregazione amato e venerato da tutti.

Costretti a racchiudere in poche pagine la vita di un uomo che richiederebbe volumi noi non faremo altro che accennare ciò che l'ha maggiormente illustrata.

Nel giorno 2 settembre 1827 trovavasi in Torino proveniente da Milano sua patria e diretto a Lione Pietro P.... colla sua moglie Giovanna Maria G.... di Chazelle dipartimento di Lione e con tre figli; erano alloggiati all'albergo della Dogana Vecchia. Repentinamente ammalatasi la moglie fu trasportata all'ospedale di s. Giovanni, di là all'ospizio della Maternità, quindi nuovamente all'albergo, perchè in forza

di alcuni rispettivi ordinamenti non poteva essere ricevuta nè in questo nè in quello dei due stabilimenti sovraccennati. Fosse il disagio del trasporto, fosse altra causa l'infelice donna appena riposta nel suo letto si trovò in pericolo imminente di morte. Mandavasi tosto alla parochia del Corpus Domini per un prete e vi accorreva il canonico Cottolengo a porgere i soccorsi della religione alla povera inferma che cessò di vivere in sulla sera. Testimonio il Cottolengo del luttuoso avvenimento, delle smanie della disperazione del marito sventuratissimo dopo averlo confortato come seppe meglio si recò a pregare a pie' dell'altare della B. V. delle Grazie nella Chiesa del Corpus Domini. Di là ritiratosi a casa espose ai canonici suoi colleghi il divisamento di appigionare alcune stanze e tenere qualche letto preparato per accogliere malati in condizione grave, siccome quella donna cui allora aveva assistito o altrimenti per dar ricovero ad infelici raccolti per le pubbliche vie. Approvarono i canonici del Cor-

pus Domini la proposta del loro collega cui affidarono la cura principale dell'opera. Questa fu l'origine di quella casa del miracolo, come la chiamò il regnante Pontefice Pio IX, che prese più tardi il nome di *piccola casa della divina provvidenza*. Nel 1828 s'aperse l'infermeria denominata il deposito, nella casa detta della Volta Rossa e si cominciarono a ricoverare malati che non potessero essere accolti negli spedali e che veramente fossero abbandonati. Costretto il Cottolengo, stante il pericolo del cholera morbus, a chiudere nel 1831 temporalmente il piccolo ricovero aperto nel cortile della Volta Rossa egli confidato unicamente nella provvidenza senza mezzi pecuniari si decise di trasportarlo fuori di città nel sito in cui ora si trova maravigliosamente accresciuto. Poco per volta malgrado delle previsioni in contrario dei prudenti del secolo questa bella istituzione si dilatò e poté dedicarsi alla cura d'ogni sorta d'infelici, infermi, epilettici, sordo-muti, storpi, fatui, imbecilli, orfani, giovani peri-

colanti, convertite, in breve: ogni sorta di miserie fisiche e morali trovarono e trovano in questa casa rimedio e conforto. Ben oltre trenta mila sono le persone che vennero soccorse quivi dalla divina provvidenza nel giro di poco più di trentanni che venne fondata questa casa e di presente contiene poco meno di due mila individui che in vari spartimenti divisi (ventiquattro e più) vivendo dell'altrui carità magnificano grandemente la divina provvidenza.

Ora aggiungerò una parola sola su quella illimitata confidenza in Dio che fu, si può dire, perfetta nel Cottolengo. Anzi tutto egli non voleva mai andare a riposo senza prima avere tutto speso il denaro ricevuto nel giorno, osservando letteralmente l'evangelico detto: *Non vogliate essere solleciti pel dimani.* Quando non poteva diversamente egli lo dava in limosina. Un giorno ad una suora che aveva nascosto un po' di denaro per poi usarlo in pro' della famiglia cui presiedeva diede un severo avvertimento. Egli tutto affidato alle promesse di Dio che non sarà mai per

abbandonare chiunque in lui confida non si lasciava mai smarrire a petto di tutti quei gravi ostacoli che necessariamente doveva incontrare e nell'impresa e nel governo della grandiosa opera. Egli sempre lieto, sempre col suo bel *Deo gratias* sulle labbra metteva la confidenza in tutti quanti lo avvicinavano. E ben a ragione rispose il suo direttore di spirito ad alcuni suoi amici che gli si erano presentati perchè lo distornasse dall'agglomerar tanta gente senza aver mezzi sicuri per alimentarla, che il Cottolengo si doveva lasciar libero nella sua azione, perocchè tanta era la sua fede da superare quella di tutti i Torinesi insieme.

Quando stretto dalle maggiori angustie pei bisogni de' suoi ricoverati il Cottolengo non aveva più una moneta da dare in elemosina agli estranei che accorrevano del continuo ad implorarla da lui, egli (mirabile confidenza nell'aiuto divino) distribuiva loro gli oggetti che primi gli capitavano sotto le mani; ed allora pensava agli ingran-

dimenti quando maggiore era il difetto di mezzi pecuniarii.

Diciamo ora della sua morte. Nel giorno 21 aprile 1842 affranto il Cotelengo dalle gravi fatiche sopportate per assistere i molti malati di tifo che erano nella casa, assalito egli stesso dal morbo micidiale, dopo aver benedetto per l'ultima volta i suoi cari, uscì dalla chiesa accompagnato dalle lagrime di tutti che temevano grandemente della vita di lui. Il medico lo esortava a mettersi a letto, ma egli rifiutava dicendo che le medicine non gli avrebbero giovato, che Dio voleva usare anche a lui misericordia e si recò a Chieri presso del degno suo fratello teologo Luigi canonico di quella Collegiata. Non tardò a raggiungerlo il medico, ma tornarono vane le cure. Egli andava dicendo al suo fratello adolorato: Ebbene, se Dio mi vuole, eccomi a lui; credi tu che alcun affetto mi trattenga quaggiù? No, sono sciolto da tutto, son pronto alla voce divina: *In Domino!*

Lo assale il delirio, ma anche allora

va esclamando: *Paradiso! Paradiso!* *Vergine santa or tocca a voi!* e ripetendo per ben due volte le belle parole del salmista *mi sono allegrato all'annuncio della mia partenza per la casa del Signore* sorridendo spirò la sua bella anima alle ore otto pomeridiane del sabato 30 aprile nel detto anno 1842.

Ma egli vive tuttora: vive in cielo ove ha raccolto il premio della sua ardentissima carità, della sua fede illimitata: vive nella memoria di quanti il conobbero o udirono parlare di lui, vive nella riconoscenza di quanti furono da lui beneficati, vive nell'opera sua meravigliosa che ben lungi dall'estinguersi con lui, come pensavano i prudenti del secolo, si va ogni giorno ingrandendo: vive finalmente in modo particolarmente sensibile fra noi per molti celesti favori che ogni giorno a sua intercessione s'invocano e si ottengono. Imperciocchè la santità della sua vita, l'esercizio eroico delle virtù, l'efficacia delle sue preghiere che spesso provarono mentre era in vita eccitarono fedeli cristiani ad invocarlo dopo morto

con gran frutto. Per questo motivo la Chiesa iniziò il processo di sua beatificazione, e da oltre due anni si stanno esaminando le virtù eroiche da lui praticate in vita e le grazie non ordinarie a sua intercessione ottenute dopo morte. Faccia Iddio che la carità di questo fedele servo del Signore abbia molti ammiratori e molti seguaci e chi trovasi in qualche bisogno spirituale o temporale faccia con fiducia ricorso a lui e proverà certamente gli effetti della efficace sua protezione presso Dio (1).

(1) Soffocando continuamente i pensieri che la profonda ammirazione pel Cottolengo ci suggeriva e non consentendoci il breve spazio di scriverli, noi abbiamo raccolte queste breve notizie sul servo di Dio in due operette che si vendono al prezzo di centesimi 60 cadauna presso la libreria Pietro di G. Marietti, a beneficio della causa della sua beatificazione. L'una è l'elogio funebre letto dal canonico Renaldi ora Vescovo di Pinerolo, l'altra è il discorso del Vescovo di Mondovì pronunciato nell'apertura del processo della beatificazione. Noi ad esse rimandiamo i nostri lettori e oltrechè troveranno una ben dolce ed utile lettura ajuteranno pure l'opera santa da lui fondata.

**EPISODIO XII.***Il segno della santa Croce.*

Un Missionario scrive da Boston città dell'America in data del 20 luglio dell'anno 1863 il fatto seguente. Nel giorno in cui era succeduto un forte combattimento tra gli Americani del Sud e del Nord, il generale Smith dell'esercito di una parte belligerante, arrivava troppo tardi per sapere quale era la parola d'ordine, o come dicono il *segno di passaggio*. Prevedendo egli che avanzandosi si esporrebbe al fuoco della sua parte, si presenta alla testa del suo Corpo, e domanda se v'ha qualcuno che abbia il coraggio di sacrificare la sua vita per salvare quella di molti. Un giovine soldato uscì dalle file, offrendosi pronto a fare quello che il generale desiderava. Il generale, rincrescendogli di esporre a sì grave pericolo un giovane di sperimentata virtù, gli mosse qualche difficoltà, quasi per allontanarlo, se fosse stato

possibile, da quella eroica risoluzione. Sai tu che cosa fai? gli disse sorridendo il Generale

« Sì, generale!

« Ma ti ammazzeranno.

« Sì, generale!

Allora il generale Smith scrisse sopra un foglio di carta: mandatemi il segno. Generale Smith.

Il coraggioso eroe in mezzo all'universale stupore de' suoi compagni, ripone il suo biglietto in tasca e s'avvicina con passo sicuro alle sentinelle avanzate.

« Chi è là?

« Amico! risponde con voce franca

« Dà il segno! gli viene soggiunto.

Il giovane colà che si portava appunto per sapere qual fosse il segno, senza dir nulla s'avanza e tutti i fucili si spianano contro di lui. Si ricorda in quel momento delle parole della madre, che gli diceva, ne' tuoi pericoli ricorri alla protezione del Cielo, e ne uscirai sempre salvo.

Fa in fretta il segno della croce, alza la mano destra al Cielo e rac-

comanda l'anima sua a Dio. Ed ecco che i fucili ritornano al loro luogo, ed è lasciato passare con grande suo stupore.

Ma cessò la sua meraviglia e ringraziò di tutto cuore Iddio quando seppe i segni che egli aveva fatto essere precisamente quelli, che il generale Beaulegard cattolico esso pure, aveva dato il mattino al suo esercito. Questo pio atto di religione salvava la vita al giovinetto.

### EPISODIO XIII.

#### *Un frutto della Confessione.*

Tempo fa un Sacerdote curato di Ronen presentossi da un negoziante, che in sul principio non volle riceverlo. Ma, siccome il prete insisteva, il negoziante montato sulle furie, lo richiese con alterigia, se avesse mai la pretesione di fargli *mangiar la confessione*, prevenendolo di *non essere assuefatto a questo cibo*. No, Signore, gli disse il prete, solo ve ne porto i frutti; e

nel medesimo tempo gli rimise una somma di sei cento lire, che un penitente gli aveva dato da restituire al negoziante. Costui sorpreso e commosso, donò subito al buon curato una considerevole elemosina per i poveri, ed egli volle subito gustare i dolci frutti della confessione. (*Annales de saint Sacrament, n. 2, pag. 323*).

#### EPISODIO XIV.

##### *Il Coscritto.*

In un Comune del Delfinato, un coscritto accostandosi all'urna della sorte fece il segno della santa Croce prima d'estrarne il numero. Questo segno di cristiana fede fu accolto da scoppii di risa, che il prefetto subito repressse, ammonendo la gioventù che lo attorniava non essere motivo di riso, che l'uomo nelle circostanze più importanti della vita, ricorra agli atti religiosi. Il sindaco appoggia le parole del Prefetto presidente della sessione, ed ambidue verificano poscia la

scheda estratta dal coscritto. Egli aveva estratto il penultimo numero, che certamente rendevalo esente dal servizio militare. (*Annales de saint Sacrament*, n. 2, pag. 356.)

## EPISODIO XV.

### *La Corona.*

Scrivo il corrispondente del *Rosier*:  
Eccovi un fatto, che posso darvi per certo.

Avevamo per vicino un piccolo negoziante che si recava a tutte le fiere del circondario, facendo trasportare le sue merci sopra due cavalli. Le strade a quei tempi non permettevano di servirsi dei carri. Il negoziante di nome Francesco si recò alla fiera di Lassay. A questa medesima fiera trovaronsi due scrocconi. Verso sera quando si incontrarono, si andavano lamentando di aver perduto il tempo inutilmente non avendo potuto fare bottino, quando uno di essi disse: Hai tu osservato Francesco? Egli fece una buona fiera

coll'aver molto venduto delle sue mercanzie, ed ha perciò molto denaro. Parte sempre il più tardi che può; noi lo inseguiremo, e potremo così facilmente compensarci del tempo perduto.

Fattosi sera, Francesco piega il rimanente delle sue merci, e si mette in viaggio, seguitando a piedi i suoi due carichi cavalli. Per recarsi a casa doveva fare più di 20 chilometri di cammino per istrade profonde, ed in certi luoghi scavate più di dieci metri nelle terra ed avendo pure da traversare inospiti lande, e folti boschi. Francesco fece il suo viaggio senza disgrazia, e senza dubitar di alcuna cosa. I due ladri lo seguirono per tutti i 20 chilometri, vedendogli sempre in sua compagnia un uomo, sentendoli persin a parlare senza poter distinguere il soggetto del loro discorso; speravano che quest'uomo lo avrebbe finalmente abbandonato, e che allora avrebbero potuto commettere il loro furto, ma costui lo accompagnò sino a sua casa.

5. L. C. — *An. XII*, F. III.

Poco tempo fa uno di questi ladri disse a Francesco: mio caro, voi siete tornato molto tardi dalla fiera di Lassay. È vero, rispose, era già oltre la mezzanotte. — Chi era mai quell' uomo che vi accompagnò? — Che mi accompagnò! Io era solo, e non ho incontrato alcuno nel mio viaggio. — Eppure qualcuno v'ha visto accompagnato da un uomo e vi senti a conversare. — Si è ingannato, rispose Francesco, io non ho parlato con persona. Ma essendo solo, ho dato di piglio alla mia corona, e l'ho recitata a mezza voce per tutta la strada.

Più tardi questi due ladri furono condannati alla galera per altri delitti, e tutti due sono morti ai bagni di Biest. Furono essi che raccontarono il loro progetto che non poterono effettuare stante la presenza di quell'uomo. Ed è in questo modo che la Vergine protesse il suo fedel servo.

Coloro che raccontarono questo fatto erano persuasi che quell' uomo era il buon Angelo del negoziante che gli servì di guardia, e che Dio rendè vi-

sibile ai ladri affinchè non eseguissero il loro colpevole progetto.

## EPISODIO XVI.

*I tre Pater noster.*

Fu interrogata un giorno da un sacerdote una fanciulletta in età di anni sei circa, se sapeva il *Pater noster*; a tale interrogazione fissando ella i suoi intelligenti occhi sul sacerdote in atto di meraviglia: Oh, sì signore, rispose, non solo uno ma tre io ne so. — Oh la brava ragazza, riprese il prete, e quali sono questi tre *Pater noster* che sai? Dimmeli su. — Allora la fanciulla compostasi tutta in sè disse: Il primo si è quello che mi insegnò mia madre, e recitò per intero il Padre nostro in italiano; il secondo si è quello che imparai a scuola, e lo recitò in latino; ed il terzo si è quello che cantano i preti in chiesa, e lo cantò sullo stesso tono, che si canta nelle messe solenni.

Genitori, l'esempio di questa fanciulla vi dovrebbe servire di stimolo

ad avere una massima cura della educazione cristiana della vostra figliuolanza: che bella consolazione avrete poi nella vostra vecchiaja!

### EPISODIO XVII.

*La vigilia del mese di maggio.*

Una famiglia del Belgio illustre per nobiltà, e per fede ricevette dalla ss. Vergine prova non dubbia della sua bontà, del suo amore, e della sua potenza, la vigilia del mese di maggio nel 1839.

Nel principio di detto anno Paolo che era il più giovane dei tre figliuoli, che i pii genitori cristianamente educavano era tormentato dalle febbri intermitenti, da cui non poteva liberarsi, essendo riusciti inutili ogni sorta di rimedii. Alla vigilia del mese di maggio il fanciullo si mise a letto, più che altra volta dal male assalito terribilmente. Mentre grandemente soffriva riguardando l' afflitta sua madre, le disse: Madre, domani la febbre non verrà più... domani io sarò guarito.

Chiestogli perchè sperasse in tal modo la sua guarigione, rispose, con tono pietoso ed ingenuo: Ma, e non è domani, che comincia il mese di maggio?

Questa confidenza nei soccorsi della ss. Vergine venne ricompensata. All'indomani, egli si trovava perfettamente sano.

Il piccolo privilegiato di Maria si affrettò di far conoscere questo beneficio a' suoi genitori, e andava ripetendo: Non l'aveva già io detto?... lo ne era convinto. La santa Vergine aveva appagata la sua aspettazione. La febbre era scomparsa, il male che erasi fatto quasi periodico, cessò affatto: il fanciullo restò perfettamente sanato nel primo giorno del mese di Maria sua Madre amorosissima.

### EPISODIO XVIII.

*Un piccolo seminario salvato  
dall'incendio.*

Il piccolo seminario della città di Sable (Francia) si distingue in ispe-

cial modo per la sua tenera divozione verso la SS. Vergine Maria. Essendo essa stata dichiarata patrona della casa, ne è anche la sovrana; e di più nella festa dell'Immacolata Concezione ne venne proclamata Regina coll'offerta di un piccolo scettro d'argento, simbolo della reale dignità, e le venne pagato un leggiero tributo in riconoscenza del suo dominio sovrano sopra il seminario.

Nella notte del 27 dicembre 1835, circa alle ore due, gli abitanti del piccolo seminario erano tutti sepolti nel più profondo sonno.

L'infermiera, che sola trovavasi svegliata, sente improvvisamente un insopportabile odore di fumo. Inquieta si mette con molta attenzione ad osservare in ogni parte e vede le fiamme, che s'innalzano al disopra del cammino dell'infermeria. Dal fracasso che ella fece nell'andar ad avvertire il superiore, alcuni alunni furono svegliati, e tosto il dormitorio rimbombò del terribile grido: al fuoco! al fuoco! Chi può figurarsi il tumulto, la confusione, che sorprese gli alunni in simile guisa

svegliati! Precipitansi chi di quà chi di là mezzo vestiti; chi trasporta le sue robe per nasconderle in fondo al giardino; chi corre a trovare un rifugio nelle sale di studio, nelle quali i superiori comandano di ricoverarsi; altri poi vanno scorrendo per la città invocando aiuto.

Le tenebre della notte, la rossastra luce, che si spande nel cortile, e nel giardino; il tristo suono della piccola campana del seminario, che chiama a soccorso; il fragore delle fiamme, che aumenta di continuo, quello dei mobili, che vengono precipitati dalle finestre, tutto concorre ad aumentare la desolazione di questa scena. Intanto tutti i cittadini accorrono in soccorso del loro piccolo seminario; già l'incendio aveva bruciato tre camere; ed invasa la travatura del tetto. Per colmo di sfortunio non vi erano trombe con cui spegnere l'incendio, e per di più pochissima acqua; aggiungasi un furioso vento, che soffiava elevando vortici di fiamme che già consumavano il tetto. Invano intrepidi operai saliti sulle

travi infocate con la morte sotto i piedi si sforzavano d'impedirne la comunicazione; ogni sforzo sembrava inutile, e il seminario intiero trovavasi nel più grande pericolo, quando il superiore, l'abate Dalin, mosso senza dubbio da divina ispirazione corre in cerca dello scettro d'argento, di cui più sopra si fece menzione; e cadendo in ginocchio supplica Maria ss. di rammentarsi, che Ella è la Regina della casa, che era giunto il momento di far vedere, non portare invano Ella un tal titolo; e, pieno di confidenza, getta lo scettro nel luogo ove il fuoco dominava con più violenza. Forse non venne mai preghiera esaudita sì prontamente: nel medesimo istante il vento cangia direzione, trasportando le fiamme dall'altra parte. Si poté tosto padroneggiare il fuoco, e quando sorse il giorno, gli alunni ed i maestri ebbero la dolce consolazione, in mezzo alle tante rovine, di pensare di non essere sforzati ad abbandonare il loro caro seminario.

E che avvenne dello scettro gettato in

mezzo alle fiamme? La Vergine ss. lo volle conservato a perpetua memoria del suo beneficio. Dopo lunghe ed infruttuose ricerche, finalmente venne trovato in mezzo alle fumanti ceneri, all'ora appunto che si stava per intraprendere una processione in ringraziamento del beneficio ricevuto. Si trovò intatto, solo era divenuto nero, ma non parve mai così bello, come in quel giorno; tutti accorrevano a baciarlo, e venne portato in processione con vera ebbrezza. Accorsero pure moltissime altre persone della città a vedere, ed a venerare il miracoloso scettro. Ma la riconoscenza dei maestri e degli alunni non si limitò a questo; si fece un voto di ringraziare la Vergine per tre anni con una solenne processione, nella quale si recherebbe in trionfo il miracoloso scettro; e poscia si fece fare una litografia in cui si rappresentò l'incendio, e la Vergine ss. che dal Cielo toccava con quello scettro l'incendio.

Non inutilmente adunque si ricorse e si ricorre alla Madre delle misericor-

die; a Lei rivolgiamoci che ci voglia liberare dall'incendio eterno, che ben meritiamo pei soli nostri peccati.

### EPISODIO XIX.

#### *I cattivi libri sentenziati da una fanciulla.*

Si discorreva un giorno in presenza d'una fanciulla del danno che recano i cattivi libri, e particolarmente i cattivi giornali, che pur troppo anche certe persone oneste, e cristiane sovente si procurano spinte da una inesplicabile curiosità, come esse dicono, di sapere l'opinione di questi fogli; come se fosse cosa veramente necessaria, ed interessante il conoscere le scaltrezze dei malvagi e le calunnie dell'empietà! Si scusano col dire, che esse sono abbastanza ferme nella loro fede e nel loro onore per temere di esser danneggiate da tali scritti. Questi erano precisamente i pretesti, che adduceva una di quelle persone: « Io » leggo i cattivi giornali, diceva, ma su-

» bito io dimentico che ho letto, e la loro  
» lettura non mi reca alcun danno. »  
Ma le faceva osservare una persona di  
senno che qualche cosa vi resta sempre,  
che lo spirito si perverte; e poi essere  
sempre un contribuire alla perversa  
industria di questi giornalisti, scam-  
biando con essi il nostro denaro pei  
loro articoli perversi. Io vi assicuro,  
rispondeva la signora, io non ap-  
provo niente di tutto questo; e non  
resta nella mia immaginazione nè  
un'idea falsa, nè una cattiva impres-  
sione di sorta, e tutto affatto mi dimentico. — Signora, prese a dire mode-  
stamente la fanciulla di cui si parla,  
lasciamo questi discorsi; potreste voi  
dirmi precisamente ciò che voi avete  
mangiato pranzo nell'ultima dome-  
nica? — Oh! certo no! — Ciò non c-  
stante, o signora, questi cibi diment-  
ticati, vi hanno nutrita?

Tutti ammirarono la sagacità della  
divota figlia; non vi restò cosa da ri-  
spondere a questo ragionamento. Que-  
sto è quanto avviene di tutte le cattive  
letture, che si fanno; vi resta sempre

qualche residuo in fondo all'anima che la nutrisce. E questo nutrimento qual mai può essere? La corruzione che nella medesima produce.

## EPISODIO XX.

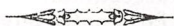
*Una predica del Vescovo d'Orléans.*

Monsignor Dupânloup, l'ammirabile Vescovo, oratore e scrittore convocò le sue pecorelle un giorno nella Cattedrale di Santa Croce. La Chiesa era piena zeppa di gente per l'ora indicata. Il Prelato ascende sul pulpito; la sua omelia fu brevissima. Eccola:

— Miei cari fratelli, disse Egli, non è questo il momento di far lunghe prediche, essendo il tempo di fare grandi opere. Voi conoscete gli sfortunii di cui oggi perora la causa, la orribile miseria degli operai della Senna Inferiore. Un re, il cui nome restò fra voi grande e popolare, diceva un giorno ai suoi compagni di armi, nei quali egli riponeva con tutta ragione ogni fiducia: « *Miei amici,*

*io sono il vostro re, voi siete francesi, ecco l'inimico ; andiamo. »* Io pure non dirò altre parole in questo giorno : *io sono il vostro vescovo, voi siete cristiani, non abbiamo nemici, è vero, da combattere, ma fratelli che soffrono ; corriamo a soccorrerli.*

Poscia il grande Vescovo disceso dal pulpito si mise a limosinare. Ricevette in denaro, gioie, diamanti, e pietre preziose *quindici mila ducento quarantanove lire*, per non far parola di 1600 chilogrammi di patate imballate, e fatte partire *franche* di porto sotto la condotta di tre Orleanesi dalla stazione d'Orléans a quella di Rouen in quello stesso giorno. Era questo il dono d'una delle più piccole e più povere parrocchie della città d'Orléans. Ciò che vi è di superfluo, dice il Signore, datelo ai poveri, e perciò beati coloro che ascoltano la parola di Dio.



**EPISODIO XXI.***La morte d'un taglialegna.*

Alcuni anni sono, la sorte, o meglio, la Provvidenza, senza i cui ordini nulla arriva, mi fece essere testimonia della morte di un taglialegna.

Verso gli ultimi giorni del mese di maggio di buon mattino quando gli uccelli si van svegliando, lasciai il mio letto per recarmi ad udire i loro canti e respirare il dolce odore della novella verdura. Passeggiava lungo le siepi di bianco spino già in fiori, e qua e là i cespugli delle violette mi facevano sentire i loro profumi. Io mi avanzava senza ad altro pensare che al piacere di trovarmi in aperta campagna, sciolto dalle mie fatiche, e cure quotidiane; andai sino al bosco, ed in esso penetrai onde riposarmi all'ombra delle piante, giacchè il sole si era di molto avanzato durante la lunga mia passeggiata.

Non aveva fatto nella selva che breve tratto di cammino, quando vidi un vec-

chio taglialegna, che dava della scure con tutte le sue forze senza interruzione sul piede d'un grosso rovere: l'osservai per un momento a lavorare, e scambiai con lui alcune parole, e poscia mi allontanai vedendo venire altri quattro operai, forniti ciascuno di corde destinate a dirigere l'albero nella sua caduta. M'andai a sedere poco distante, e cavando dalla scassella un libro, mi posi a leggere. Il continuo rumore però che facevano i colpi della scure, mi fece ritornare a colui che io aveva visto; ed ecco che strada facendo, le mie orecchie sono colpite da un orribile grido. Compresi tosto esservi succeduta qualche disgrazia, allora mi misi a correre col cuore oppresso da viva inquietudine verso colà ove io aveva veduto il vecchio taglialegna. I suoi quattro compagni si affannavano intorno a lui, gli uni gridando, gli altri anche bestemmiando. L'albero era caduto, ma ad onta di tutte le precauzioni prese; nella sua caduta venne a colpire il vecchio. Egli è morto! dicevano i suoi

compagni allorquando m'inchinai sopra di lui. Io era del loro stesso sentimento: quando un medico della vicina città, che stava raccogliendo erbe medicinali poco lungi, giunse quasi insieme con me, e dichiarò, che il taglialegna benchè ferito mortalmente, viveva però ancora. Venne trasportato nella sua capanna, e dopo poco tempo riprese i suoi sensi: « Pietro, disse egli al più giovane de' suoi bravi compagni, va a cercarmi il Parroco, poichè io sono mortalmente ammalato. »

— Ah! non già quanto voi vi pensate, mio zio, rispose Pietro volgendosi nel mentre ad asciugare le sue lacrime.

— Va presto, mio caro, e sbrigati; quanto più presto andrai, tanto meglio sarà, riprese a dire il vecchio.

Pietro ben si accorse essere inutile il tentare d'ingannarlo. Siccome faceva difficoltà d'abbandonarlo, mi offerì io stesso per compiere questa commissione. Pietro consultò l'infermo e questi riguardandomi disse:

— Sarà questa una vera pena, che voi, o signore, vi volete prendere; recherete però piacere a questo giovane che brama di starsene qui.

Partii tosto, promettendogli che non avrei tardato molto a ritornare. Ebbi per altro la fortuna, prima ancora di entrare nel paese, d'incontrare quello, il cui ministero andava cercando; gli narrai in poche parole quanto era accaduto, gl'indicai la strada che doveva tenere, e mentre egli con tutta sollecitudine se ne andò, io mi posi in cerca dei diversi oggetti, di cui il dottore aveva bisogno. Allorchè io rividi l'infermo, trovavasi in quella tranquillità che i suoi patimenti gli permettevano: e parlava con il prete mentre gli altri se ne stavano alla porta della capanna per essere pronti a recargli i necessari soccorsi. Vedendosi intanto il medico fornito di quanto gli occorreva per medicare il ferito, si accostò al povero letto ed il Paroco l'aiutò per quanto potè sia nel prestargli la sua opera, sia nell'esortar il ferito alla pazienza.

6. L. C. — *lv. XII, F. III.*

— Io credo che voi faticaste invano, disse il taglialegna quando tutto fu finito, tuttavia ve ne ringrazio ugualmente di tutto cuore.

— E perchè mai ciò, mio caro amico? rispose il dottore. Noi abbiamo fatto dal nostro canto, quanto da noi si doveva fare, Iddio farà il rimanente.

— Dio certamente è un gran medico, soggiunse il prete, egli può guarire, quando lo vuole, qualunque mortale malattia.

— Sia adunque fatta la sua santa volontà, disse il vecchio. Son già molto fortunato che mi abbia tosto somministrati i necessari ajuti.

— Egli è perchè vuole, che voi continuiate a vivere, o mio zio, prese a dire Pietro che cominciava ad avere qualche speranza.

— Ma se egli non lo volesse, ne è il padrone, o Pietro. Coraggio, non piangere in questo modo, disse il moribondo. Egli non è che un mio nipote, o signor paroco, soggiunse egli, vedendo il prete a riguardare con interesse la simpatica figura del giovane

taglialegna, io l'amo come mio figlio. Io l'allevai, ed è già più di dieci anni che lavora con me. E poi è un sì bravo giovane, e sperava....

— Io comprendo il vostro desiderio, o mio amico; ed avete perciò ragione di chiedere che la volontà di Dio sia fatta, rispose il paroco.

— Ho sempre domandato ogni giorno di far la volontà di Dio; non voglio cambiare al presente.

— È certamente una bellissima preghiera che voi faceste, è appunto quello che i più gran santi han sempre preferito.

— Oh! i gran santi ne dicevano sicuramente molte e non solamente questa; ma le povere persone, come son io, non sanno dire di più: si dice il *Pater noster* e l'*Ave Maria*, ed ecco tutto. Che volete mai si faccia quando non si sa nè leggere, nè scrivere? Per nostra buona fortuna, Iddio è tanto buono.

Queste semplici parole prendevano un certo non so che di sì affettuoso per le circostanze in cui erano pro-

nunciate, e per l'espressione con cui erano accompagnate, che mi sentiva venir le lagrime agli occhi, e la voce del sacerdote era commossa, quando rispose :

— Sì, mio caro amico, Iddio è buono, e siccome egli legge nel cuore, egli ama meglio un ignorante che prega, che un sapiente che ragiona. D'altronde un uomo, per sapiente che sia, non potrà mai fare una preghiera così bella come il *Pater noster*, giacchè è il nostro stesso Signore che l'ha composta.

Intanto il dottore vedendo il suo infermo piuttosto tranquillo, esortandolo a non faticarsi di troppo, si allontanò promettendo di venir a vederlo verso sera.

Pietro l'accompagnò non tanto per gentilezza, quanto per domandargli ciò che pensava del ferito. Sentendo suo zio a parlare con tanta libertà di spirito, il povero giovane si lusingava di sua guarigione; ma senza dubbio il dottore lo disingannò, giac-

chè ritornando presso il vecchio era pallido come la morte.

— Tu ti affanni, o Pietro, gli disse il vecchio. Eppure tu ben lo sapevi che un giorno o l'altro sarebbe stata necessità separarci. È vero, questo avviene più presto di quel che ci credevamo; ma con questo dovrai tu dunque tanto rattristarti come tu fai? Pensa invece, o mio buon figlio, qual fortuna fu che l'albero sia piuttosto caduto sopra di me, che sopra di te, o su di qualche altro dei nostri compagni; perciocchè tu sei giovine, e gli altri hanno dei figliuoli da allevare, io invece son vecchio, e da qui a due o tre anni tutto al più avrei dovuto soccombere, oppure senza poter lavorare restare a tuo carico. Ben lo so che avresti avuto cura di me come di tuo padre; ma giacchè non si può fare altrimenti, tu non ti devi rattristare, non è egli vero, o signor paroco?

— Senza dubbio, o mio amico; perciocchè se il buon Dio vi chiama, è per darvi la ricompensa della vostra vita pura e laboriosa, e se più presto

vi chiama, si è che vuol che voi siate anche più presto felice.

— Ma io non ho fatto cosa alcuna per essere ricompensato, o signor curato, io non feci che scarsamente il mio dovere; e quando si è costretto a guadagnarsi il vitto col lavoro, non si può andare alla chiesa tutte le volte che si brama. Andava nei giorni di festa senza più poter recarmi in altri giorni.

— Ed è bastante, Iddio non esige di più; egli è un buon padre di famiglia, che tiene conto a' suoi figliuoli non solamente del bene che hanno fatto, ma anche di quello che avrebbero voluto fare, ma che non poterono fare giustamente impediti.

Esortavalo intanto il parroco a chiedere il regno di Dio, ed a fare la sua santa volontà, ed il buon vecchio diceva di tutto cuore: *Venga il regno tuo, sia fatta la volontà tua.*

Essendo il parroco andato a prendere il ss. Viatico, io mi fermai accanto al povero letto, esortando l'infermo alla pazienza, ed alla rassegnazione

alla volontà divina. Indugiando alquanto il parroco a venire, si mostrava il moribondo alquanto inquieto, per tema che non giungesse più a tempo a somministrargli i sacramenti. Giunse finalmente il sacerdote, e la sua presenza rianimò il moribondo. Ricevette il santo Viatico, di poi l'estrema unzione con una fede ed un fervore ammirabili; pareva che più non sentisse i suoi dolori, tanto si mostrava contento. Ascoltò con un rispetto misto di gioja le esortazioni del ministro di Dio, le quali finite, una giovinetta, che era venuta dietro al prete, e che si era tenuta in disparte, s'avanzò al letto.

— Ah! sei tu, o Cristina, le disse il moribondo porgendole la mano.

— Sì, o padre Francesco; il Signor parroco mandò ad avvertirmi di quanto vi avvenne, ed io son subito venuta per vedervi, ed anche a prestarvi la mia opera, se posso esservi utile in qualche cosa.

— Ti ringrazio, o mia figlia; il signor Paroco è molto buono; pensò

che sarei stato molto contento d'ancor vederti una volta.

La giovinetta appressò le sue labbra sulla pallida fronte del vecchio, e suo malgrado, lasciovvi cadere sopra una lacrima.

— Che Iddio vi benedica, ripigliò il moribondo, o miei figli! . . .

Poscia si mise di nuovo a pregare; recitava l'orazione domenicale; quando giunse all'ultima domanda chiuse la bocca per sempre.

« Iddio lo liberò da ogni male, disse il prete » E siccome Pietro s'abbandonava senza ritegno al dolore, soggiunse:

» Rallegratevi anzi che piangere, perciocchè il giusto ha ricevuto la sua ricompensa. »

Tanta fu l'autorità mostrata dal degno parroco nel pronunziare queste parole, tanta la convinzione nel suo accento, che il giovinetto si calmò all'improvviso, ed un profondo silenzio si fece attorno al funereo letto. Non posso precisare quanto vi durò. Lasciando i due giovani intorno al morto, ce ne uscimmo il sacerdote ed io nel mede-

simo istante dalla capanna molto commossi di quanto vedemmo.

Possa io morire della morte dei giusti, e simile al loro sia il mio fine.

(Estratto dal *Foger des Familles*).

## EPISODIO XXII.

### *Il Papa e l'Eucaristia.*

Il Papa è il primo ministro dell'Eucaristia, il sovrano Pontefice, il rappresentante visibile di Colui che se ne sta invisibile sotto i veli del sacramento, e che abita tra noi *pieno di grazia e di carità*.

Il Papa è la voce della Chiesa, la quale è il corpo mistico, e la sposa di Cristo. Proseguendo a rappresentarlo in questa terra nella sua missione d'amore e di verità per la felicità e salute degli uomini. Quindi ne avviene che Egli è come la voce del Dio dell'Eucaristia, e l'eco vivente del Verbo incarnato. Il Papa è il padre, è il capo dei Vescovi e dei sacerdoti, che riceveranno mediante l'ordinazione, il sublime

onore di consacrare il corpo e il sangue del Signore, di distribuirlo ai loro fratelli, e di prepararli a riceverlo. Essi ricevono la loro augusta missione fra gli uomini dal padre dei fedeli.

La sposa di Cristo conserva il deposito delle verità, il tesoro dell'Eucarestia, la sorgente dei sacramenti, che sono i canali della grazia divina; ella offre a Dio il sacrificio, che a Lui è gradito, e riposa sopra *Pietro* come un edificio sopra immobili fondamenta.

La Chiesa Cattolica sola è veramente *una* nel suo dogma, nella sua morale, nel suo culto, e nella sua gerarchia. Tutto nella religione cattolica è unito e concatenato insieme, ed i suoi dogmi sono solitari; essi sono tra di loro come le stesse persone della SS. Trinità, colle quali in realtà essi hanno rapporto. I dogmi formano il *dogma* cattolico; costituiscono la fede *una* della Chiesa come il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo non formano che un solo Dio; di modo che il negare un dogma rivelato, è lo stesso che il negarli tutti, almeno in principio; perchè

essi tutti si fondano sopra la medesima base della parola di Dio; il difenderne perciò uno, si è il difenderli tutti per la loro solidarietà. Ora la missione del Papa è un dogma che conserva per così dire l'integrità di tutti gli altri dogmi. Il morire per il Papa è dunque morire per la Chiesa, di cui egli è il Sovrano Pontefice; per il Padre principio delle altre due persone; per il Figlio di cui è il vicario visibile, per lo Spirito Santo, che formò la Chiesa, e la regge; per l'Eucaristia, complesso delle meraviglie divine, di cui è il primo ministro, e che è il principio, e il fine della sua autorità in Cielo, e sulla terra; per la Vergine Maria nella quale il Salvatore s'incarnò, e che Essa la prima adorò. Ecco come nella Chiesa i dogmi si avvicendano, e si concatenano insieme. Il papato però ne è il *diapason* che dà il tono in questo sublime concerto di verità rivelate, che raccontano le grandezze di Dio. Le volte delle nostre chiese fanno rimbombare sino ai confini del mondo ed in ogni tempo il *Credo* im-

macolato uscito dalla bocca di *Pietro*. In tal guisa la Chiesa è un magnifico edificio, la cui base e pietra fondamentale è il Papa. Chi ascolta il Papa, ascolta Dio; chi disprezza il Papa, disprezza Dio; ciò che egli lega, o scioglie sopra la terra, sarà legato, o sciolto in Cielo; ciò che definisce è sanzionato nella celeste dimora; Dio parla per la bocca di *Pietro*.

La Chiesa è una società, e si compone di membri, di cui il Papa è in questa terra il capo. E siccome essa abbraccia non solo i fedeli sulla terra, ma ancora gli angeli e santi in Cielo, e quelli che sono in purgatorio, così vilipendere il Papa capo visibile della Chiesa, è fare affronto non solamente al capo invisibile, di cui egli è il rappresentante e l'ambasciatore fra noi, ma anche ai santi che sono le membra di Cristo unite in comunione con noi, e che godono della sua presenza reale nei Cieli; si è il prendersela contro il mistero della Croce che l'Eucarestia perpetua e di cui *Pietro* porta lo stendardo, e con

questo si attaccano tutti i cristiani rivelandone egli la grandezza e la dignità essendo essi uniti tra di loro come gli stessi dogmi. Si viene pure ad assalire l'Incarnazione, e la Redenzione che sono il principio dell'Eucaristia e la stessa Eucaristia che è la strada della patria dell'anime, il cemento dell'edificio di cui Pietro è la base. Al contrario il difendere la civilizzazione figlia del Cristianesimo è lo stesso che difendere il suo principio, il Papato, vincolo esteriore dell'edificio divino, ed in conseguenza si difende l'Eucarestia, che ne è il vincolo interiore, e suo centro. Giacchè se si scrolla la base, come sussisterà in piedi il monumento?

Difatto se la Chiesa è una, santa, cattolica ed apostolica, è tale per l'Eucarestia, legame dei fedeli, loro nutrimento, e loro sacrificio; si è per mezzo di essa che Gesù Cristo dimora continuamente fra noi, e che ci riunisce in un sol corpo, ed in un solo spirito; ma questo si opera per mezzo della Chiesa romana, vincolo, centro

e punto di partenza esteriore di questa magnifica unità. Perciocchè la Chiesa, come l'uomo per cui è stata fondata, come il Verbo incarnato, che la fondò, è composta d'un' anima e d'un corpo.

Il papato è quello che difende, conserva e propaga la credenza dell'Eucarestia, si feconda in beneficii, e l'Eucarestia è quella che anima il papato, e lo rende immortale.

Un celebre scrittore non esitò di scrivere un libro sulla *divozione al Papa* come si direbbe *la divozione all'Eucarestia*. Ed in realtà il papato distribuisce il pane della parola e quella del sacramento, e conserva questo doppio deposito che ha ricevuto da Dio. Egli rappresenta l'Uomo-Dio, che riposa nella Eucarestia.

La forza, e la bontà della sposa di Cristo proviene dall'armonia di tutte le sue parti; questa armonia è formata nell'interno dall'Eucarestia e nell'esterno dal papato. Così adunque, non stanchiamoci di ripeterlo, l'attaccare l'Eucarestia, è attaccare il papato, e viceversa non si può in alcun modo fuggire

il posto principio; perciocchè il papato è la chiave della volta, la *pietra* fondamentale dell'edifizio, del quale Cristo è l'architetto ove dimora fra noi, e trova le sue delizie.

Il Papa, per diritto divino, vero pastore delle pecore e degli agnelli è pure il difensore della giustizia, della carità, dell'ordine, della pace, della libertà dei figli di Dio; cose tutte che trovano la loro sanzione, il loro principio, il loro modello ed il loro fine nel Dio dell'Eucarestia. Il prendersela contro il papato direttamente o indirettamente nel suo principio divino, è darsi in braccio all'apostasia, alla successiva negazione della verità, e della morale, di cui l'Eucaristia è in certo modo il compendio, il mezzo, la cima, ed il tutto.

Ed ecco come Gesù Cristo, *Dio con noi* è il centro da cui partono i raggi nel regno della grazia divina, ed ove tutto ha il suo compimento nella Chiesa! Papato! questa è la più alta espressione del ministero apostolico, da cui irradiano per così dire tutti i

ministeri della grazia, ed ove tutti convengono! Gesù ostia, e vittima, pontefice invisibile; il Papa grande sacrificatore e sovrano pontefice. Gesù anima della Chiesa, il Papa suo capo visibile, e soventissimo anche martire e vittima. Senza Gesù Emanuele ed il Papa suo rappresentante non si ha altro più che la morte; non havvi più unità, ma divisione; non più amore, ma odio! Gesù vivente nell'ostia, vive ben anche nel sacerdote, ed in special modo nel Papa gran sacerdote della legge d'amore, e del nuovo Testamento, come la più alta espressione dell'autorità divina.

Così la Chiesa è un corpo avente per capo il Papa, e per anima l'Eucarestia, e questa l'accerta della sua immortalità; perchè è la presenza reale di Colui che è la via, la verità e la vita, e senza Lui non possiamo far alcuna cosa. E siccome la fede all'Eucarestia riposa sull'autorità della Chiesa infallibile, così la presenza reale trovasi tra le mani della Chiesa, ed essa sola ha le chiavi del divino tabernacolo.

Dio è presente fra noi in forza dell'Eucarestia e del Papato, secondo la promessa di Gesù Cristo di far sua dimora fra noi, di non lasciarci orfani, di parlare per bocca della Chiesa, di continuare la sua benefica missione, di guarire e di salvare l'umanità.

Non presuma d'aver Dio per padre quegli che non vuole la Chiesa per madre, fuori della quale non avvi salute. Essendo adunque il Papa l'organo della Chiesa, è per conseguenza quello pure di Dio stesso.

Egli parla come *avente potestà* avendola ricevuta dall'Onnipotente che a lui disse: « Tu sei la *pietra* fondamentale; va, ammaestra tutte le nazioni con gli Apostoli tuoi fratelli, essendo tu il loro capo. Chi vi ascolta, ascolta me stesso, e chi vi disprezza, disprezza me stesso; voi siete per sempre uniti. » Non potrà dunque perire il Papato come non può perire la parola di Cristo sopra la quale si riposa, il che è pure dell'Eucarestia. Lo stesso Verbo che disse: *Sia fatta la luce: questo è il mio corpo*, disse

7. L. C — An. XII, F. III.

al Papa: *Tu sei la pietra su cui io fonderò la mia Chiesa;* » e questa parola non mancherà mai. Anzi gli uomini urtando contro *l'angolare pietra* resteranno essi stessi schiacciati. Il sollevarsi contro il Papa, è sollevarsi contro gli Apostoli, contro la Chiesa, e contro Dio; è rendersi degno dei fulmini e delle maledizioni del Cielo, scomunicarsi da sè stesso dalla società dei fedeli.

Preghiamo dunque per il Papa, o Cristiani, perchè pregare per il Papa, è pregare per noi stessi e per la società scossa dai nemici di C. Cristo, e del Papa suo Vicario in terra.

(Estratto dagli *Annales du Saint Sacrament*).

### EPISODIO XXIII

*Un assassinio fallito per intercessione della Madonna d'Oropa.*

L'Arcangelo Raffaele quando si fece conoscere ai due buoni Tobia padre e figlio, loro disse: *È cosa lodevole*

*rivelare ed annunziare le opere di Dio.* Per il che io crederei di rendermi colpevole e verso Dio e verso Maria SS. di grave omissione ed ingratitude, se non rendessi di pubblica cognizione una segnalatissima grazia operata da Maria SS. nella persona d'un certo Domenico Zanone di Zumaglia paese poco distante dalla città di Biella.

Solito costui recarsi in ogni domenica per le sue divozioni a Biella, nel giorno 19 di maggio 1861 domenica di Pentecoste secondo il suo solito uscì di casa alle ore 4 di mattina. Giunto sul piano della landa di Ronco, ecco sbucare un uomo dai vicini macchioni, farsigli incontro e chiedere l'elemosina, e nel mentre che l'altro glie la porgea piuttosto discreta, ecco uscire dai medesimi macchioni un altro individuo armato di pistola, e postagliela al petto chiedergli la borsa. Tutto tremante e pieno di spavento il povero Zanone alza gli occhi al cielo per implorare l'aiuto di Dio; e s'accorge di trovarsi appunto in prospet-

tiva del Santuario d'Oropa. Allora di di tutto cuore implora l'aiuto della Vergine ed a Lei con fervore si raccomanda perchè lo liberi in un tale frangente. Fatta questa preghiera sente rianimarsi lo spirito e riempirsi di coraggio. Pel che afferra risolutamente la pistola dell'assassino e si difende come meglio può. Il finto mendico allora tratta una falchetta, minaccia di colpirlo sul capo. Egli si difende sempre con gran coraggio, quando si aggiunse un terzo loro compagno, che con un coltello alla mano gli si avventa contro. In questo pericolo il Zanone lasciando cadere la pistola, che s'accorse non esser carica, abbranca la mano, ed il coltello del terzo assassino. Mentre egli così difendevasi con sommo pericolo di farsi tagliar le mani tenendo da una il coltello, e dall'altra la falchetta, venne spogliato di quanto aveva. Cercando poi i malandrini di farlo cadere con dargli urtoni, pugni, calci, egli senza potersi spiegare il come sempre se ne stette in piedi. Per rabbia un di quei scellerati prende la

pistola, e percuote con tanta forza a replicati colpi la fronte scoperta del Zanone da rompere il calce della medesima che pure era di legno di noce sanissimo. Trovandosi lo sfortunato Zanone in queste strettezze si mise a gridare, ed ai malandrini si rivolse dicendo loro: *Ma per amor di Dio lasciatemi stare*. Appena profferite tali parole, gli assassini fuggirono con tale precipizio che lasciarono sul suolo e le armi, ed anche i denari di cui lo avevano spogliato. Non isvenne ad onta di tante percosse, e del sangue che grondava da ben cinque gravi ferite, tre delle quali nella testa; poté ancora recarsi a casa, ed in mezzo allo smarrimento dei congiunti egli solo era calmo e sereno. In poco tempo guarì dalle ferite, non provò mai nè mal di cuore, nè senti dolori acuti come sogliono avvenire in simili occasioni. Tutti questi favori il Zanone attribui ad una speciale protezione della Vergine d'Oropa, alla quale erasi votato. Onde non sì tosto trovossi in istato di poter viaggiare, che recossi al San-

tuario, e quivi sciogliendo il suo voto lasciò a perpetua memoria un quadro rappresentante il fatto narrato. Di più di questo fatto venne redatto atto autentico, depresso negli archivii del Santuario sottoscritto da varii testimoni, che recaronsi a Zumaglia ad esaminare il ferito, e sentire da lui tutto l'avvenuto; persone tutte degne di piena fede, perchè probe, religiose e godenti somma stima nel popolo.

Oh! quanto è vero adunque quel che dice s. Germano di Maria SS: *Essere la grandezza di Lei senza limiti, ed i tratti della bontà di lei senza numero.* Felici noi se in ogni nostra necessità ricorremo con fiducia alla gran Madre di Dio! che abbondanza di favori non riceveremo mai!!..

#### EPISODIO XXIV.

*Pio IX ed un contadino Brettone.*

*L'Esperance di Nantes, e l'Armonia di Torino pubblicarono il seguente curiosissimo fatto; e noi lo riprodu-*

ciamo colle stesse parole di quest'ultimo giornale.

« Nel mese di giugno dell' anno scorso il *Giornale di Roma* annunziava le commoventi accoglienze fatte dal venerabile Pio IX ad un contadino brettone, ed alla sua famiglia. Quest'anno nella festa dell' Epifania l' eccellente Brettone, sempre sotto l'incanto delle paterne, e dolci parole del nobile Pontefice, ebbe l' ingenua ispirazione d'offrirgli in omaggio di riconoscenza un berlingozzo dell'Epifania composto da lui medesimo. Si volle stornarlo dal suo disegno, si parlò di convenienza, di rispetto; ma egli non giungendo a capire che una tale azione ispirata dall'amor filiale potesse essere irrispettosa, fece partire la sua focaccia accompagnata dalla lettera seguente:

« Aigrefeuille, 4 gennaio 1863.

Santissimo Padre,

» Vostra Santità si degnerà perdonare a un povero contadino brettone la libertà che osa prendersi nel venire anche una volta a prostrarsi a' suoi

pie di. La memoria della benevolenza infinita, e della bontà tutta paterna, con cui Ella volle ammettermi alla sua udienza dei 14 giugno 1862 ed accordare alla mia famiglia, ed a me la sua benedizione apostolica, mi fa sperare che Ella farà buon viso ad un atto unicamente ispirato dalla pietà filiale. Figlio devoto della Santa Chiesa Romana, io sono stato lieto di consacrare due de' miei figli alla difesa della sua libertà nel battaglione degli Zuavi pontificii. La mia più grande ambizione sarebbe, santissimo Padre, supplicare di nuovo Vostra Santità, d'accettare almeno l'omaggio d'una di quelle focaccine che sono in uso in quest'epoca dell'anno nel nostro paese di Brettagna, e che si chiamano *gâteaux des Rois*, composta con un formento, di cui tutti i fedeli di questa parrocchia che hanno avuto conoscenza del mio progetto si sono recati ad onore di somministrare alcuni grani, essa sarà per Vostra Santità il pegno e il simbolo della nostra comunione colla santa Sede, come pure del nostro

amore, e del nostro attaccamento all'augusta persona di Pio IX Pontefice e Re.

» Io sono col più profondo rispetto, sollecitando la sua Apostolica benedizione per la mia famiglia, e per me Santissimo Padre.

Di Vostra Santità

*Umil.º e dev.º figlio*

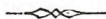
VILLAINÉ »

Commosso il santo Padre sino alle lagrime dalla fede e dalla pietà del suo fedele Brettone, si degnò di rispondergli di propria mano:

20 gennajo 1863.

« Il Signore vi benedica, carissimo figlio, e benedica la vostra famiglia, e vi conduca tutti nel cammino della pace e della salute per il tempo e per l'eternità.

PIO PAPA IX. »



**EPISODIO XXV.***Risposta d'un Pastorello.*

Un giorno Monsignor De Segur viaggiando per le belle campagne di Roma, incontrò, non lungi d'Albano un giovane pastorello delle montagne del Lazio. Invaghito dal suo aspetto tutto insieme modesto e schietto, gli diresse la parola, e lo interrogò sul catechismo. « Sai tu ciò che sia il Papa? — Credo bene di saperlo, rispose il fanciullo con vivacità; e scoprendosi con rispetto il capo; il *Papa*, disse egli, è *Cristo in terra*.

Questo giovane pastore ne sa molto più sul Papa, che i più grandi sapienti delle nostre accademie; compendiò, senza addarsene, tutte le quistioni che si agitano intorno al Sovrano Pontefice; egli profferì il primo e l'ultimo motto. Sì il Papa è Cristo in terra! è il Sacramento di Gesù, Sovrano Pontefice, Sovrano Pastore, Sovrano Dottore, Padre dell'umanità rigenerata. Egli è il

segno sensibile e permanente dell'autorità di Gesù Cristo, e della sua infallibilità.

### EPISODIO XXVI.

*Bontà del nostro S. Padre, Pio IX.*

« Il Santo Padre, dice la *Semaine religieuse*, visitando l'ospedale di s. Giacomo vide una donna di mala vita, la quale era moribonda. Egli si avvicina al suo letto e le indirizza qualche parola di benevolenza e di consolazione. Allorchè questa infelice s'accorse della presenza del Papa, gli stese le braccia, e colle lacrime agli occhi gli domandò con fioca voce, se ella poteva ancora salvare la sua anima dopo tutti gli scandali e i peccati senza numero che aveva commessi. Il santo Padre procurò subito di consolarla con benignità, e la esortò a mettere tutta la sua confidenza nella misericordia di Dio che desidera e vuole la salute di tutti i peccatori che gli chiedono perdono con un vero pentimento. Egli le citò ancora

l'esempio di s. Maria Maddalena e di santa Maria Egiziaca, le quali sono ora, per la misericordia di Dio, trionfanti e gloriose nel Cielo, dopo essere state grandi peccatrici in questo mondo. In seguito Sua Santità le diede la sua benedizione *in articulo mortis*, e le presentò la sua propria croce, affinché la baciasse con pietà, esortandola a mettere la sua confidenza in Gesù Cristo, il quale volle morire sopra una croce per cancellare tutti i nostri peccati. Tutte le persone che assistettero a questa scena furono commosse sino alle lacrime. »

— ~~~~~ —  
**Laus Deo, viva Gesù, Maria e Giuseppe.**  
— ~~~~~ —

## INDICE



EPISODIO I. <i>Il segno della santa Croce</i> . . . . . pag.	3
EPISODIO II. CAPO I. <i>Cenno sulla vita di Gio. Enrico Reher</i> »	9
EPISODIO II. CAPO II. <i>Il miracolo della Madonna di Re nella valle Vigizzo e conversione di Enrico</i> . . . . . »	14
EPISODIO II. CAPO III. <i>Premura di Giovanni Enrico nell'istruirsi e prepararsi alla sua riconciliazione</i> . . . . . »	21
EPISODIO II. CAPO IV. <i>Abiura e Battesimo</i> . . . . . »	24
EPISODIO III. <i>Le Suore di carità non possono esistere che nel cattolicesimo</i> . . . . . »	28
EPISODIO IV. <i>Una buona lettura</i> »	31

EPISODIO V. <i>Una doppia elemosina . . . . .</i>	pag. 34
EPISODIO VI. <i>Atto eroico d'una giovinetta . . . . .</i>	» 35
EPISODIO VII. <i>La lettura della passione di G. Cristo . . .</i>	» 40
EPISODIO VIII. <i>Il miglior modo di fare orazione . . . . .</i>	» 41
EPISODIO IX. <i>La ghinea dei poveri Irlandesi a Pio IX . . .</i>	» 43
EPISODIO X. <i>Il Maresciallo d'alloggio che arrestò Pio VII convertito da un Cardinale arcivescovo . . . . .</i>	» 44
EPISODIO XI. <i>Brevi cenni sulla vita del canonico Giuseppe Cottolengo . . . . .</i>	» 47
EPISODIO XII. <i>Il segno della santa Croce . . . . .</i>	» 60
EPISODIO XIII. <i>Un frutto della confessione . . . . .</i>	» 62
EPISODIO XIV. <i>Il Coscritto . . .</i>	» 63
EPISODIO XV. <i>La Corona . . .</i>	» 64
EPISODIO XVI. <i>I tre Pater noster »</i>	» 67
EPISODIO XVII. <i>La vigilia del mese di maggio . . . . .</i>	» 68

EPISODIO XVIII. <i>Un piccolo seminario salvato dall'incendio</i> pag.	69
EPISODIO XIX. <i>I cattivi libri sentenziati da una fanciulla . »</i>	74
EPISODIO XX. <i>Una predica del Vescovo d'Orleans . . . . »</i>	76
EPISODIO XXI. <i>La morte d'un taglialegna . . . . »</i>	78
EPISODIO XXII. <i>Il Papa e l'Eucaristia . . . . »</i>	89
EPISODIO XXIII. <i>Un assassinio fallito per intercessione della Madonna d'Oropa . . . . »</i>	98
EPISODIO XXIV. <i>Pio IX ed un contadino Brettone . . . »</i>	102
EPISODIO XXV. <i>Risposta d'un Pastorello . . . . »</i>	106
EPISODIO XXVI. <i>Bontà del nostro S. Padre Pio IX . . . »</i>	107

---

Con approvazione Ecclesiastica.

---



IL CERCATORE

DELLA

**F O R T U N A**



TORINO

TIP. DELL'ORATORIO DI S. FRANG. DI SALES.

**1864.**

# VARIETA'

---

## PICCOLA TAVOLA CRONOLOGICA

DELLA

## STORIA SACRA

E DELLA

## STORIA ECCLESIASTICA

---

NB. Questa tavola servirà: 1° a designare l'epoca dei principali avvenimenti della Storia Sacra; 2° a far conoscere che la religione risale dal nostro tempo fino all'origine del mondo; 3° a rammentare che la Chiesa Cattolica ha condannato tutte le eresie a misura che sono comparse, e che Lutero e Calvino son venuti molto tempo dopo gli Apostoli.

Anni del mondo.		Anni av. Cr.
1	Creazione del mondo . . .	4004
930	Morte di Adamo in età di 830 anni . . . . .	3074
1056	Nascita di Noè . . . . .	2948
1656	Diluvio universale di circa un anno di durata . . . . .	2348
2006	Morte di Noè in età di 950 anni	1998
2083	Vocazione d'Abramo . . . . .	1921
2108	Nascita d'Isacco . . . . .	1891

Anni del mondo.		Anni av. Cr.
2168	Nascita di Giacobbe . . . . .	1836
2259	Nascita di Giuseppe . . . . .	1745
2298	Giacobbe e la sua famiglia vanno in Egitto . . . . .	1706
2433	Nascita di Mosè . . . . .	1571
2513	Uscita degli Ebrei dall' Egitto	1491
2553	Entrata nella Terra Promessa	1451
2759	Vittoria di Gedeone . . . . .	1245
2817	Voto di Jefe . . . . .	1187
2830	Nascita di Sansone . . . . .	1174
2851	Nascita di Samuele . . . . .	1153
2909	Consacrazione di Saul . . . . .	1095
2942	Vittoria di David sopra Golia	1062
2993	Fondazione del tempio di Salo- mone . . . . .	1000
3029	Scisma delle dieci tribù . . . . .	975
3096	Sacrificio d'Elia . . . . .	908
3110	Guarigione di Naaman . . . . .	894
3220	Principio delle profezie d'Isaia	784
3291	Punizione di Sennacherib . . . . .	713
3320	Viaggio del giovine Tobia . . . . .	568
3398	Cattività degli Ebrei a Babilonia	606
3400	Profezie di Geremia e d' Eze- chiale . . . . .	604
3449	Predizione di Daniele . . . . .	555
3468	Ritorno dalla cattività e fon- dazione del tempio di Zoro- babele . . . . .	536
3837	Martirio dei Maccabei . . . . .	167

## ERA CRISTIANA.

Anni del mondo.		Anni dopo Cr.
4004	Nascita di Gesù Cristo e principio dell'era volgare . . . .	1
—	Gesù Cristo battezzato da S. Giovanni Battista . . . .	30
—	Morte di Gesù Cristo . . . .	33
—	S. Pietro stabilisce la sua cattedra a Roma . . . . .	42
—	Primo concilio di Gerusalemme . . . . .	50
—	Morte di S. Pietro . . . . .	66
—	Distruzione del Tempio e della città di Gerusalemme e dispersione del popolo ebreo, predetta da Daniele . . . .	70
—	Morte di s. Giovanni Evang. . . . .	100
—	Morte di S. Ignazio martire . . . . .	107
—	Quadrato e Aristide apologisti verso l'anno (1) . . . . .	168
—	S. Potino primo vesc. di Lione . . . . .	177
—	Diogene vescovo di Ginevra verso l'anno (2) . . . . .	200

(1) S. Ignazio e s. Giustino parlano nelle loro opere della presenza reale, dei Vescovi, dell'invocazione dei Santi ecc.

(2) Si conosce il nome di tutti i Vescovi di Ginevra dal primo fino a Pietro de la Baume che fu obbligato ad abbandonarla nel 1535; se ne contano 88. Vi erano dunque dei Vescovi in questa città, come a Basilea a Losanna ecc. fin

— S. Ireneo vescovo di Lione . . .	202
— Martirio di s. Andeolo primo apostolo del Vivarese . . . . .	208
-- Martirio dei santi Felice Fortunato e Achille apostoli di Valenza . . . . .	211
— S. Clemente d'Alessandria . . .	216
— Origine . . . . .	253
— S. Cipriano . . . . .	255
— La pace data alla Chiesa da Costantino . . . . .	313
— Condanna dell'eresia d'Ario nel concilio di Nicea . . . . .	325
— Eusebio di Cesarea . . . . .	338
— Giustiniano vescovo di Basilea .	346
— S. Atanasio . . . . .	373
— Teodoro vescovo di Lione in Vallese . . . . .	381

dai primi secoli. Questi Vescovi davan la Confermazione, facevano le Ordinazioni, dicevan la s. Messa, facevan quel che fanno oggi da per tutto i vescovi. La religione di Ginevra è dunque cambiata in materia essenziale. Ci vuole un po' di debolezza e di credulità per persuadersi che gli antenati dei Ginevrini e dei paesi circostanti siano stati nell' errore dai primi secoli fino a Calvino vale a dire durante 1300 anni. Non è più ragionevole il pensare che Calvino abbia avuto il torto rovesciando e cambiando la fede.

—	Morte di s. Cirillo di Gerusalemme (1) . . . . .	385
—	S. Ambrogio . . . . .	397
—	S. Giovanni Grisostomo . . . . .	407
—	Andax vescovo di Belley . . . . .	412
—	S. Girolamo . . . . .	420
—	Condanna dell'eresia di Pelagio . . . . .	418
—	Morte di s. Agostino (2) . . . . .	430
—	S. Apollinare vescovo di Valenza . . . . .	480
—	Reliquie di S. Vittore solennemente trasportate a Ginevra . . . . .	548
—	Fondazione della Cattedrale di s. Pietro a Ginevra . . . . .	585
—	Morte di Maometto . . . . .	632
—	Condanna degl'Iconoclasti . . . . .	787
—	Morte di Fozio autore dello scisma dei Greci . . . . .	891
—	S. Gerardo fondatore del monastero di Bron . . . . .	958

(1) S. Cirillo parlava della presenza reale così chiaramente come noi nei suoi catechismi chiamati catechesi. Si può dire altrettanto di s. Atanasio, di s. Ambrogio di s. Grisostomo ecc.

(2) I protestanti più dotti convengono che a tempo di s. Agostino la fede dei cattolici era la stessa che ai nostri giorni sulla presenza reale, l'invocazione dei Santi, la venerazione delle reliquie, la preghiera per i defunti ecc. Si contano dunque quattordici secoli d'antichità. Bisogna pure aggiungere che avanti s. Agostino essa aveva la dottrina medesima.

—	Condanna di quelli che negavano la presenza reale . . . . .	1050
—	Prima Crociata . . . . .	1096
—	Morte di s. Bernardo . . . . .	1153
—	S. Antelmo vescovo di Belley . . . . .	1176
—	Condanna degli errori degli Al- bigesi (1) . . . . .	1176
—	Condanna degli errori dei Val- desi (2) . . . . .	1185
—	Nascita di Lutero . . . . .	1483
—	Condanna dei suoi errori . . . . .	1517
—	Sua Apostasia: suo matrimonio, propagazione dei suoi errori con la violenza e i sacrilegi . . . . .	1525
—	Enrico VIII re d' Inghilterra si separa dalla Chiesa romana per sposare Anna Bolena . . . . .	1533
—	Egli s'impadronisce dei beni ec- clesiastici . . . . .	1536
—	Nascita di Calvino . . . . .	1509
—	Calvino stabilisce la sua riforma a Ginevra . . . . .	1535
—	Fa bruciare Michele Servet . . . . .	1583

(1) La città di Ginevra onorava dunque i santi e le reli-  
quie trecento anni sono.

(2) Si sono a torto confusi gli errori dei Valdesi e degli  
Albigesi (Vedi Bossuet: Storia delle variazioni, o il dizionario  
di Berget).

	Anni d. Cr.
— Guasti dei Calvinisti in Francia	1562
— Concilio di Trento contro le eresie dei Protestanti . . . .	1563
— Morte di s. Francesco di Sales	1622
— Condanna delle cinque proposizioni di Giansenio . . . . :	1653
— Morte di s. Francesco Saverio .	1650
— Morte di s. Vincenzo de' Paoli .	1662
— Bolla <i>Unigenitus</i> contro Quesnel e i Giansenisti . . . . .	1713
— Apertura degli Stati Generali in Francia il 4 maggio . . . .	1789
— Invasione dei beni del Clero il 2 novembre . . . . .	1789
— Soppressione degli ordini religiosi il 19 febbraio . . . .	1790
— Decreto che esige dai preti il giuramento di mantenere la costituzione civile del clero .	1790
— Pio VI condanna la costituzione e il giuramento . . . . .	1791
— Massacro di un gran numero di preti a Parigi, Lione ecc. il 2 settembre (1) . . . . .	1792
— Morte di Pio VI a Valenza 29 agosto . . . . .	1799

(1) È utile osservare che tutte le eresie hanno data occasione a dei gran disordini.

— Elezione di Pio VII a Venezia 14 marzo . . . . .	1801
— Concordato fra Pio VII e Bona- parte 15 agosto . . . . .	1801
— Pio VII tolto da Roma e trasci- nato a Savona, 5 luglio . . .	1809
— Rovina di Napoleone e dell' ar- mata francese in Russia, ottobre	1812
— Morte di Pio VII 20 agosto . . .	1823
— Morte di Leone XII 10 febbraio	1829
— Morte di Pio VIII 1 dicembre . .	1830
— Elezione di Gregorio XVI 2 feb- braio . . . . .	1831
— Morte di Gregorio XVI, 1 giugno	1846
— Elezione di Pio IX 16 giugno . .	1846

NB. Si contano fino a Pio IX 261 Papi successori di s. Pietro



AL SERVO DI DIO

## SAVIO DOMENICO



*Il pio e zelante prevosto di Montaldo ci manda questo scritto che con piacere pubblichiamo sia pel merito della persona che ce lo manda, sia per la materia che contiene. Eccolo adunque.*

A maggior gloria di Dio fonte inesausta, e distributore liberalissimo d'ogni bene e dono perfetto, della sua degnissima Madre Maria Vergine sempre Immacolata e del glorioso Patriarca S. Giuseppe e di tutti gli Angeli e Santi del Paradiso, e in ispecie dell'angelico giovane gran servo di Dio Domenico Savio gioiello prezioso dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

Il sottoscritto paroco di Montaldo Torinese dichiara, che essendo stato in occasione di leggera malattia sofferta nel gennaio scorso, e nella con-

valescenza molestato da flussione e dolore ai denti, avendo inteso che una figlia sua parochiana in simile circostanza erasi raccomandata con felice successo al predetto angelico giovine per essere liberata da questi dolori, ebbe anch'egli ricorso all'intercessione del medesimo, nel triduo precedente la festa della SS. Vergine Maria adolorata. Non dovette prolungare di molto le sue preghiere imperciocchè ne fu egli pure prontamente esaudito. Dapprima venne sopito il dolore, indi scomparve interamente. Questa felice esperienza fece sì che il detto paroco continuasse e continui nei suoi bisogni spirituali e temporali a raccomandarsi a Dio per intercessione di Maria Vergine, di s. Giuseppe, degli Angeli e de' Santi, e del servo di Dio Domenico Savio a fine di ottenerci le grazie che desidera.

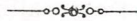
In fede Torino il giorno di s. Marco  
Evangelista 25 aprile 1864.

*Il paroco di Montaldo*

D. CASTAGNERI F. FEDERICO *Pievano.*

ORAZIONE  
A SAN GIUSEPPE

SPOSO DI MARIA VERGINE



Ricordatevi, o purissimo Sposo di Maria Vergine, o dolce Protettor mio s. Giuseppe, che mai niuno si udi avere invocata la vostra protezione e chiesto aiuto da Voi senza essere consolato. Con questa fiducia io vengo al cospetto vostro e a Voi fervorosamente mi raccomando. Deh! non abbiate in dispregio le mie preghiere, o Padre putativo del Redentore, ma ricevetele pietosamente ed esauditele. Così sia.

La Santità di N. S. Papa Pio IX, con Breve del 26 giugno 1863, concesse in perpetuo l'indulgenza di trecento giorni, applicabile ancora alle anime del purgatorio, a tutti i fedeli che divotamente e col cuore almeno contrito reciteranno la detta orazione, in qualunque idioma, da lucrarsi una volta al giorno.

## INDICE

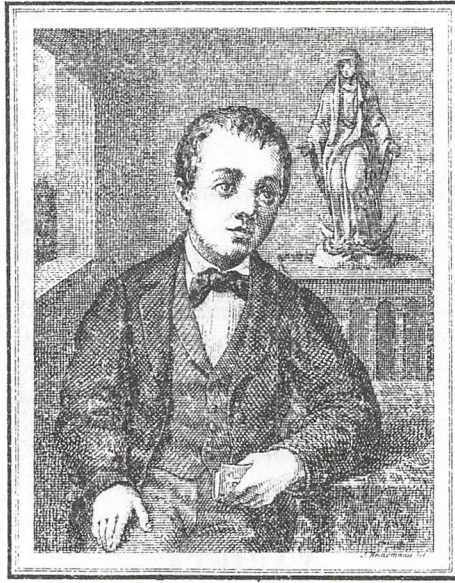
---

CAPO	I. <i>Desiderio di felicità</i>	pag. 3
—	II. <i>La lettera</i> . . . . .	» 8
—	III. <i>La partenza</i> . . . . .	» 16
—	IV. <i>La California</i> . . . . .	» 20
—	V. <i>Il missionario</i> . . . . .	» 31
—	VI. <i>Pablo l'indiano</i> . . . . .	» 40
—	VII. <i>Colpo di fortuna</i> . . . . .	» 46
—	VIII. <i>Il ritorno</i> . . . . .	» 54
—	IX. <i>Parigi</i> . . . . .	» 65
—	X. <i>Il potere dell'oro</i> . . . . .	» 75

---

## VARIETA'

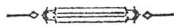
<i>Piccola tavola cronologica della Storia Sacra e della Storia Ecclesiastica</i> . . . . .	» 84
<i>Al servo di Dio Savio Domenico</i> »	92
<i>Orazione a s. Giuseppe sposo di Maria Vergine</i> . . . . .	» 94



**BESUCCO FRANCESCO  
DI ARGENTERA**

*Io muojo col rincrescimento di non aver  
abbastanza amato Iddio come si meritava.*

IL  
**PASTORELLO DELLE ALPI**  
OVVERO  
VITA DEL GIOVANE  
**BESUCCO FRANCESCO**  
d'Argentera  
pel sacerdote  
**BOSCO GIOVANNI**



**TORINO**  
TIP. DELL'ORAT. DI S. FRANC. DI SALES.  
1864.





**Giovani Carissimi,**

Mentre aveva tra mano a scrivere la vita di un vostro compagno, la morte inaspettata del giovane Besucco Francesco mi fece sospendere tal lavoro per occuparmi di lui medesimo. Egli è per appagare le vive istanze de' suoi compatrioti e de'suoi amici e per secondare le molte vostre dimande che ho divisato di mettermi tosto a raccogliere le più interessanti notizie di questo compianto vostro compagno, e di presentarvele ordinate in un libretto, persuaso di farvi cosa utile e gradita.

Taluno di voi potrà chiedere a quali fonti io abbia attinte le notizie, per accertarvi che le cose ivi esposte siano realmente avvenute.

Vi soddisfarò con poche parole. Pel tempo che il giovane Besucco visse in patria mi sono tenuto alla relazione trasmessami dal suo Paroco, dal suo maestro di scuola, e da' suoi parenti ed amici. Si può dire, che io non ho fatto altro, che ordinare e trascrivere le memorie a questo scopo inviatemi. Pel tempo che visse tra noi non ho dovuto fare altro, che raccogliere le cose avvenute in presenza di mille testimoni oculari; cose tutte scritte e firmate da testimonii degni di fede.

È vero che ci sono delle cose, le quali certamente recano stupore a chi legge, ma questa è appunto la ragione per cui le scrivo con premura particolare; poichè, se fossero soltanto cose di poca importanza, non meriterebbero di es-

sere nemmeno pubblicate. Quando poi osserverete questo giovanetto a manifestare ne' suoi discorsi un grado di scienza ordinariamente superiore a questa età, dovete notare che la grande diligenza del Besucco per imparare, la felice memoria nel ritenere le cose udite o lette, e il modo speciale con cui Iddio lo favorì de' suoi lumi, contribuirono potentemente ad arricchirlo di cognizioni certamente superiori alla sua età.

Una cosa poi dovete notare riguardo a me stesso. Forse troppa compiacenza nello esporre le relazioni che passarono tra me e lui. Questo è vero e ne chiedo benevolo compatimento: vogliate qui ravvisare in me un padre che parla di un figlio teneramente amato; un padre, che dà campo ai paterni affetti, che parla a' suoi amati figli; loro apre tutto il suo cuore per appagarli, ed anche instruirli nella

6

pratica delle virtù, di cui il Besucco si rese modello. Leggete adunque, o giovani carissimi; e se nel leggere vi sentirete mossi a fuggire qualche vizio, o a praticare qualche virtù rendetene gloria a Dio, solo Datore di veri beni.

Il Signore ci benedica tutti e ci conservi nella sua santa grazia qui in terra, affinchè possiamo giungere un giorno a benedirlo eternamente in Cielo.





## CAPO I.

*Patria. — Genitori. — Prima educazione del giovane Besucco.*

Se mai ti accadesse, o lettore, di camminare da Cuneo alla volta delle alte giogaie delle alpi, dopo lungo, ripido e faticoso cammino tu giugneresti sull'alta vetta delle medesime, ove in una specie di altipiano ti si presenta alla vista una delle più amene e pittoresche vedute. A notte tu vedi la cresta più alta delle Alpi, che è il colle della Madalena, così detto per tradizione da que' popolani che credono essere questa santa venuta di Marsiglia ad abitare

sopra queste quasi inabitabili montagne. La sommità di questo colle forma un largo piano ove giace un lago assai esteso da cui nasce il fiume Stura. A sera il tuo sguardo si perde in una lunga, larga e profonda vallata detta *valle delle basse Alpi*, che già appartiene al territorio francese. A mattino il tuo occhio è deliziato da una moltitudine di colli uno più basso dell'altro, che quasi gradinata semicircolare vanno abbassandosi fino a Cuneo ed a Saluzzo. A giorno poi e precisamente ottanta metri dai confini di Francia, ma sempre sul medesimo piano, giace l'alpestre villaggio di Argentera, patria del pastorello Besucco Francesco, di cui intraprendo a scrivere la vita.

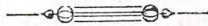
Egli nacque in un umile edificio di questo paese da poveri, ma onesti e religiosi genitori il primo marzo 1850. Suo padre chiamasi Matteo e sua madre Rosa. Attesa la loro povera condizione s'indirizzarono al Paroco, che ha titolo di Arciprete, affinché

volesse battezzarlo e guardarlo come figlioccio. In quel tempo governava già con zelo la parochia dell'Argentera l'attuale arciprete di nome D. Pepino Francesco che ben volentieri si prestò al pietoso uffizio. Madrina fu la madre dello stesso Arciprete di nome Anna, donna di vita esemplare, e che non mai si rifiutava ad opere di carità. Per ordine espresso dei genitori gli fu imposto nel Battesimo il nome del padrino, cioè Francesco, al quale volle l'Arciprete aggiunger quello del Santo occorso nel giorno della sua nascita, s. Albino. Appena il nostro giovanetto giunse all'età, in cui potè essere ammesso alla santa comunione, non lasciava mai in quel giorno, 1° di marzo, di accostarsi ai santi Sacramenti, e per quanto gli era possibile passava tutta quella giornata in opere di cristiana pietà.

Conoscendo sua madre quanto importi il cominciar per tempo a dare buona educazione alla figliuolanza non risparmiava sollecitudine per insinuare sodi principii di pietà nel tenero cuore

del caro figliuolo. I nomi di Gesù e di Maria furono le prime parole, che ella studiò di fargli imparare. Non di rado fissandolo in volto e portando il pensiero sulla vita futura di Francesco tutta tremante pei gravi pericoli, cui sogliono andar esposti i giovanetti, commossa esclamava: Caro Franceschino, io ti amo assai, ma assai più del corpo amo l'anima tua. Vorrei prima vederti morto, che vederti offendere Iddio. Oh! potessi io essere consolata da te col vederti sempre in grazia di Dio! Queste e simili espressioni erano il condimento quotidiano che animava lo spirito di questo fanciullino, il quale contro ogni aspettazione cresceva robusto in età e nello stesso tempo in grazia appresso di tutti. Allevato con questi sentimenti non è a dire di quanta consolazione Francesco riuscisse a tutta la famiglia. Tanto i genitori di Francesco, quanto i suoi fratelli godono di poter attestare come il loro fratellino si compiacesse, appena cominciò parlare, di nominare sovente i Ss. nomi di Gesù e di Maria,

che furono i primi nomi ben pronunciati da quella innocente lingua. Fin dalla più tenera età manifestò gran gusto nell'imparare orazioni e canzoncine spirituali, che compiacevasi cantarelle in compagnia della famiglia. Era poi una delizia il vedere con quanta gioia tutte le feste prima del vespro si unisse cogli altri fedeli a cantar le lodi a Maria e a Gesù. Pareva allora nella pienezza delle sue consolazioni. L'amore alla preghiera sembrò nato con lui. Dall'età di soli tre anni, secondo le attestazioni dei genitori, dei fratelli e delle sorelle, non diede mai occasione di esserne invitato; ed egli stesso ne domandava l'insegnamento. La mattina e la sera all'ora consueta s'inginocchiava e recitava da se quelle brevi preghiere, che già aveva imparato, nè alzavasi finchè non ne avesse imparato alcun che di più.



## CAPO II.

*Morte della madrina. — Affetto alle cose di Chiesa. — Amore alla preghiera.*

Il giovanetto Besucco portava grande affetto alla sua madrina, la quale sia pei piccoli regali che gli faceva, sia pei segni speciali di benevolenza che gli usava teneva come sua seconda madre. Correva egli solamente il quarto anno di sua età, quando Anna Pepino cadde gravemente inferma. Il suo affezionato figlioccio dimandava spesso di poterla visitare, pregava per lei, e le faceva mille carezze. Sembra che egli di lontano abbia avuto segni straordinarii della morte di lei, che spirava l'anima sua il 9 maggio 1853.

Non ostante così tenera età da quel giorno cominciò a recitare mattina e sera un *Pater* per la defunta madrina, uso che ritenne sempre. Egli lo assicurò più volte dicendo: Mi ricordo e prego tutti i giorni per la mia Madrina, sebbene io abbia molta spe-

ranza, che ella goda già la gloria del Paradiso. Appunto in riconoscenza della pietà, che Francesco dimostrava alla cara sua madre, l' Arciprete lo amò con predilezione e lo tenne d'occhio per quanto gli fu possibile.

Qualora Francesco avesse veduto quelli di sua famiglia a far preghiere, tosto mettevasi in atteggiamento divoto alzando gli occhi e le innocenti sue manine al Cielo quasi presago di quei grandi favori, che in seno versato gli avrebbe il misericordioso Iddio.

La mattina, contro la consuetudine dei ragazzi, non voleva assaggiare cosa alcuna se prima non avesse recitate le sue orazioni. Venendo fin dall'età di tre anni condotto alla chiesa, non mai successe il caso, in cui disturbasse i vicini, che anzi osservandone per fino i movimenti divoti procurava d'imitarli, cosicchè accadeva sovente, che coloro i quali l'osservavano con queste sorprendenti disposizioni dicesero: Sembra incredibile tanta compostezza in un fanciullo di quella età.

Egli prestavasi volentieri a tutti gli uffizi di chiesa di qualunque genere, a segno che pareva nato fatto per compiacer tutti, anche con grande suo incomodo. Infatti molte volte d'inverno accadde che per la quantità della neve caduta non potesse intervenir persona di sorta all' unica Messa del Paroco per servirla. Soltanto l'intrepido Francesco affrontando coraggioso ogni pericolo facevasi strada colle mani e coi piedi in mezzo alla neve, e giungeva solo alla Chiesa. Al primo vederlo l'avresti creduto un animale, che camminasse o meglio si avvolto-lassse in mezzo alla neve, la cui altezza superava di molto quella di Francesco. Matteo Valorso testimonio oculare depone, che circa la metà del mese di gennajo 1863, chiamato dal paroco a servirgli la Messa, al momento di accendere le candele all'altare, con sua sorpresa vide entrare uno in Chiesa di cui astento ravvisava le sembianze umane. Ma quale non fu la sua meraviglia, quando scoprì in quel coraggioso il nostro giovanetto,

che contento della felice riuscita dei suoi sforzi esclamò: finalmente ci sono. Servì infatti la Messa, dopo la quale sorridendo disse al Paroco: « Questa ne vale due, ed io l'ho ascoltata con doppia attenzione, e ne sono tanto contento. Seguirò a venirvi a qualunque costo. » E chi non avrebbe amato sì grazioso giovanetto?

Con queste disposizioni cresceva il fanciullino in età ed in grazia presso Dio e gli uomini. All'età d'anni cinque sapeva già perfettamente le orazioni della mattina e della sera, che recitava tutti i giorni insieme colla famiglia, il quale uso ritenne finchè dimorò nella casa paterna. Mentre mostravasi ansioso di pregare, mostravasi eziandio assai premuroso nell'imparare preghiere o giaculatorie. Bastava che Francesco udisse alcuno a recitare una preghiera a lui ancora ignota, che non gli si toglieva dai panni se non dopo che l'aveva imparata; quindi tutto allegro, come avesse scoperto un tesoro, la insegnava a quei di sua casa. Ed allora giubi-

lava molto osservando la nuova sua preghiera entrata in consuetudine nella famiglia, o recitata da' suoi compagni. Le due seguenti erano per così dire il suo Mattutino e la sua Compieta.

Appena svegliato, fatto il segno della s. Croce, balzava dal letto recitando forte, od anche cantando la seguente orazione: « Anima mia, alzati su: guarda al Ciel, ama Gesù: ama chi ti ama, lascia il mondo che t'inganna: pensa che hai da morir, tuo corpo ha da marcir: e perchè sii esaudito, di a Maria tre volte l'*Ave, Maria.* »

Siccome nei primi anni non poteva comprendere il significato di questa orazione, così importunava ora il padre, ora la madre, o qualche altro, che gliela spiegassero. Quando poi era giunto a comprenderla diceva: Adesso la recito con maggior divozione. Col tempo questa preghiera divenne la regola di sua condotta.

La sera poi incamminandosi al riposo, come la mattina recitava con espressione assai viva la seguente:

« A coricarmi mi vo, non so se mi leverò: quattro cose dimanderò: Confessione, Comunione, Olio Santo, Benedizione Papale. Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. »

Compiacevasi in modo particolare di ragionare delle cose di religione, degli esempi di virtù da altri praticati, che egli subito cercava di imitare. Se talvolta era alquanto malinconico, e volevasi rallegrare, bastava parlargli di cose spirituali, o del profitto, che poteva ricavare nel frequentare la scuola.

### CAPO III.

*Sua ubbidienza. — Un buon avviso.  
Lavora la campagna.*

La sua ubbidienza agli ordini dei genitori, dice il Paroco, era così pronta che sovente ne preveniva i desideri in modo, che non ebbero mai ripulsa dal medesimo, e nemmeno ravvisarono la più piccola indolenza nell'eseguire i loro comandi. Le sue

2. L. C. — An. XII, F. V e VI.

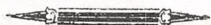
sorelle ancora affermano essere non rare volte accaduto, che per inavvertenza, o perchè occupate in altri lavori avendo esse alquanto differita l'esecuzione degli ordini dei genitori, ne furono sempre rimproverate dal loro fratellino. Atteggiandosi in tali circostanze in atto supplichevole, « e che? esclamava, è già una mezz'ora che nostra madre vi comandò quella cosa, e voi aspettate ancora ad eseguirla? Non è bene dar motivo di disgusto a chi tanto ci ama. »

Era poi tutto dolcezza ed amore verso i fratelli e le sorelle, non mai offendendosi quantunque fosse dai medesimi rimproverato. Con loro compiacevasi d'ordinario trattenersi a divertimento, perchè egli giudicava non potere dai medesimi imparare altro che bene. Confidava loro ogni pensiero, e per fino li pregava ad invigilare sopra de'suoi difetti. « Qui mi rincresce, dice il Paroco, di non poter descrivere la buona armonia, che regnava in questa famiglia composta in allora di otto persone, le quali potevano dirsi

esemplari in tutta la loro condotta, sia per la ritiratezza in casa, sia per la loro frequenza e divozione alle sacre funzioni. »

Cinque anni fa essendo partito pel servizio militare il suo maggior fratello Giovanni, il nostro Francesco non cessava di dargli santi avvertimenti per sua norma, affinchè si mantenesse buono come era in casa. « Procura, conchiudeva, di essere vero divoto di Maria SS. Essa certamente ti ajuterà. Dal mio canto non mancherò di pregare per te. Fra poco ti sriveremo delle lettere. » Tutto ciò diceva in età appena di anni nove. Quindi rivolto ai genitori, che in quel figlio perdevano il braccio più forte pei lavori di campagna, « voi piangete, loro diceva, ma Iddio ci consolerà in altro modo col conservarci la sanità, ed ajutarci nei nostri lavori. Io poi farò tutto il possibile per ajutarvi. » Che gran lavoratore di campagna! Eppure fu così; con grande meraviglia di tutti attendeva in modo straordinario ai lavori che gli e-

rano comandati, volendo anzi intraprenderne molti altri, che i parenti credevano incompatibili colle sue forze. In mezzo ai lavori di campagna manteneva sempre inalterata la sua giovialità non ostante la stanchezza inseparabile dal suo ardore nei medesimi. Se qualche volta suo padre per celia dicevagli: Francesco, sembri assai stanco dal lavoro, egli ridendo rispondeva: « Ah! mi sembra, che questi lavori non siano fatti per me. Mio padrino mi dice sempre che studii; chi sa che egli non mi ajuti. » Nè passava mai giorno senza parlare in famiglia del suo desiderio di frequentare le scuole. Andava a scuola nell'invernale stagione, ma non dispensavasi mai dai servigi domestici, come pur troppo si usa dai ragazzi, per attendere ai divertimenti nelle ore libere dallo studio. Il tenore della sua vita pel tempo in cui frequentò la scuola in Argentera fu il seguente.



## CAPO IV.

*Episodj e condotta di scuola.*

Sebbene i genitori di Francesco avessero molto bisogno del suo servizio, tuttavia persuasi che la scientifica istruzione è un mezzo efficacissimo per imparare la religione, lo avviarono per tempo a scuola. Ecco pertanto qual fu la sua condotta scolastica. Alzavasi alla mattina di buon'ora recitando l'indicata orazione: *Anima mia, alzati su, ecc.* ferman-dosi ben sovente a meditarne il significato. Appena levato o solo o colla famiglia recitava le lunghe sue orazioni, quindi attendeva allo studio fino al tempo di scuola, dopo la quale con sollecitudine ritiravasi nella casa paterna per attendere ad alcuni lavori di famiglia. A tanta diligenza corrispondeva il profitto che faceva in classe, e sebbene non dimostrasse grande ingegno, tuttavia supplendovi colla diligenza nei doveri, e colla esatta occupazione del tempo nel fare i temi e nello

studiare le lezioni vi fece notabilissimo progresso.

Il maestro aveva in generale proibito a' suoi allievi di non andare girovagando nelle stalle durante la invernale stagione. In ciò Besucco fu oggetto di ammirazione a tutti. Non solo osservò scrupolosamente la ritiratezza, ma col suo esempio trasse molti compagni ad imitarlo con grande vantaggio della scienza e della moralità, e con viva soddisfazione di Valorso Antonio maestro, dei genitori e degli allievi.

Raramente dopo il pranzo usciva di casa a divertimento e se n'era quasi intieramente dimenticato alcuni mesi prima che venisse all'Oratorio.

Esilarato alcuni istanti il suo giovanile temperamento ritornava allo studio finchè suonasse la scuola, nella quale per testimonianza del citato suo maestro dimostrò mai sempre tutta la possibile diligenza ed attenzione a quanto insegnavasi, e rispetto inalterabile. Esso procurava di aiutare il maestro nell'insegnare a leggere ai fanciulli principianti, e lo faceva

con disinvoltura e con edificazione. In tutto il tempo che frequentò la scuola comunale fu sempre riguardato dai compagni quale esempio di morigeratezza e diligenza. Essi avevano concepito tanta stima pel nostro Francesco che guardavansi fino di lasciarsi sfuggir parole meno dicevoli alla sua presenza. Erano certi che le avrebbe disapprovate e fattene loro severe rimostranze, come accadde non poche volte. Che se alcuno più giovane di lui lo richiedeva di istruzione fuori della scuola, era sua passione il prestarsi di buon cuore, animandolo ancora a richiederlo ben sovente. Ma nello stesso tempo non mancava mai di pascolarne lo spirito con avvisi salutari ed animarlo alla divozione.

Dalla relazione fatta dallo zelante suo maestro raccolgo ancora alcuni fatti che qui letteralmente trascrivo. Ogni qual volta fossero sorte risse fra i suoi condiscipoli si lanciava tosto in mezzo di loro per acquetarli. Amici come siamo, loro diceva, non conviene percuoterci, tanto meno per queste ine-

zie che non hanno alcun nome: vogliamoci bene, sappiamo compatirci gli uni gli altri come comanda Iddio. Queste ed altre simili parole bastavano d'ordinario a mettere la pace tra i compagni litiganti. Se osservava le sue parole non essere capaci di pacificarli, abbandonavali sull'istante.

Quando udiva darsi il segno della scuola o delle sacre funzioni egli invitava i suoi compagni a desistere dai divertimenti. Giuocando un giorno alle bocce udì il suono della campana che li chiamava al catechismo. Francesco disse tosto: Compagni, andiamo al catechismo, finiremo la partita dopo la funzione parrocchiale. Ciò detto disparve dai loro occhi. Terminata la funzione si restituì ai compagni, ai quali dolcemente rimproverò la perdita di questa pratica di pietà e d'istruzione; intanto per renderseli vie più amici comprò loro delle ciliegie. A questi segni di generosità e di cortesia que' compagni promisero che in avvenire non avrebbero mai più tra-

scurate le cose di religione per attendere ai divertimenti.

Se a caso avesse udito taluno a pronunziar parole indecenti mostravasi tosto in volto mortificato, quindi lo abbandonava o facevagli severo rimprovero. Spesse volte fu udito dire: Cari compagni, non dite tali parole! con queste voi offendete Dio e date scandalo ad altri. Attestano anche i medesimi compagni che Francesco li invitava ben sovente a far qualche visita al SS. Sacramento ed a Maria SS. e che si prestava volonterosamente ogni qual volta poteva compiacere i medesimi in ciò che riguardava la scuola.

Altre volte sentendo suonare l'*Ave Maria*: « Orsù, amici, diceva, recitiamo l'*Angelus* e poi seguiranno il nostro divertimento. » Il medesimo invito ripeteva ai compagni nei giorni di vacanza per farli assistere alla santa Messa.

Nella mia qualità di Maestro comunale d'Argentera debbo per maggior gloria di Dio dichiarare, che il pio giovinetto Besucco, nei cinque

anni in cui frequentò la mia scuola, non mai fu secondo ad alcuno nella diligenza nel recarsi alla scuola. Se mai avesse osservato compagni negligenzi, sapeva così bene avvertirneli che quasi da volere o non volere divenivano più diligenti. Nella scuola poi il suo contegno non poteva essere migliore, sia nell'osservare il silenzio, sia nella costante attenzione a quanto insegnavasi. Prestavasi inoltre con gran piacere a far leggere i più piccoli e ciò faceva con sì bel garbo e con tanta amorevolezza che era da loro assaissimo amato e rispettato.

*(Fin qui il maestro).*

#### CAPO V.

*Vita di famiglia. — Pensiero notturno.*

Ritornato appena dalla scuola correva ad abbracciare i suoi genitori, esibendosi pronto ai loro cenni fino all'ora di prender cibo. Nella frugale mensa non trovava mai alcun motivo di lamento o per la qualità o per la

quantità dei cibi. In tutte le sue azioni non dimostrava volontà alcuna e scorrendo altri in famiglia non soddisfatti nei propri desiderj, loro diceva: « Quando sarete padroni farete poi a modo vostro, ma fin ora dobbiamo uniformarci alla volontà de' nostri cari genitori. Siamo poveri e non possiamo vivere e comparire ricchi. A me non importa niente il vedere i miei compagni ben vestiti, mentre io non posso avere belle vestimenta. La più bella veste che possiam desiderare è la grazia di Dio. » Egli aveva pe'suoi genitori rispetto sommo; li amava col più tenero amor filiale, loro ubbidiva ciecamente, nè cessava mai dal magnificare quanto essi facevano per lui. Pel che era da loro tanto amato, che sembrava troppo molesto il tempo in cui non l'avevano in loro compagnia. Se qualche volta i fratelli e le sorelle o per divertimento o per altro motivo gli dicevano: Tu, Francesco, hai ben ragione di essere contento, perchè sei il Beniamino di tutti. Sì, è vero, rispondeva, ma

io procurerò sempre di essere buono e meritarmi il loro ed il vostro amore. La qual cosa era tanto vera, che ricevendo qualche piccolo regaluzzo, o guadagnando qualche moneta per servizi ad altri prestati, giunto a casa, o rimetteva il guadagno nelle mani dei genitori, oppure ne faceva parte ai fratelli ed alle sorelle dicendo: Vedete quanto io vi amo! Vegliando la sera nella propria stalla, da cui usciva rarissimamente, per non associarsi con altri compagni, impiegava il tempo divertendosi coi famigliari, studiava le sue lezioni, oppure compieva qualche altro suo dovere scolastico. Di poi ad un'ora determinata invitava tutti a recitare la terza parte del Rosario colle solite orazioni, prolungandole pel vivo desiderio di trattenersi con Dio recitando molti *Pater noster*. Nè mai dimenticava di raccomandare speciali preghiere per ottenere da Dio sanità a suo padre ed a' suoi fratelli che nell'inverno dimoravano fuori del paese a fine di guadagnare col lavoro delle loro mani di che sosten-

tare la famiglia. Chi sa, diceva sovente piangendo, quanto freddo soffrirà nostro padre per noi! oh quanto sarà mai stanco, e noi stiam qui tranquilli mangiando il frutto de' suoi sudori! Ah! preghiamo almeno per lui.

Di suo padre assente discorreva ogni giorno, e, per dir così, lo accompagnava ovunque col pensiero ne' suoi viaggi.

Soleva eziandio nelle veglie applicarsi volentieri alla lettura di libri divoti, che procurava farsi provvedere dal padrino e dal maestro, che ben volentieri gliene somministravano. Più volte nel giorno o lungo la sera, vedendo la stalla piena di gente, loro diceva: Oh! ascoltate il bello esempio che ho trovato in questo libro; e lo leggeva ad alta e sonora voce, a segno che pareva un predicatore. Che se gli cadeva tra le mani la vita di qualche pio giovanetto, oh! allora questo era il suo caro libro, che diventava il soggetto de' suoi discorsi e della sua imitazione. « Fosse vero che potessi anch'io diventar tanto buono,

quanto costui! sì che sarei fortunato, non è vero, mia cara madre? — « Due anni fa, dice il paroco, lesse la vita di s. Luigi Gonzaga, e da quel tempo ne divenne imitatore, specialmente nell'occultare le buone azioni che faceva. Ma alcuni mesi dopo, essendogli stata regalata la vita dei giovanetti Savio Domenico, e Michele Magone, specialmente leggendo la vita di quest'ultimo diceva con gioja: « Ho trovato il vero ritratto delle mie divagazioni; ma almeno Iddio mi concedesse di potermi emendare de' miei difetti, ed imitare la buona condotta ed il santo fine del *mio caro Magone*, » così lo chiamava. E qui gli nacque, continua il paroco, curiosità straordinaria di farsi spiegare il modo, con cui doveva imitare quel giovanetto, e mi richiese se non sarebbe stato possibile di farlo entrare nel medesimo stabilimento, in cui parevagli, che avrebbe tanto profittato nella virtù. È questo il frutto principale che il nostro Francesco ricavò dalla lettura dei libri buoni. Dio volesse che tutti

i miei fanciulli parochiani attendessero a queste buone letture. Sarebbero al certo di grande consolazione ai loro genitori.

Siccome la mattina Francesco invitava l'anima sua innocente a sollevarsi al cielo, così la sera la intratteneva nelle tenebre del sepolcro con qualche pio e devoto pensiero. Interrogato più volte che facesse posto a letto rispondeva: Mi figuro di mettermi nel sepolcro, ed allora il primo pensiero, che mi viene in mente è questo: Che sarà di te, se cadrai nel sepolcro dell'inferno? Spaventato da questo riflesso mi metto a pregare ben di cuore Gesù, Maria, s. Giuseppe ed il mio Angelo Custode, e non finisco più di pregare, finché non sia addormentato. Oh! quanti bei proponimenti faccio mai la sera posto in letto per timore di dannarmi. Se mi sveglio la notte seguito a pregare, e mi rinresce molto se il sonno nuovamente mi sorprende.



## CAPO VI.

*Besucco e il suo Paroco — Detti. — Pratica della confessione.*

Sebbene il nostro Besucco sia stato fin da fanciullo prediletto dal Signore, tuttavia dobbiam dire che la vigilanza dei genitori, la sua buona indole, la cura amorevole che di lui si prese il proprio Paroco giovarono potentemente al felice risultato della morale sua educazione. Fanciullino ancora era già da' suoi genitori condotto alla chiesa; gli prendevano le mani, lo aiutavano a far bene il segno della s. Croce, gli additavano il modo ed il luogo, in cui doveva inginocchiarsi, e l'assistevano colla massima amorevolezza. Appena ne fu capace era dai medesimi condotto a confessarsi. Ed egli mosso dall'esempio, dai consigli, dagli incoraggiamenti dei parenti si affezionò per tempo a questo sacramento in modo che ben lungi dal provare l'ordinaria apprensione, o specie di

ripugnanza, che i ragazzi sogliono manifestare nel presentarsi a persona autorevole, egli ne provava invece tutto il piacere. Dobbiamo eziandio notare che la fortuna di questo giovanetto é in gran parte dovuta al proprio Paroco D. Francesco Pepino. Questo esemplare Sacerdote occupa con zelo le sue forze, e le sue sostanze a bene de' suoi parochiani. Ma egli è persuaso che non si possono avere buoni parochiani, se la gioventù non è ben educata. Perciò nulla risparmia, che possa tornare a favore dei fanciulli. Fa loro il catechismo in qualsiasi stagione o tempo dell'anno; li ammaestra intorno al modo ed alle cerimonie stabilite per servire la s. Messa; fa anche la scuola, e non di rado va di loro in cerca alle proprie case, sui lavori, e negli stessi luoghi dei pascoli. Quando gli avviene di ravvisare qualche fanciullo che palesi attitudine allo studio, alla pietà ne forma specialissimo oggetto delle sue sollecitudini. Per la qual cosa appena si accorse delle benedizioni, che il Signore spandeva copiose sopra del nostro caro

3. L. C. — *An. XII. F. V e VI.*

Besucco, nol perdè più di vista, e volle egli stesso dargli le prime cognizioni del catechismo, e a suo tempo lo preparò per far la sua prima confessione. Con maniere amorevoli e proprie di un tenero padre si guadagnò il cuore di lui per modo, che il giovanetto provava le sue delizie ogni qual volta poteva conversare coll'amato suo Padrino, o udire da lui qualche parola di conforto o di pietà.

Lo scelse per suo stabile confessore, e continuò a confessarsi da lui in tutto il tempo che visse in Argentera. Il Paroco lo consigliò a cangiar qualche volta confessore, e gliene porse ben anche occasione, ma egli lo pregava di volerlo sempre confessare egli stesso. Con Lei, diceva, caro Padrino, ho tutta la confidenza. Ella conosce il mio cuore. Io le manifesto sempre ogni secreto. Io l'amo molto, perchè Ella molto ama l'anima mia.

Io credo, che la più grande fortuna per un giovanetto sia la scelta di un confessore stabile, cui apra il suo cuore, confessore che si prenda cura dell'a-

nima di lui, e che coll'amorevolezza, e colla carità lo incoraggi alla frequenza di questo sacramento.

Non solamente il nostro Francesco dipendeva dal suo Paroco nelle cose di confessione, ma eziandio in tutto ciò che avrebbe potuto contribuire al suo bene spirituale o temporale. Un semplice consiglio od anche un solo desiderio esternato dal suo Padrino era per lui un comando, che con gioja premurosamente eseguiva. È poi sommamente amena ed edificante la maniera, che egli teneva nella frequenza di questo sacramento. Alcuni giorni prima parlava della prossima sua confessione, protestando coi fratelli e colle sorelle di volerne quella volta ricavare profitto. Ad essi tanto più nei primi anni raccomandavasi, affinché gli insegnassero a confessarsi bene, interrogavali, come essi facevano a conoscere le mancanze commesse, e a ricordarsi dei peccati in sì lungo spazio di tempo, che era circa un mese. Faceva poi grandi meraviglie che dopo la confessione si potesse di nuovo offendere Id-

dio, al quale si è promessa fedeltà. Quanto mai è buono, diceva, Iddio a perdonarci i nostri peccati non ostante la nostra infedeltà ad osservare i fatti proponimenti; ma quanto è più grande l'ingratitude, che continuamente usiamo ai tanti benefizi, che ci fa! Ah! dovremmo tremare al solo riflettere alle nostre infedeltà. Io per me sono disposto a fare e soffrire ogni cosa prima di offenderlo nuovamente. La sera precedente alla confessione interrogava suo padre, se la mattina seguente non aveva qualche lavoro pressante a fare. Richiesta la ragione gli diceva, che aveva piacere d'andarsi a confessare. Al che di buon animo accondiscendeva sempre il padre, e Francesco passava quasi tutta quella notte nel pregare o nell'esaminarsi per meglio disporsi, quantunque la sua vita fosse una continua preparazione. La mattina poi senza più parlare con alcuno recavasi in chiesa, ove col massimo raccoglimento preparavasi alla grande azione. Lasciava per altro sempre che si con-

fessassero quelle persone le quali dubitava aver poco tempo per fermarsi in chiesa. Questa sua condescendenza verso gli altri, specialmente nel rigore dell'inverno, mi obbligò non poche volte, dice il Paroco, a chiamarlo io stesso al confessionale; vedendolo già tutto intirizzito dal freddo. Fu talvolta richiesto del suo lungo attendere prima di confessarsi. Io posso aspettare, rispondeva, perchè i miei genitori non mi rimproverano del tempo passato in chiesa; ma forse gli altri potrebbero annojarsi, o ricevere qualche rimbrotto in casa, tanto più le donne che hanno ragazzi. I fratelli e le sorelle alle volte per facezia gli dicevano: Tu vai sovente a confessarti per ischivar la fatica. — Quando voi altri andrete a confessarvi, rispondeva egli, io vi supplirò di buon grado in tutto ciò che posso. Oh! si andate pur sovente, che io ne sono ben contento! E qui qual maestro di spirito non rare volte loro diceva: Quella pigrizia che alle volte si sente, quella incertezza per la confessione, quel differirla da un

giorno all'altro sono altrettante tentazioni del demonio. Sapendo esso quanto potente ed efficace rimedio sia la frequente confessione per correggerci dei nostri difetti, fa ogni sforzo per tenercene lontani. Oh! quando trattasi di fare il bene abbiám sempre paura del mondo; alla fine dei conti non è il mondo che ci dovrà giudicare dopo morte: è Dio che ci dovrà giudicare, a lui solo e non ad altri dovremo dar conto delle nostre opere, e non al mondo: da lui solo dovremo aspettarci eterna ricompensa. Quando sono confessato, diceva altre volte ai famigliari, provo tanta contentezza che desidererei fino di tosto morire per liberarmi dal pericolo di offender di nuovo Iddio. Il giorno in cui si accostava ai SS. Sacramenti privasi quasi sempre d'ogni divertimento. Interrogato dal Paroco perchè ciò facesse, rispondeva: Quest'oggi non debbo contentare il mio corpo, perchè il mio Gesù fece goder tante e sì dolci consolazioni all'anima mia. Quello che mi rincresce si è di non esser capace di ringraziare il mio Gesù Sacramen-

tato dei benefizi continui che mi fa. Passava intanto quella giornata in un santo raccoglimento e per quanto gli era possibile in chiesa.

Da sicure informazioni mi risulta che il buon Francesco per meglio disporsi a ricevere degnamente i SS. Sacramenti soleva dire: Questa confessione può essere l'ultima di mia vita, ed io voglio farla come se realmente fosse l'ultima.

#### CAPO VII.

*La santa Messa. — Suo fervore. — Conduce il gregge sulle montagne.*

Non è fuor di luogo il notare come i genitori di Francesco gli lasciassero piena libertà di andar tutti i giorni a udire la s. Messa; anzi parendo talvolta dubbioso, se dovesse andare o no ad ascoltarla per timore di trascurare qualche suo dovere lo mandavano eglino stessi. Della qual cosa molto contento soleva dire a' suoi genitori: Oh! siate certi, che il tempo impiegato

nell' udir la s. Messa si compenserà abbondantemente nella giornata, perchè Iddio è buon remuneratore, ed io lavorerò molto più volentieri. Che se avvenivagli qualche mattina di non potervi assistere, soleva recitare in compenso questa popolare preghiera, che è molto divulgata in quel paese: l'aveva imparata in età di quattro anni. La messa suona, san Marco l'intuona, gli Angeli la cantano, e Gesù Bambino porge l'acqua e il vino. Fatemi, o Gesù, un po' parte della Messa del corrente mattino.

Il padre di Francesco soleva per facezia interrogarlo come avrebbe fatto a passare quella giornata senza messa, ed egli colla massima semplicità rispondevagli: Iddio mi ajuterà lo stesso, perchè ho detta la mia orazione, e poi pregherò un poco di più questa sera.

Credeva assai facilmente ai detti altrui, così che per divertimento i suoi compagni talvolta gliene facevano credere delle grosse. Ma quando si accorgeva di essere burlato si mostrava tutto

contento. Non mai si vide dar segni di vanagloria per la stima, in cui era tenuto dai genitori, conoscenti, e dal Pareco. Buon per me, diceva alcuna volta, che non mi conoscono, altrimenti non mi vorrebbero tanto bene. La sua attività nello studio, che lo rendeva superiore a' suoi compagni, ben lungi dal farglieli disprezzare, faceva loro usare ogni possibile indulgenza nella recita delle lezioni. Se veniva alcuna fiata rimproverato di qualche ragazzata sia che fosse o non fosse colpevole, tutto contrito rispondeva: Non lo farò più, e mi farò più buono. Voi mi rimproverate, ma so che mi compatite. E qui correva ad abbracciare ed accarezzare i suoi genitori il più sovente colle lagrime agli occhi. Essi non ebbero mai occasione di castigare questo loro figlio. Nella stagione estiva attendeva in compagnia della famiglia ai lavori di campagna, nei quali godeva poter sollevare alcun poco i fratelli e le sorelle, per quanto il comportavano le sue forze.

Nel tempo del riposo non volendo

neppure stare ozioso iniziava alcuni discorsi di religione, oppure interpellava suo padre su qualche dubbio, od oscurità in materia spirituale.

Nella preghiera con piacere si tratteneva andando e venendo dalla campagna. Ben sovente accadde a me, e ad altri, dice il Paroco, d'incontrarlo per via tanto assorto nella preghiera che neppure accorgevasi di averci vicini. Se fuor di casa incontravasi in qualche pericolo od occasione di essere scandalizzato per le imprecazioni o bestemmie udite, o pei cattivi discorsi che non poteva non udire, tosto faceva il segno della santa Croce, oppure diceva: Dio sia benedetto, benedetto il suo santo Nome. Se gli riusciva incominciava egli stesso discorsi diversi. Avvertito qualche volta da'suoi parenti a guardarsi dal seguirle massime di alcuni perversi compagni loro rispondeva: Vorrei che piuttosto mi seccasse la lingua in bocca a preferenza di servirmene a disgustare il mio Dio.

Quando andava alla pastura delle

pecore portava sempre seco qualche buon libro divoto, o scientifico, che procurava di leggere in presenza di altri compagni quando essi avevano piacere di ascoltarlo, altrimenti leggeva da se, o si occupava nella preghiera osservando a puntino il comando del Salvatore, di pregare senza intermissione.

Il padre di Francesco per provvedere alla famiglia il necessario sostentamento prese la custodia del gregge comunale, al quale ufficio di quando in quando destinava eziandio il figliuolo specialmente nei giorni festivi, affinchè gli altri fratelli potessero almeno in qualche festa intervenire alle funzioni parochiali. L'ubbidiente Francesco accettava di buon grado quell'incarico dicendo: Se non posso in questo giorno intervenire alle sacre funzioni, procurerò di santificare la festa in qualche altro modo. Tu intanto, diceva al fratello, ricordati di me in chiesa. Giunta poi l'ora delle sacre funzioni, egli soleva condurre il gregge in luogo sicuro, quindi formata

una croce su qualunque oggetto, davanti a quella s'inginocchiava per farvi preghiera o lettura. Talvolta andava a nascondersi in un antro della montagna, dove prostrato innanzi a qualche sacra immagine, che sempre conservava in libro divoto, recitava le medesime preghiere, come se fosse realmente presente alle sacre funzioni: poscia faceva la *Via Crucis*. La sera cantava da solo il vespro, recitava la terza parte del rosario, ed era per lui grande festa, quando poteva trovar compagni, che lo ajutassero a lodare Iddio. In questi atteggiamenti fu dai medesimi compagni sorpreso ben sovente in preghiera e meditazione così fervorosa, che il suo semblante pareva quello di un angelo. Se gli avveniva di trovar compagni indulgenti pregavali a dar d'occhio alle sue pecore, dicendo aver egli qualche cosa a fare, e così se ne allontanava per un certo tempo. Ma conscii i compagni della sua consuetudine per lo più vi si prestavano volentieri.

Più tardi egli ricordava con gran pia-

cere i pascoli del Roburento e del Dreco, che sono le montagne, sopra cui Francesco soleva condurre il gregge al pascolo.

Quando mi trovava, soleva dire, nelle solitudini del Roburento io provava eziandio colà le mie delizie. Io volgeva gli occhi in que' profondi dirupi che conducevano il mio sguardo in una specie d'oscura voragine; e questo mi ricordava gli oscuri abissi e le eterne oscurità dell'inferno. Qualche uccello dal basso delle valli volava talvolta fin sopra al mio capo; e questo mi faceva venire in pensiero che noi dobbiamo dalla terra sollevare gli affetti del cuore in alto verso Dio. Rimirando il sole a spuntar sul mattino diceva in cuor mio: Ecco la nostra venuta nel mondo. Il tramonto poi della sera mi annunciava la brevità e la fine della vita che viene senza che noi ci badiamo. Quando poi mi metteva a rimirare le alte cime della Maddalena e di altri monti bianchi di neve, facevami venir in mente l'innocenza della vita che ci solleva fino a Dio e ci merita le sue

grazie, le sue benedizioni, il gran premio del paradiso. Dopo queste ed altre considerazioni mi volgeva verso al seno di qualche monte e mi metteva a cantar lodi alla madonna. Quello era per me uno de' più cari momenti, imperciocchè io cantava e l'eco degli antri della montagna ripeteva la mia voce, ed io godeva come se gli angeli del paradiso mi ajutassero a cantar le glorie della grande madre di Dio.

Questi erano i pensieri che occupavano il cuore del pio pastorello quando conduceva le pecore sopra le montagne d'onde non poteva recarsi a prenderè parte alle sacre funzioni di chiesa.

Ma alla sera appena giunto a casa, si ristorava alquanto, di poi correva tosto alla chiesa per compensare (sono sue parole) la mancanza di divozione di quel giorno. Oh! quante scuse domandato avrà in quelle visite a Gesù Sacramentato!

Non mancava mai di farsi il segno della s. Croce e recitare qualche preghiera ogni volta che passava avanti a

qualche chiesa, e molto più se vi era il SS. Sacramento.

Che se custodiva solamente il gregge paterno, come in primavera ed in autunno, allora di consenso coi genitori conduceva le sue pecore a casa, o le consegnava ad altri compagni per accorrere alle funzioni parochiali della mattina e della sera. Oh! perchè non tutti imitano sì santa industria del nostro Francesco per non mancare nè ai doveri di religione, nè agli affari di casa. Pur troppo si osserva che molti si dispensano per futili motivi di frequentare le funzioni parochiali nei giorni festivi. L'esempio del buon giovanetto aggiunga efficacia alle raccomandazioni dei Sacerdoti che predicano ed inculcano la santificazione delle feste.

#### CAPO VIII.

*Conversazioni. — Contegno in Chiesa.  
Visite al SS. Sacramento.*

Nelle conversazioni e ricreazioni coi compagni egli era gioviale quanto al-

tri mai. Sceglieva d'ordinario quei divertimenti, che addestrano il corpo alla fatica, solendo dire ai compagni ed ai genitori: Dovendo poi partire pel militare servizio mi addestro per tempo e potrò certamente riuscire un buon bersagliere. Fuggiva gli alterchi, e per evitarli tollerava talvolta insulti ed anche maltrattamenti. Non di rado per non venire a contesa abbandonava l'indiscreta compagnia e ritornavasi frettoloso a casa. Tale prudenza usò mai sempre nel fuggire qualunque discorso che potesse ridondare in discredito di alcuno, cogliendo invece le frequenti occasioni di lodare le altrui virtù. Se veniva corretto di qualche sua fanciullaggine non mai offendevasi, nè tampoco rispondeva bruscamente, ma chinando il capo ne dimostrava il suo pentimento, soleva dire: Questa correzione è segno dell'amore che mi portano. Se nel tempo delle ricreazioni udiva il segno della scuola, della messa, delle sacre funzioni, o la voce dei genitori, che il richiamavano a casa, non frapponeva indugio, di-

cendo: Quei richiami sono altrettante voci di Dio che richiedono da me pronta ubbidienza.

Fin da giovanetto, come si disse più sopra, cominciò Francesco a dimostrare alla santa casa di Dio straordinario rispetto e venerazione. Appena giunto sul limitare della medesima comparivagli sulla faccia quella gravità di portamento che si conviene al luogo santo. Per desiderio di giugnere il primo in sacrestia e servire la s. Messa, inconsideratamente gli avvenne talvolta di correre per la chiesa, ma una semplice occhiata del paroco o di altra persona bastava a fargli comprendere l'inconsiderato suo procedere; pel che imponevasi tosto qualche penitenza, o col fare una visita al SS. Sacramento, o stando per tempo notabile in chiesa da solo a pregare in positura incomoda, o colle braccia in forma di croce, o colle mani sotto le ginocchia. Quante gare, dice il paroco, mi occorse di vedere nella sagrestia tra il nostro Francesco ed altri giovanetti per essere trascelti al servizio dell'altare!

4. L. C. — An. XII, F. V e VI.

Non di rado succedeva che io stesso per mettere alla prova la sua virtù, e per evitare la taccia di parzialità, per essere mio figlioccio, preferiva altri a lui quantunque venuti insieme in chiesa. Rimaneva, è vero, alquanto confuso, ed anche lacrimante, ma ben lungi dal mostrarsi offeso lo rimirava star con eguale divozione alla s. Messa. Ebbene io mi rifarò di questa mortificazione, diceva ai compagni, dimani verrò io il primo, e l'era quasi sempre. Queste furono forse le uniche contese co' suoi compagni. D'allora in poi animati essi dall'esempio di Francesco seguono molti a dimostrare pel servizio della s. Messa quello zelo che loro infuse. D'ordinario egli stava colle mani giunte, e cogli occhi fissi nel sacro ciborio, o nel sacerdote celebrante, oppure leggendo qualche libro di voto. Inteneriva al solo vederlo porgere le ampolline. Le sue labbra erano in continuo movimento di preghiera mentre le sue mani servivano all'altare. Tu il vedevi con ciglio dimesso, con sembiante raccolto, passo

grave attendere al suo ufficio di ministro, come se fosse già un chericco perfettamente addottrinato nelle cerimonie della Chiesa. Non contento Francesco di prestare a Gesù Sacramentato tutto quell'onore, che da se poteva, procurava ancora colle sue belle maniere di farlo onorare da' suoi compagni. Andava perciò tutte le feste in sacrestia a richiedere libri di divozione appositamente provvisti per dispensarli egli stesso a' suoi compagni, affinchè udissero con divozione la s. Messa, e non si divagassero al tempo del vespro.

Ma, mio caro, che hai che tanto piangi? il richiese non rare volte il paroco. Ho ben motivo di piangere, rispondeva, perchè alcuni non vogliono accettare il libro, mentre so che non l'hanno, ed io li vedo guardare qua e là senza pregare. Solamente allora consolavasi quando venivano a lui richiesti i libri. Prestavasi volentieri a tutti gli uffici di chiesa. Provvedeva il fuoco per la benedizione, l'acqua ed il vino per la s. Messa, prima di cui aveva la sorprendente avver-

tenza d'invigilare, se niente vi mancasse pel decoro delle funzioni. Egli insomma poteva dirsi trapiantato nella casa del Signore.

Era suo costume non solo d'intervenire ogni giorno per le funzioni parrocchiali, ma bensì tutti i giorni faceva la visita al SS. Sacramento. Andava di poi a prostrarsi innanzi all'Altare consacrato a Maria SS. trattenendosi non di rado delle lunghe ore. Non solamente il Paroco, ma molti eziandio de'suoi compatriotti attestano di averlo veduto in queste visite in atteggiamento tanto divoto da sembrare estatico. Recitava tutti i giorni il *Ricordatevi o piüssima Vergine Maria* ecc. con un' *Ave Maria* e l'invocazione *Sancta Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis*. Di questa orazione facevasi maestro a' suoi compagni, perchè tutti l'imparassero, e la recitassero sovente. Nelle feste poi, e sovente ancora nei giorni feriali, oltre la consueta visita amava recitare le orazioni della sera in chiesa, e tutte le altre sue predilette preghiere, che

o per dimenticanza o per impotenza avesse tralasciate nel decorso di quella settimana con ammirazione di quanti osservavano tanta virtù in un giovinetto di sì tenera età.

#### CAPO IX.

*Il benedetto crocifisso. — La corona del rosario. — La presenza di Dio.*

Qui pare a proposito di accennare, come Francesco fosse molto divoto verso il crocifisso miracoloso, che da tempo immemorabile si venera nella Confraternita dei disciplinanti d'Argentera, di Sambucco, Pietra Perzio, Ponte Bernardo, e Bersezio. A questo crocifisso si fa ogni stagione dell'anno grande concorso di gente per ottenere la fertilità della campagna in occasione di siccità, o di piogge troppo prolungate (1). È rarissimo il caso, in cui venendo processionalmente ad inter-

(1) Vedi in fine del libro in forma di Appendice la storia del benedetto Crocifisso.

cedere favori non siano stati esauditi. Non poteva ancora il pio ragazzo pronunziare distintamente queste due parole: Benedetto Cristo (nome che si dà al crocifisso miracoloso), che richiedeva già dai genitori un *Pater* al bep Crist. Nacque con lui questa divozione. Oltre a quelle frequenti visite recitò nella stessa confraternita per tre anni (1861 - 62 - 63) nelle sere estive il rosario. Per soddisfare a questo pio desiderio del rosario e per udire la s. Messa tutti i giorni talora dimenticava il desinare o la cena, dicendo voler prima pensare all'anima, che al corpo. Questa sua mortificazione per attendere alle opere di pietà era divenuta così abituale, che gli stessi parenti usavano molta attenzione per non darci causa. Terminato il rosario Francesco non usciva cogli altri di chiesa, ma fermavasi ancora in essa notabile tempo, a fine di appagare l'ardente suo desiderio di onorare Iddio e la sua SS. Madre. Credevasi a ciò tenuto, perchè vedevasi da Dio in modo particolare favorito, come più volte lo attestò

al suo paroco, assicurando ancora, che sempre sentiva d'essere realmente alla presenza di Dio.

Il pensiero della presenza di Dio gli diventò così familiare negli ultimi anni di sua vita, che potevasi dire in continua unione col medesimo. Ora che Francesco non è più fra noi, scrive il Paroco, ci pare tuttavia di vederlo al suo luogo attorno ai sacri altari, sentirlo dirigere le pubbliche preghiere, tanto ci eravamo abituati a contemplarlo in ogni occasione di qualche esercizio di cristiana pietà. Nell'anno 1860 richiesto a voler coadiuvare all' *Opera pia della divozione a Maria SS.* nel mese di maggio, egli vi si prestò volonterosamente: tutte le sere del mese recitava pubblicamente la terza parte del Rosario, oltre le ordinarie e particolari preghiere, che a voce chiara da lui recitavansi e che i fedeli accompagnavano. Grande era la frequenza, e tutti ammiravano la straordinaria divozione che spiccava nel nostro Francesco. Se il Paroco abbisognava di particolari a-

juti nel disimpegno del suo dovere, o per animare qualche infermo alla confessione, o prepararlo a ricevere il Viatico, raccomandava ogni cosa alle preghiere di Francesco ed era sicuro del favorevole risultato. Avvenne difatto un caso particolare di un certo, conosciuto da tutti come trascurato nelle cose dell'anima, che nell'ultima sua malattia non voleva riconciliarsi con Dio. Ma con grande ammirazione si arrese ben presto, dopo che il Paroco lo aveva raccomandato alle preghiere di Francesco.

#### CAPO X.

*Fa il Catechismo. --- Il giovane Valorso.*

Mancando il solito catechista ai fanciulli nei giorni festivi, per quattro anni Francesco ne fece le veci. Tanto impegno e tanta sollecitudine dimostrava nell'insegnarlo, che i medesimi ragazzi lo desideravano, professandogli grande rispetto. Per questo già da tre anni era dal Paroco

trascelto a fare il catechismo in numerosa classe nella quaresima. Soddisfatta la sua classe, ben lungi dall'andarsi a sollazzare coi compagni, egli invitavali ad andar seco ad ascoltare la spiegazione che del Catechismo facevasi alla classe dei più adulti. In questa istruzione e in tutte le prediche egli pendeva propriamente dal labbro del sacerdote. Non di rado avvenne, che terminata la predica prendeva il Paroco in disparte, richiedendolo in qual modo potesse corrispondere alle prediche udite.

Giunto a casa aveva per costume di raccontare ai genitori e a tutta la famiglia quanto aveva udito in chiesa. Tutti erano grandemente maravigliati nel mirare un giovanetto di sì fresca età a ricordarsi di tante cose.

In questa come in tutte le altre sue pratiche religiose seguiva un altro suo compagno e cugino dell'Argentera morto nel 1861 di nome Valorso Stefano. Costui era tanto amante delle pratiche di divozione, che la sua perdita fu sentita in tutto il paese. Radunai allora,

dice il Paroco, vari giovanetti e gli interpellai, se vi era alcuno, che si sentisse di sottentrare nella diligenza e nella pratica dei religiosi esercizi di chiesa al compianto pio giovanetto. Guardaronsi un istante gli uni gli altri, e tosto gli sguardi di tutti si voltarono verso di Francesco. Con volto rosso per verecondia, ma con animo risoluto egli si avvanza verso di me dicendo: Eccomi pronto a sottentrare al mio cugino nelle pratiche religiose che mi verranno da lei indicate. Per quanto potrò prometto e voglio non solo emulare la diligenza per gli uffizi di chiesa praticati dal defunto mio cugino; ma, se Iddio me ne darà la grazia, procurerò di sorpassarlo. Io porto le sue vestimenta che mi furono regalate, e spero di vestirmi eziandio di tutte le virtù di lui.

Francesco cominciò la sua pia carriera coll'invitare i suoi compagni a fare una novena di preghiere all'altare di Maria SS. per l'anima del predetto Valorso, assistendo in ciascun giorno alla s. Messa. Chi mai avrebbe detto, che

una seconda novena si sarebbe presto fatta a questo stesso altare in suffragio dell'anima di lui, che fu primo a darne l'esempio? Feci menzione di questo fatto per far conoscere la molta arrendevolezza del nostro Francesco per tutto ciò che potesse tornare ad onor di Dio, ed a vantaggio dell'anima dei trapassati.

#### CAPO XI.

*La santa Infanzia. — La Via Crucis.  
— Fuga dei cattivi compagni.*

Nell'anno 1857 si fece ascrivere alla *pia opera della santa Infanzia*. Godeva egli molto di essersi fatto ascrivere, ma una spina gli feriva il cuore, cioè la mancanza del soldo che ciascuno deve mensilmente pagare. Se ne accorse il Paroco, che tosto lo liberò da ogni angustia col somministrargli quanto occorreva per quel bisogno, e ciò faceva volentieri per così premiarlo della lodevole sua condotta. Amava leggerne gli annali; e godeva assai nel mirare la pia sollecitudine

e le industrie di tanti ragazzi nel coadiuvare tale opera. Non di rado Francesco piangeva per dolore di non potere recare ai poveri bambini infedeli quel soccorso che avrebbe desiderato. Ora per compensare la scarsità de'suoi mezzi naturali pel bene di quest'opera offeriva a Dio fervorose preghiere, e procurava che altri si ascrivessero ad essa, raccontando specialmente ai compagni gli esempi di tanti bambini stati salvati.

Nell'anno 1858 calpestando ogni umano rispetto aggiunse alle sue divozioni quella di fare tutte le feste la *Via Crucis* dopo la Messa parrocchiale. Tale uso ritenne finchè parti per l'Oratorio. Ma l'ammirabile divozione, con cui compieva questa pratica religiosa lo rendette non rare volte oggetto di disprezzo ad alcuni compagni. Trovavano essi un amaro rimprovero alla loro poco cristiana condotta nella divozione di Francesco, perciò tacciandolo d'impostore, di bachettone, lo esposero ad una specie di persecuzione, a fine di raffreddarlo nell'e-

esercizio delle sue belle pratiche di pietà. Ma animato dai genitori, e confortato dal confessore non badò più ad alcuno, e disprezzando le dicerie, le derisioni dei maligni fuggiva per fino il loro incontro, e proseguì sempre intrepido a praticare la *Via Crucis* con grande edificazione e vantaggio dei numerosi fedeli, che vi assistevano. Da quel tempo soleva dir sovente alle sorelle, che egli non badava più ad alcuna diceria del mondo, e che anch'esse non si lasciassero mai intimidire nel fare il bene. Rispondendogli esse, che alcuni gli davano il titolo di fratino, bigotto ecc., e sapete, diceva, perchè sono così deriso dal mondo? Perchè io mi sono deciso a non più appartenere al mondo. Noi siamo al mondo per piacere e servire unicamente a Dio, e non per servire e piacere al mondo. Procuriamo adunque di guadagnarci solo il Paradiso. Questo è appunto il fine, per cui Iddio ci lascia nel mondo.

Con questi santi pensieri in mente e sulle labbra, quando sentiva alcuno a

disapprovare il bene che faceva, per tutta risposta volgendogli le spalle ritiravasi nella casa paterna; mettendo in questo modo in pratica ciò che diceva ogni mattina nel levarsi: *lascia il mondo, che t'inganna*. Per questo il mondo maligno non lo amava, perchè Francesco era distaccato dal mondo.

Nei famigliari discorsi, in cui il suo Paroco compiacevasi di trattenersi con esso, usciva spesse volte ad interpellarlo, se avrebbe ancora ritardato molto quel giorno da lui cotanto desiderato, nel quale potesse anch'egli accostarsi alla s. comunione. Forse presto, rispondeva il Paroco, se studierai bene il catechismo, e se mi darai sempre nuove prove del profitto che fai nella virtù. Tardarono pochi mesi, che il giovanetto casto qual altro Giuseppe in premio della sua virtù meritò di essere ammesso alle nozze dell'Agnello immacolato, senza badare tanto alla tenera età d'anni otto e mesi sei.

Trovandosi alla custodia delle pecore con altri due ragazzi poco di lui più giovani in una campagna vicina

al paese nella primavera del 1858, questi fecero alcuni atti immodesti alla presenza del nostro Francesco. Offeso da quell' indegno procedere li rimproverò acutamente dicendo: « Se non volete farvi del bene col buon esempio, almeno non datevi scandalo. Fareste voi tali cose alla presenza del nostro Arciprete, o de' nostri genitori? Se non osate farle in presenza degli uomini, come si oserà poi alla presenza di Dio? » Ma quando vide che tornavano inutili i suoi detti tutto sdegnato si allontanò dalla perversa compagnia. Ma che? uno di quei scellerati vedendolo a fuggire gli corse dietro per indurlo al male. Il povero Francesco scorgendosi inseguito si fermò ed affrontò il seduttore con calci, pugni e schiaffi. Neppure con questi mezzi potendo liberarsi dal pericolo, si servì di un mezzo piuttosto da ammirare, che da imitare. Giunto presso ad un mucchio di pietre si pose a gridare: O che ti allontani o che ti rompo il capo. Ciò detto, come furioso si pose con tutte le sue forze a gettar sassi contro al ne-

mico dell' anima sua. Il compagno dopo aver riportate non leggieri contusioni nella faccia, nelle spalle e sopra la testa se ne fuggì. Allora Francesco spaventato dal pericolo, ma contento della vittoria riportata si recò frettolosamente a casa per mettersi in sicuro, e per ringraziare Iddio che dal pericolo l'aveva liberato.

Chi racconta questo fatto, dice il Paroco, l'osservò dal principio al fine da un luogo lungi appena 50 metri, ed appunto fu osservato per vedere fino a qual punto sarebbe giunta la virtù di Francesco.

## CAPO XII.

*La prima comunione. — Frequenza a questo Sacramento.*

Il giorno dopo avendolo il Paroco interrogato sul caso sopra narrato rispose tutto commosso: La grazia di Dio mi ha liberato da quella cattiva occasione, nè mai più andrò con simili compagni. Come per premio del co-

raggio dimostrato in quel pericoloso incontro il Paroco lo assicurò che l'avrebbe ammesso quanto prima a fare la SS. Comunione. Molto contento di quella promessa cominciò fin da quel giorno a prepararsi e colla fuga di ogni più piccolo difetto, che egli avesse conosciuto, e colla pratica di quelle virtù che erano compatibili col suo stato. Nella sua semplicità richiedeva sovente il paroco ed i suoi parenti, che lo aiutassero a tanta azione, e diceva: Quando mi accosterò alla SS. Comunione, mi figurerò di ricevere Gesù Sacramentato dalle mani di Maria SS. alla quale ora mi sento maggior propensione a raccomandarmi.

Con grande premura raccomandandosi alla vigilanza di un suo compagno molto dato alla divozione, affinchè vegliasse su di lui attentamente, perchè non commettesse alcuna irriverenza. La sua preparazione non poteva al certo essere maggiore, poichè dalle deposizioni dei parenti, del Maestro, e dello stesso Paroco consta, che il nostro Francesco in tutto il tempo, che

5. L. C. — *An. XII, F. V e VI.*

visse in famiglia non mai commise alcuna cosa che si possa giudicare colpa veniale deliberata. La bella stola dell'innocenza fu la prima e la più essenziale preparazione, che egli portò alla sua prima comunione.

Appena comunicato pareva estatico: cangiò di colore in faccia, il suo volto dimostrava la pienezza della gioia del suo cuore, e gli atti di amore verso Gesù in Sacramento fatti in tale occasione saranno stati proporzionati alla diligenza usata nel prepararsi a riceverlo.

Da quel tempo accostavasi ogni mese al Sacramento della penitenza: alla Comunione poi si accostava quando dal confessore gli era permesso. Negli ultimi anni egli stesso fecesi guida ai più giovani per aiutarli a prepararsi, ed a fare il ringraziamento. Dopo la comunione col massimo raccoglimento ascoltava la s. Messa, non essendo neppur sollecito quella mattina di servirla per essere più raccolto. Durante la Messa tutto assorto in contemplare, come egli diceva, l'infinita degnazione di Gesù non leggeva nem-

meno il solito libro di divozione, ma impiegava quel prezioso tempo, nascosto il capo tra le mani, in continui atti d'amore di Dio. Prima di uscire di chiesa andava cogli altri compagni all'altare di Maria SS. a ringraziarla dell'assistenza, che loro aveva usato, e recitando con voce chiara e commossa il *Ricordatevi*, ed altre non poche orazioni. Egli è a questo fuoco, che il nostro Francesco tanto s'infiammò d'amor di Dio a segno, che nulla altro più desiderava in questo mondo se non far la santa divina volontà. Io resto fuor di me, diceva, al considerare come al giorno della comunione mi senta tanto desiderio di pregare. Parmi di parlare col mio stesso Gesù; e ben poteva dirgli: *Loquere, Domine, quia audit servus tuus.*

Il suo cuore era vuoto delle cose del mondo, e Iddio lo riempiva delle sue grazie. Il giorno della Comunione era da lui passato unicamente in casa ed in Chiesa, ove invitava anche altri compagni a recarvisi la sera per compier bene quella solenne giornata.

Negli ultimi anni veniva animato ad accostarsi alla santa Comunione ogni Domenica, ed occorrendo qualche solennità eziandio nel decorso della settimana, ma non ardiva accostarvisi senza prima essersi confessato. Era così grande l'umiltà sua, che non credevasi mai abbastanza purificato: per altro al cenno del confessore deponeva ogni perplessità, ed in tutto gli professava cieca ubbidienza e pari docilità.

### CAPO XIII.

*Mortificazioni. — Penitenze. — Custodia dei sensi. — Profitto nella scuola.*

Queste sue rare virtù erano difese, per così dire, da un continuo spirito di mortificazione. Fin da giovinetto soleva digiunare severamente una buona parte della Quaresima. Ai familiari, che gli mostravano indiscreti quei digiuni per la sua tenera età, soleva rispondere: « In paradiso non si va senza mortificazione; perciò e vecchi e gio-

vani, se vogliono andare in Paradiso, bisogna che ci vadano per la via della mortificazione. Questa mortificazione è poi necessaria ai giovinetti, sia per dare soddisfazione a Dio pei tanti disgusti che gli cagionano coi frequenti loro difetti, e sia per addestrarsi a quella vita mortificata, necessaria a tutti per salvarsi. Voi spesso mi dite che io sono molto difettoso: per questo voglio anche digiunare.» Queste e simili sapienti osservazioni faceva Francesco, come ne fanno ampia testimonianza i suoi genitori, fratelli, e sorelle.

Guidato dal medesimo spirito di mortificazione sapeva custodire i suoi occhi dagli sguardi pericolosi, e le orecchie dai discorsi sconvenienti ad ogni cristiano, la lingua dalle parole inconsiderate. Se alcuna volta per inavvertenza fuggivangli parole meno esatte, da se medesimo imponevasi qualche penitenza, condannando la sua lingua a segnare sul pavimento molte croci. Non rare volte ne furono testimonii oculari i suoi parenti, che lo sorprendeivano in quel volontario

esercizio di mortificazione. Essi un giorno gli dimandarono, se quella era penitenza impostagli dal confessore. No, ingenuamente rispondeva, ma vedendo la mia lingua troppo veloce ad espressioni sconvenevoli, voglio strascinarla volontariamente nel fango, perchè la medesima non istrascini me nel fuoco eterno. Faccio anche questa penitenza, affinchè Dio mi conceda la grazia di andare in quel luogo, in cui ha detto mio Padrino di mandarmi, perchè possa studiare.

Quasichè tutte queste sante industrie non fossero sufficienti a salvarlo dalla terribile corruzione che si osserva nelle conversazioni, il pio giovanetto negli ultimi anni di sua vita in famiglia rarissimamente accomunavasi ai compagni, cercando solo di trattenersi con quelli dai quali sapeva certo non correre alcun pericolo per l'anima sua.

Cresceva in lui ognora più il vivo desiderio di venire all'Oratorio di S. Francesco di Sales (1), ma una difficoltà gli

(1) La parola *Oratorio* si prende in varj sensi. Se si considera come adunanza festiva s'intende

si opponeva. Per essere accolti come studenti in questa Casa fa d'uopo, che i giovanetti abbiano fatto almeno quel corso di scuole elementari, che è necessario per entrare nella prima classe di latinità. Ma le scuole del villaggio si estendevano solamente alla prima e a qualche materia della seconda elementare. Come superare adunque questa difficoltà? La superarono la buona con-

un luogo destinato a ricreare con piacevoli trastulli i giovanetti, dopo che essi hanno soddisfatto ai loro doveri di religione. Di questo genere sono in Torino l'Oratorio di s. Francesco di Sales in Valdocco; di s. Giuseppe a s. Salvario; di s. Luigi presso al viale dei platani; del s. Angelo Custode in Vanchiglia; di s. Martino presso ai molini municipali.

Diconsi anche oratorii feriali le scuole diurne e serali che ne' locali mentovati si fanno lungo la settimana per que' giovanetti che per mancanza di mezzi, o perchè male in arnese non possono frequentare le scuole della città.

Preso poi la parola Oratorio in senso più esteso s'intende la casa di Valdocco in Torino nota sotto al nome di *Oratorio di s. Francesco di Sales*. I giovanetti possono essere ricevuti in questa casa o come artigiani o come stu-

dotta di Besucco e la carità del suo Paroco. Questi non esitò di aggiugnere alle parochiali occupazioni anche il peso della scuola quotidiana e per Besucco e per altri giovanetti di buona speranza. Il buon Francesco esultò a quell'invito dell'amato suo Padrino e col consenso dei genitori cominciò a frequentare quella scuola con nuovo vigore, e con nuova diligenza, onde corrispondere al favore che gli era fatto.

denti. Gli artigiani devono aver compiuti gli anni 12 e non oltrepassare i diciotto; essere orfani di padre e di madre; totalmente poveri ed abbandonati.

Gli studenti poi non possono essere accolti se non hanno compiuto lodevolmente almeno la 3<sup>a</sup> elementare e siano in modo eccezionale commendevoli per ingegno e moralità.

L'istruzione morale e scientifica, l'ammissione alle scuole ed ai trastulli, l'accettazione degli artigiani è gratuita. Si accettano anche gratuitamente gli studenti pel corso ginnasiale, purchè, come si disse, siano in modo eccezionale commendevoli per moralità e per attitudine allo studio, e facciano constare che non possono pagar nè tutta nè in parte la regolare pensione che sarebbe di fr. 24 mensili.

Con quanto profitto ciò abbia fatto il comprovò l'essere stato dipoi accettato in prima classe latina. Quante volte colle lacrime agli occhi prorompeva in queste espressioni di ringraziamento al suo Paroco: Come mai potrò io corrispondere a tanta carità che mi è usata! — Erasi perciò fatto il costume di recarsi ogni giorno impretebilmente prima della scuola innanzi all'altare di Maria SS. e là prostrato colla confidenza d'un figlio raccomandava alla Sede della sapienza se stesso e chi lo istruiva. Quali colloquii facesse allora il nostro Francesco, dice il suo parroco, nol so; il certo si è, che molte volte uscendo di Chiesa si osservò cogli occhi bagnati di lacrime, effetto indubitato della commozione provata. Interrogato a spiegare il motivo di quella sensazione, rispondeva: Vengo adesso da pregare Maria SS. per Lei, caro Padrino, affinché le ottenga da Dio quella ricompensa, che io sono incapace di darle.

In tutto il tempo, in cui frequentò la mia scuola, asserisce il medesimo, neppure una volta mi diede motivo di rim-

proverarlo della sua negligenza, perchè faceva ogni suo possibile per corrispondere alle cure di chi lo instruiva.

#### CAPO XIV.

*Desiderio e deliberazione di recarsi all'Oratorio di S. Francesco di Sales.*

In questo tempo il Paroco mi scrisse raccomandando un suo parochiano di condotta esemplare, povero di beni di fortuna, ma molto ricco di virtù. Questo giovanetto, diceva egli, da più anni è la mia delizia ed il mio aiuto per le cose parochiali. Servire la Messa, prendere parte alle funzioni di Chiesa, fare il catechismo ai più piccoli, pregare con gran fervore, con esemplarità frequentare i santi Sacramenti sono in breve ciò che fa costantemente. Io me ne privo volentieri, perchè spero di farne un ministro del Signore.

Nel desiderio di cooperare all'educazione di così raro giovinetto l'accettai di buon grado in questa Casa.

Egli mi era eziandio stato raccomandato dal signor Eysautier luogo-tenente delle guardie reali, e me lo aveva raccomandato come un modello per istudio e per condotta morale. A questa notizia non potè più rispondermi l'innocente giovanetto, dice il Paroco, fuorchè colle lagrime, che esprimevano tutta la sua gioja e la sua riconoscenza. Ma qui sorse ancora una grave difficoltà ad eseguire il concepito disegno, voglio dire la povertà dei genitori, i quali lottavano tra la buona disposizione del loro figlio, e la loro insufficienza dei mezzi umani. In questo doloroso stato d'incertezza il Paroco lo animò a fare frequenti visite a Gesù Sacramentato, ed a Maria SS. chiedendo istantemente qual fosse la loro volontà a suo riguardo. Ma raccomandati, gli disse, che ti manifestino la tua vocazione in modo chiaro per non fallire in affare di tanta importanza. — Dio esaudi le sue innocenti preghiere. Una mattina, dopo essersi accostato alla santa comunione, venendo dopo Messa alla solita scuola

parve più contento dell'usato. Ebbene, dissegli il Paroco, che buone nuove mi porti questa mattina, o Francesco? Hai tu avuto qualche risposta alla tue dimande? — Sì, che l'ho avuta questa volta, ed ecco in qual modo. Dopo la comunione ho fatto le più vive promesse di voler servir Iddio per sempre, e con tutto il mio cuore, che gli offersi più volte. Pregai anco Maria SS. affinchè mi aiutasse in questo bisogno. Quindi mi parve proprio di sentire queste parole, le quali mi fecero provare una contentezza immensa: *Fa cuore, o Francesco, che il tuo desiderio sarà soddisfatto.*

Era sì grande la sua persuasione d'aver udita questa risposta, che la confermò molte volte anche in presenza di tutta la famiglia, e senza alcuna variazione. D' allora in poi soleva dire: Io sono certo di andare ove ella, caro padrino, intende inviarmi, perchè questa è volontà di Dio. Che se qualche volta ancora i parenti mettevano in dubbio il loro consenso, Deh! esclamava, per carità non interrompete il mio de-

stino, altrimenti io sarò un figlio disgraziato. Quindi raccomandavasi ora alla madre, al fratello, alle sorelle, ora al Paroco, e ad altre persone, affinchè procurassero colle loro osservazioni d'ottenere il consenso del padre, il quale per altro desiderava internamente di appagare le giuste brame del figlio. Si vedeva in questo suo procedere ben chiara la volontà del Signore, che chiamava Francesco nella sua vigna.

Sul finire del mese di maggio 1863 per manifesta disposizione della divina provvidenza, essendo scomparse tutte le insorte difficoltà, fu stabilito dai genitori di inviare Francesco all'Oratorio. Egli da quel momento manifestando ai genitori la sua contentezza diceva: Io sono il figlio della fortuna: oh quanto sono mai felice: siate certi, che vi voglio consolare colla mia condotta. Raddoppiando il fervore nella pietà e nello studio, scrive il Paroco, fece tanto profitto nel mese di Giugno e luglio, quanto fatto ne avrebbe appena in un anno. Di che accorgendosi

egli medesimo, diceva: Ella mi dice, signor Arciprete, che è contento di me, anche io ora non so spiegare, come in sì breve tempo possa imparare la mia lezione, e questo è segno evidente, che in ciò io faccio la volontà di Dio. — Ma qual ricompensa, soggiungeva l'Arciprete, mi darai poi tu per quanto faccio per te? Sappi che io voglio essere pagato abbondantemente. — Sì, certamente, prometto di pregare sovente Iddio e Maria SS. affinché le ottengano tutte quelle grazie che desidera; stia pur certo che non mai mi dimenticherò di Lei, nè di quelli che fra poco mi saranno altrettanti padri. — La riconoscenza era una delle prerogative di questo grazioso fanciullo.

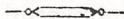
Eravamo all'ultimo giorno di luglio vigilia della partenza del nostro caro Francesco per l'Oratorio. La mattina accostossi per l'ultima volta in Argentera ai SS. Sacramenti. « Colle lagrime agli occhi il vidi per l'ultima volta, dice il paroco, a rimirare il confessionale e gli altari, chi sa con quale presentimento. Insolita gioja in quel

volto sfavillò dopo la comunione. Il fervore ed il lungo tempo impiegato nel ringraziamento compensarono al certo abbondantemente le molte comunioni, che ancor credevasi fare in questa chiesa. Tutto quel giorno fu festivo pel nostro Francesco, nè io son capace per la presente commozione a descrivere la scena tenerissima succeduta nella mia camera. Qui alla presenza di suo padre il mio caro figlioccio inginocchiato struggevasi in atti di ringraziamento pei benefizi da lui amplificati, assicurandomi dell'eterna sua gratitudine ed arrendevolezza a tutti gli avvisi dati.

In casa poi non pareva più di questo mondo, ogni momento andava esclamando: Sono fortunato, son felice. Oh! quanto debbo mai ringraziare Iddio d'avermi tanto favorito. Diede anche l'addio a tutti i suoi parenti i quali rimasero stupefatti al vedere il loro nipotino, e cugino provare nel suo cuore tanta contentezza. Ma tu, gli dicevano, sarai poi annojato e malinconico per essere lontano da' tuoi parenti, e chi sa, forse

patirai il clima troppo caldo di Torino nell'estate. — No, non abbiate paura di me; quanto ai genitori, fratelli e sorelle purchè sappiano buone nuove di me saranno contenti, ed io farò in modo colle mie lettere di consolarli. Io non temo di patire, e d'esser malinconico, perchè son certo di trovare in quel luogo tutto ciò che potrà rendermi contento. Immaginatevi quanto grande dovrà essere la mia gioja quando sarò sicuro di rimanere nell'Oratorio, se il solo desiderio e la speranza di andarvi mi rende già fuor di me stesso per la consolazione. Solamente vi raccomando di pregare per me, affinchè possa sempre fare la volontà di Dio.

Incontrandomi per via in quel giorno tutto intenerito mi disse: Mi rincresce tanto di abbandonarla, ma la consolerò con darle buone notizie di me. Per la contentezza non potè chiuder occhio in quella notte, che passò in continua orazione ed unione con Dio. »



## CAPO XV.

*Episodii e viaggio a Torino.*

La mattina di buon'ora diede l'ultimo addio alla cara sua madre, ai fratelli ed alle sorelle piangenti mentre egli solo con aria serena e tranquilla, sebben commosso, incoraggiava tutti alla perfetta rassegnazione alla volontà di Dio. Solamente allora diede in dirottissimo pianto, quando raccomandossi alle loro orazioni per esser costante nel corrispondere alla voce di Dio, che lo chiamava a sè. Il suo Padrino lo salutò con queste ultime parole: Oh! sì, vanne, amabilissimo Francesco, che quel Dio, il quale in una maniera maravigliosa ti toglie ora ai nostri terreni sguardi, il fa per chiamarti in quell'Oratorio medesimo, in cui potrai santificare l'anima tua, emulando le virtù, che già condussero al bel Paradiso i fortunati giovani Savio Domenico e Michele Magone, alla cui vita e morte preziosa attingesti negli ultimi mesi di tua dimora

6. L. C. — An. XII. F. V e VI.

fra noi quell'ardente desiderio, che ti condusse nel providenziale Oratorio di s. Francesco di Sales.

Con un piccolo corredo il padre accompagnò Francesco alla volta di Torino e partivano il primo Agosto 1863. A misura che si allontanavano da Argentera il buon genitore andava interpellando il figlio, se non gli rincresceva di abbandonare la patria, la famiglia, e principalmente la madre. Francesco gli rispose sempre con dire: Io sono persuaso di fare la volontà di Dio andando a Torino, e quanto più mi allontano da casa, tanto più cresce la mia contentezza. — Cessate quelle momentanee risposte seguitava a pregare, e assicurò il padre, che il viaggio da Argentera a Torino fu per Francesco quasi una continua preghiera.

Il due agosto giunsero a Cuneo circa le ore 4 del mattino. Passando avanti al palazzo Vescovile Francesco dimandò: Di chi è questa bella casa? — È del Vescovo, gli rispose. — Francesco allora fe' segno al padre di volersi

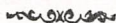
fermare un momento. Fermatosi il figliuolo il padre si avanzò alcuni passi. Rivoltosi poi indietro lo vide ginocchioni presso alla porta del Vescovo. Che fai tu ora? gli disse. Prego Iddio per Monsignore, affinchè eziandio mi ajuti a farmi accettare nell'Oratorio di Torino, e che a suo tempo si degni poi di annoverarmi fra' suoi cherici, e così essere utile per me e per gli altri.

Giunto in Torino il padre gli faceva notare le maraviglie di questa Capitale. Il padre stesso, dopo aver osservate le vie simmetriche, le piazze riquadrate e spaziose, i portici alti e maestosi, le gallerie magnificamente adornate di oggetti vari, preziosi e stranieri, dopo di aver ammirata l'altezza e la eleganza degli edifizj credeva di trovarsi nell'altro mondo. Che ne dici, o Francesco, dicevagli pieno di maraviglia? Non ti sembra proprio di essere in paradiso? Al che Francesco sorridendo rispose: Tutte queste cose a me poco importano, chè di nulla sarò contento il mio cuore, finchè non sarò

ricevuto in quel benedetto Oratorio ,  
al quale fui inviato.

Finalmente entrò nel luogo tanto desiderato e pieno di gioja esclamò: Questa volta ci sono. Quindi fece una brève preghiera per ringraziare Iddio e la Beata Vergine del buon viaggio, che aveva fatto, e dei desiderii appagati.

Suo padre nel licenziarsi da lui era commosso fino alle lagrime, ma Francesco lo confortò dicendo: Non datevi alcuna pena per me; il Signore non mancherà di ajutarci: Io pregherò ogni giorno per tutta la nostra famiglia. Vie piú commosso il padre gli disse ancora: Ti occorre qualche cosa? Sì, caro padre, ringraziate mio padrino della cura che si prese di me: assicuratelo, che non dimenticherò giammai i suoi benefizi, e coll' assiduità nello studio, e colla buona mia condotta mi dimostrerò tale da renderlo soddisfatto. Dite a quei di casa, che io sono pienamente felice, e che ho trovato il mio paradiso.



## CAPO XVI.

*Tenore di vita nell' Oratorio.**Primo trattenimento.*

Tutto quello che ho fin qui esposto intorno al giovanetto Besucco forma per così dire la prima parte della sua vita; e in ciò mi sono tenuto alle notizie inviatemi da chi lo conobbe, lo trattò e visse con lui in patria. Quanto sarò per dire riguardo al nuovo genere di vita nell'Oratorio formerà la seconda parte. Ma qui racconterò cose tutte udite, vedute co' proprii occhi, oppure riferite da centinaia di giovanetti che gli furono compagni per tutto il tempo che visse ancor mortale tra noi. Mi sono poi in modo particolare servito di una lunga e minuta relazione fatta dal sac. Rufino professore e direttore delle scuole di questa casa, che ebbe tempo e occasione di conoscere e di raccogliere i continui tratti di virtù dal nostro Besucco praticati.

Da lungo tempo adunque Fran-

cesco ardentemente desiderava di trovarsi in quest' Oratorio, ma quando ci fu difatto ne rimase sbalordito. Oltre settecento giovanetti gli divenivano in un momento amici e compagni nella ricreazione, a mensa, in dormitorio, in Chiesa, nella scuola, e nello studio. A lui sembrava impossibile che tanti giovanetti potessero vivere insieme in una sola casa senza mettere ogni cosa in disordine. Tutti voleva interrogare d'ogni cosa voleva chiedere la ragione, la spiegazione. Ogni avviso dato dai superiori, ogni iscrizione sopra le mura erano per lui soggetto di letture, di meditazioni, e di profondo riflesso. — Eravamo ai primi d'agosto 1863, ed io non l'aveva ancor veduto, nè altro sapeva di lui, se non quel tanto, che l'Arciprete Pepino per lettera mi aveva comunicato. Un giorno io era in mezzo ai giovani di questa casa, che faceva ricreazione, quando vidi uno vestito quasi a foggia di montanaro, di mediocre corporatura, di aspetto rozzo, col volto lentichioso. Egli stava cogli occhi spalancati rimi-

rando i suoi compagni a trastullarsi. Come il suo sguardo s'incontrò col mio fece un rispettoso sorriso portandosi verso di me.

— Chi sei tu? gli dissi sorridendo.

— Io sono Besucco Francesco dell'Argentera.

— Quanti anni hai?

— Ho presto quattordici anni.

— Sei venuto tra noi per istudiare, o per imparare un mestiere?

— Io desidero tanto tanto di studiare.

— Che scuola hai già fatto?

— Ho fatto le scuole elementari del mio paese.

— Con quale intenzione tu vorresti continuare gli studi e non intraprendere un mestiere?

— Ah! il mio vivo, il mio gran desiderio si è poter abbracciare lo stato ecclesiastico.

— Chi ti ha mai dato questo consiglio?

— Ho sempre avuto questo nel cuore ed ho sempre pregato il Signore,

che mi aiutasse per appagare questa mia volontà.

— Hai già dimandato consiglio a qualcheduno?

— Sì, ne ho già parlato più volte con mio padrino; sì con mio padrino.... Ciò detto apparve tanto commosso, che cominciavano a spuntargli sugli occhi le lagrime.

— Chi è tuo padrino?

— Mio padrino è il mio prevo-  
sto, l'arciprete dell'Argentera, che mi vuole tanto béne. Egli mi ha insegnato il catechismo, mi ha fatto scuola, mi ha vestito, mi ha mantenuto. Egli è tanto buono, mi ha fatto tanti benefizi, e dopo d'avermi fatto scuola quasi due anni mi ha raccomandato a lei, affinchè mi ricevesse nell'Oratorio. Quanto mai è buono mio padrino! quanto mai egli mi vuol bene!

Ciò detto si pose di nuovo a piangere. Questa sensibilità ai benefizi ricevuti, questo affetto al suo benefattore fecemi concepire una buona idea dell'indole e della bontà di cuore del giovanetto. Allora richiamai eziandio

alla memoria le belle raccomandazioni, che di lui eranmi state fatte dal suo paroco e dal Luogotenente Eysauter; e dissi tosto tra me: Questo giovanetto mediante coltura farà eccellente riuscita nella sua morale educazione. Imperciocchè è provato dall'esperienza che la gratitudine nei fanciulli è per lo più presagio di un felice avvenire; al contrario coloro che dimenticano con facilità i favori ricevuti e le sollecitudini a loro vantaggio prodigati rimangono insensibili agli avvisi, ai consigli, alla religione, e sono perciò di educazione difficile, di riuscita incerta. Dissi pertanto a Francesco: Sono molto contento che tu porti grande affetto a tuo padrino, ma non voglio che ti affanni. Amalo nel Signore, prega per lui, e se vuoi fargli cosa veramente grata, procura di tenere tale condotta che io possa mandargli buone notizie, oppure possa essere egli soddisfatto del tuo profitto e della tua condotta venendo a Torino. Intanto va co' tuoi compagni a fare ricreazione. — Asciu-

gandosi le lagrime mi salutò con affettuoso sorriso, quindi andò a prendere parte ai trastulli co' suoi compagni.

## CAPO XVII.

### *Allegria.*

Nella sua umiltà Francesco giudicava tutti i suoi compagni più virtuosi di lui, e gli sembrava di essere uno scapestrato in confronto della condotta degli altri. Laonde pochi giorni dopo me lo vidi nuovamente venire incontro con aspetto alquanto turbato. Che hai, gli dissi, mio caro Besucco?

— Io mi trovo qui in mezzo a tanti compagni tutti buoni, io vorrei farmi molto buono al par di loro, ma non so come fare, ed ho bisogno ch' Ella mi aiuti.

— Ti aiuterò con tutti i mezzi a me possibili. Se vuoi farti buono pratica tre sole cose e tutto andrà bene.

— Quali sono queste tre cose?

— Eccole: Allegria, Studio, Pietà. È questo il grande programma, il quale

praticando, tu potrai vivere felice, e far molto bene all'anima tua.

— Allegrìa.... Allegrìa.... Io sono fin troppo allegro. Se lo stare allegro basta per farmi buono io andrò a trastullarmi da mattina a sera — Farò bene?

— Non da mattino a sera, ma solamente nelle ore in cui è permessa la ricreazione.

Egli prese il suggerimento in senso troppo letterale; e nella persuasione di fare veramente cosa grata a Dio trastullandosi, mostravasi ognora impaziente del tempo libero per approfittarne. Ma che? Non essendo pratico di certi esercizi ricreativi ne avveniva, che spesso urtava o cadeva qua, o là. Voleva camminar sulle stampe, ed eccolo rotolar a terra; voleva montar sulle parallele, ed eccolo cader capitombolo. Giocava alle bocce? o che le gettava nelle gambe altrui, o che metteva in disordine ogni divertimento. Per la qual cosa potevasi dire, che i capitomboli, i rovescioni, gli stramazzone erano l'ordinaria conclusione dei

suoi trastulli. Un giorno mi si avvicinò tutto zoppicante, ed impensierito. Che hai, Besucco, gli dissi?

— Ho la vita tutta pesta, mi rispose.

— Che ti è accaduto?

— Son poco pratico dei trastulli di questa casa, perciò cado urtando ora col capo, ora colle braccia o colle gambe. Ieri correndo ho battuto colla mia faccia in quella di un compagno, e ci siamo fatto insanguinare il naso ambidue.

— Poverino! usati qualche riguardo, e sii un po' più moderato.

— Ma Ella mi dice che questa ricreazione piace al Signore, ed io vorrei abituarmi a far bene tutti i giuochi che hanno luogo tra i miei compagni.

— Non intenderla così, mio caro; i giuochi ed i trastulli devono impararsi poco alla volta di mano in mano che ne sarai capace, sempre per altro in modo che possano servire di ricreazione, ma non mai di oppressione al corpo.

Da queste parole egli comprese, come la ricreazione debba essere moderata,

e diretta a sollevare lo spirito, altrimenti sia di nocumento alla medesima sanità corporale. Quindi continuò bensì a prendere volentieri parte alla ricreazione, ma con grande riserbatezza; anzi quando il tempo libero era alquanto prolungato soleva interromperlo per trattenersi con qualche compagno più studioso, per informarsi delle regole e della disciplina della casa, farsi spiegare qualche difficoltà scolastica, ed anche per recarsi a compiere qualche esercizio di cristiana pietà. Di più egli imparò un segreto per far del bene a se ed a'suoi compagni nelle stesse ricreazioni, e ciò col dare buoni consigli, o avvisando con modi cortesi coloro cui si fosse presentata occasione, siccome soleva già fare in sua patria in una sfera tuttavia assai più ristretta. Il nostro Besuccio temperando così la ricreazione con detti morali, o scientifici, divenne in breve un modello nello studio e nella pietà.



## CAPO XVIII.

*Studio e diligenza.*

Un giorno il Besucco in mia camera lesse sopra un cartello queste parole: *Ogni momento di tempo è un tesoro.*

— Non capisco, mi chiese con ansietà, che cosa vogliano significare queste parole. Come noi possiamo in ogni momento di tempo guadagnare un tesoro?

— È proprio così. In ogni momento di tempo noi possiamo acquistarci qualche cognizione scientifica o religiosa, possiamo praticare qualche virtù, fare un atto d'amor di Dio, le quali cose avanti al Signore sono altrettanti tesoriche ci gioveranno pel tempo e per l'eternità.

Non proferì più alcuna parola, ma scrisse sopra un pezzetto di carta quel detto, di poi soggiunse: Ho capito. Compresse egli quanto fosse prezioso il tempo, e richiamando alla memoria quanto gli aveva raccomandato il suo Arciprete, disse: Mio Padrino me lo aveva già detto anch'egli che il tempo

è molto prezioso, e che noi dobbiamo occuparlo bene cominciando dalla gioventù.

D'allora in poi si occupava con assai maggior applicazione intorno ai suoi doveri.

Io posso dire a gloria di Dio, che in tutto il tempo che passò in questa casa non si ebbe mai motivo di avvisarlo od incoraggiarlo all'adempimento de' suoi doveri.

Vi è l'uso in questa casa che ogni sabato si danno e poi si leggono i voti della condotta che ciascun giovine tenne nella settimana nello studio e nella scuola. I voti di Besucco furono sempre eguali cioè *optime*. Dato il segno dello studio egli vi si recava immediatamente senza più fermarsi un istante. Quivi poi era bello il vederlo continuamente raccolto, studiare, scrivere colla avidità di chi fa cosa di grande suo gusto. Per qualsiasi motivo non si moveva mai di posto, nè comunque fosse lungo il tempo di studio alcuno lo vedeva togliere il guardo da' suoi libri o dai quaderni.

Uno de' suoi grandi timori era che gli avvenisse contro sua volontà di trasgredire le regole; perciò specialmente nei primigiorni sovente chiedeva se si potesse fare questa o quell'altra cosa. Chiese per esempio una volta con santa semplicità se nello studio fosse lecito lo scrivere, temendo che quivi non si dovesse far altro che studiare; altra volta se in tempo di studio era permesso mettere in ordine i libri. All'esatta occupazione del tempo egli aggiunse la invocazione dell'aiuto del Signore. Alcune volte lo vedevano i compagni durante lo studio farsi il segno della santa croce, alzare gli occhi verso il cielo e pregare. Richiesta la ragione rispondeva: Spesse volte incontro difficoltà nello imparare, perciò mi raccomando al Signore affinchè mi dia il suo aiuto.

Aveva letto nella vita di Magone Michelé che prima de' suoi studi sempre diceva: *Maria, sedes sapientiae, ora pro me*. O Maria sede della sapienza, pregate per me. Egli volle fare altrettanto. Scrisse queste parole sopra i libri, sopra i quaderni, e sopra parec-

chie liste di carta, di cui valevasi per segnacoli. Scrisse talvolta biglietti ai suoi compagni, ma o in principio del foglio o sopra un pezzetto di carta a parte notava sempre il prezioso saluto alla sua celeste madre, siccome egli soleva chiamarla. In un biglietto indirizzato ad un suo compagno leggo quanto segue: Tu mi hai chiesto come io abbia potuto sostenermi in seconda grammatica, mentre che il mio corso regolare dovrebbe essere appena la prima. Io ti rispondo schiettamente che questa è una special benedizione del Signore, che mi dà sanità e forza. Mi sono per altro servito di tre segreti che ho trovato e praticato con grande mio vantaggio e sono:

1° « Di non mai perdere briciolo di tempo in tutte le cose stabilite per la scuola o per lo studio.

2° Nei giorni di vacanza ed in altri in cui siavi ricreazione prolungata, dopo mezz'ora vado a studiare, oppure mi metto a discorrere di cose di scuola con alcuni compagni più avanzati di me nello studio.

7. L. C. — *An. XII*, F. V e VI.

3° Ogni mattina prima d'uscir di chiesa dico un *Pater* ed un' *Ave* a S. Giuseppe. Questo fu per me il mezzo efficace che mi portò avanti nella scienza e da che ho cominciato a recitare questo *Pater*, ho sempre avuto maggior facilità sia per imparare le lezioni, sia per superare le difficoltà che spesso incontro nelle materie scolastiche. Prova anche tu a fare altrettanto, conchiudeva la lettera, e ne sarai certamente contento ».

Non deve pertanto recar meraviglia se con tanta diligenza abbia fatto così rapido progresso nella scuola.

Quando venne tra noi si perdeva quasi di speranza di poter reggere nella prima ginnasiale, ma dopo soli due mesi riportava già dei voti assai soddisfacenti nella sua classe. Nella scuola pendeva immobile dal labbro del maestro, che non ebbe mai occasione di avvisarlo per disattenzione.

Quello che dissi intorno alla diligenza di Besucco in materia di studio si deve estendere a tutti gli altri doveri anche più minuti: egli era esemplare in tutto.

Era stato incaricato di scopare il dormitorio. In questo uffizio si faceva ammirare per l' esattezza con cui lo disimpegnava senza dimostrare minimamente di sentirne peso.

Allora che per motivo di malattia non potè più levarsi di letto, chiese scusa all' assistente perchè non poteva compiere il solito suo dovere e ringraziò con vivo affetto un compagno che lo supplì in quell' umile servizio.

Besucco venne all' Oratorio con uno scopo prefisso; perciò nella sua condotta aveva sempre di mira il punto cui tendeva, cioè di dedicarsi tutto a Dio nello stato ecclesiastico. A questo fine cercava di progredire nella scienza e nella virtù. Discorreva un giorno con un compagno intorno ai propri studi ed intorno al fine per cui ciascuno era venuto nella casa. Besucco espresse il proprio pensiero, poi concluse: Insomma il mio scopo è di farmi prete; coll' ajuto del Signore farò ogni sforzo per poterlo conseguire.

## CAPO XIX.

*La confessione.*

Dicasi pure quanto si vuole intorno ai vari sistemi di educazione, ma io non trovo alcuna base sicura, se non nella frequenza della confessione e comunione; e credo di non dir troppo asserendo che omessi questi due elementi la moralità resta bandita. Il Besucco, come abbiamo detto, fu coltivato ed avviato per tempo alla frequenza di ambedue questi Sacramenti. Giunto qui all'Oratorio crebbe di buona volontà e di fervore nel praticarli.

Sul principio della novena della Natività di Maria SS. si presentò al suo direttore dicendogli: Io vorrei passare bene questa novena e fra le altre cose desidero di fare la mia confessione generale. Il direttore come ebbe inteso i motivi che a ciò lo determinavano rispose di non ravvisare alcun bisogno di fare simile confessione, ed aggiunse: Tu puoi vivere tranquillo, tanto più che l'hai già fatta altre volte

dal tuo Arciprete. — Sì, ripigliò, io l'ho già fatta all'occasione della mia prima comunione, ed anche quando ci furono gli esercizi spirituali al mio paese, ma siccome io voglio mettere l'anima mia nelle sue mani, così desidero di manifestarle tutta la mia coscienza, affinchè meglio mi conosca, e possa con più sicurezza darmi quei consigli che possono meglio giovare a salvarmi l'anima. Il direttore acconsentì: lo lodò della scelta, che voleva fare d'un confessore stabile; lo esortò a voler bene al confessore, pregare per lui, e manifestargli sempre qualunque cosa inquietasse la sua coscienza. Quindi lo aiutò a fare la desiderata confessione generale. Egli compì quell'atto coi più commoventi segni di dolore sul passato e di proponimento per l'avvenire, sebbene, come ognuno può giudicare, consti dalla sua vita non aver mai commessa azione, che si possa appellare peccato mortale. Fatta la scelta del confessore, nol cangiò più per tutto il tempo, che il Signore lo conservò tra

noi. Egli aveva con esso piena confidenza, lo consultava anche fuori di confessione, pregava per lui, e godeva grandemente ogni volta poteva da lui avere qualche buon consiglio per sua regola di vita.

Scrisse una volta una lettera ad un suo amico che gli aveva manifestato il desiderio di venire anche egli in quest' Oratorio. In essa gli raccomandava di pregare il Signore per questa grazia, e poi gli suggerì alcune pratiche di pietà, come la *via crucis*; ma più di tutto lo esortò a confessarsi ogni 8 giorni ed a comunicarsi più volte la settimana.

Mentre lodo grandemente il Besucco intorno a questo fatto, raccomando coi più vivi affetti del cuore a tutti, ma in special modo alla gioventù di voler fare per tempo la scelta d'un confessore stabile, nè mai cangiarlo, se non in caso di necessità. Si eviti il difetto di alcuni, che cangiano confessore quasi ogni volta che vanno a confessarsi; oppure dovendo confessare cose di maggior rilievo vanno

da un altro, ritornando poscia dal confessore primitivo. Facendo così costoro non fanno alcun peccato, ma non avranno mai una guida sicura che conosca a dovere lo stato di loro coscienza. Loro accadrebbe quello che ad un ammalato, che in ogni visita volesse un medico nuovo. Questo medico difficilmente potrebbe conoscere il male dell'ammalato, quindi sarebbe incerto nel prescrivere gli opportuni rimedj.

Che se per avventura questo libretto fosse letto da chi è dalla divina Provvidenza destinato all'educazione della gioventù, io gli raccomanderei caldamente tre cose nel Signore. Primieramente inculcare con zelo la frequente confessione, come sostegno della instabile giovanile età, procurando tutti i mezzi, che possano agevolare l'assiduità a questo Sacramento. Insistano secondariamente sulla grande utilità della scelta d'un confessore stabile da non cangiarsi senza necessità, ma vi sia copia di confessori, affinchè ognuno possa scegliere colui, che sembri più adattato al bene

dell'anima propria. Notino sempre per altro, che chi cangia confessore non fa alcun male, e che è meglio cangiarlo mille volte piuttosto che tacere alcun peccato in confessione.

Nè manchino mai di ricordare spessissimo il grande segreto della confessione. Dicano esplicitamente che il confessore è stretto da un segreto Naturale, Ecclesiastico, Divino e Civile per cui non può per nessun motivo, a costo di qualunque male, fosse anche la morte, manifestare ad altri cose udite in confessione o servirsene per se; che anzi può nemmeno pensare alle cose udite in questo Sacramento; che il confessore non fa alcuna meraviglia, nè perde la stima o l'affezione per cose comunque gravi udite in confessione, al contrario acquista credito al penitente. Siccome il medico quando scopre tutta la gravezza del male dell'ammalato gode in cuor suo perchè può applicarvi l'opportuno rimedio; così fa il confessore che è medico dell'anima nostra, e a nome di Dio coll'assoluzione guarisce tutte le

piaghe dell' anima. Io sono persuaso che se queste cose saranno raccomandate e a dovere spiegate si otterranno grandi risultati morali fra i giovanetti, e si conoscerà coi fatti qual meraviglioso elemento di moralità abbia la cattolica religione nel sacramento della penitenza.

#### CAPO XX.

##### *La santa Comunione.*

Il secondo sostegno della gioventù è la s. comunione. Fortunati quei giovanetti che cominciano per tempo ad accostarsi con frequenza e colle debite disposizioni a questo Sacramento. Il Besucco era stato da' suoi parenti e dal suo Prevosto animato ed ammaestrato intorno al modo di comunicarsi sovente e con frutto. Mentre era ancora in patria soleva già accostarsi ogni settimana; di poi in tutti i giorni festivi, ed anche qualche volta lungo la settimana. Venuto nell'Oratorio continuò per qualche tempo a comuni-

carsi colla stessa frequenza, di poi eziandio più volte la settimana, e in alcune novene anche tutti i giorni.

Sebbene l'anima sua candida e la esemplarissima sua condotta lo rendessero degno della frequente comunione, tuttavia a lui sembrava di non esserne degno. Le sue apprensioni crebbero da che una persona venuta in questa casa disse al Besucco, ch'è era meglio accostarsi più di rado per accostarsi con più lunga preparazione e con maggior fervore.

— Un giorno egli si presentò ad un suo superiore, e gli espose tutte le sue inquietudini. Questi studiò id apparlodicendo: Non daitu con grande frequenza il pane materiale al corpo?

— Sì, certamente.

— Se tanto frequentemente diamo il pane materiale al corpo, che soltanto deve vivere qualche tempo in questo mondo, perchè non dovremo dare sovente, anche ogni giorno, il pane spirituale all'anima, che è la s. comunione? (*S. Agostino*).

— Ma mi sembra di non essere ab-

bastanza buono per comunicarmi tanto sovente.

— Appunto per farti più buono è bene accostarti spesso alla s. comunione. Gesù non invitò i santi a cibarsi del suo corpo, ma i deboli, gli stanchi, cioè quelli che aborriscono il peccato, ma per la loro fragilità sono in gran pericolo di ricadere. Venite a me tutti, egli dice, voi che siete travagliati ed oppressi, ed io vi ristorerò.

— Mi sembra che se si andasse più di rado si farebbe la comunione con maggior divozione.

— Non saprei dirlo; quello che è certo, si è che l'uso insegna a far bene le cose, e chi fa sovente una cosa impara il vero modo di farla; così colui che va con frequenza alla comunione impara il modo di farla bene.

— Ma chi mangia più di rado mangia con maggior appetito.

— Chi mangia molto di rado e passa più giorni senza cibo egli o cade per debolezza, o muore di fame, oppure il primo momento che mangia corre pe-

ricolo di fare una rovinosa indigestione.

— Se è così, per l'avvenire procurerò di fare la s. comunione con molta frequenza, perchè conosco veramente che è un mezzo potente per farmi buono.

— Va colla frequenza che ti sarà prescritta dal tuo confessore.

— Egli mi dice di andare tutte le volte che niente m' inquina la coscienza.

— Bene, segui pure questo consiglio. Intanto voglio farti osservare che nostro Signore Gesù Cristo c' invita a mangiare il suo Corpo e a bere il suo Sangue tutte le volte che ci troviamo in bisogno spirituale, e noi viviamo in continuo bisogno in questo mondo. Egli giunse fino a dire: Se non mangerete il mio corpo e non berete il mio sangue non avrete con voi la vita. Per questo motivo al tempo degli Apostoli i cristiani erano perseveranti nella preghiera e nel cibarsi del pane Eucaristico. Nei primi secoli tutti quelli che andavano ad ascoltare la s. Messa facevano la santa comu-

nione. E chi ascoltava la Messa ogni giorno, eziandio ogni giorno si comunicava. Finalmente la Chiesa Cattolica rappresentata nel Concilio Tridentino raccomanda ai Cristiani di assistere quanto loro è possibile al SS. Sacrificio della Messa, e fra le altre ha queste belle espressioni: Il Sacrosanto Concilio desidera sommamente che in tutte le Messe i fedeli che le ascoltano facciano la comunione non solo spiritualmente, ma eziandio sacramentalmente, affinchè in loro sia più copioso il frutto che proviene da questo Augustissimo Sacrificio. (*Sess. 22. C. 6.*)

#### CAPO XXI.

##### *Venerazione al SS. Sacramento.*

Dimostrava il suo grande amore verso il SS. Sacramento non solo colla frequente comunione, ma in tutte le occasioni che gli si presentavano. Già si è detto come al suo paese si prestava col massimo suo piacere ad accompagnare il Viatico. Uditone ap-

pena il segno dimandava tosto il permesso a' suoi genitori che assai di buon grado lo appagavano; indi volava alla chiesa a fine di prestare quei servigi che erano compatibili colla sua età. Suonare il campanello, portare i lumi accesi, portare e tenere aperto l'ombrello, recitare il *Confiteor*, il *Miserere*, il *Te Deum* erano per lui care delizie. Eziandio in patria si occupava volentieri ad aiutare i compagni più giovani di lui o meno istruiti a prepararsi per comunicarsi degnamente, e a fare dopo il dovuto ringraziamento.

Giunto qui nell' Oratorio continuò nel suo fervore, e fra le altre cose prese la commendevolissima abitudine di fare ogni giorno una breve visita al SS. Sacramento. Si vedeva spesso intorno a qualche prete o chierico, affinchè radunati alcuni giovani li conducesse in chiesa a recitare preghiere particolari davanti a Gesù Sacramentato. Era poi cosa veramente edificante l'industria con cui egli studiava di condurre seco in chiesa qualche

compagno. Un giorno ne invitò uno dicendogli: Vieni meco e andremo a dire un *Pater* a Gesù Sacramentato, che è là tutto solo nel tabernacolo. Il compagno, che era tutto affaccendato nei trastulli, rispose che non ci voleva andare. Il Besucco andò solo ugualmente. Ma il compagno preso dal rincrescimento di essersi rifiutato all'amorevole invito del virtuoso amico il giorno seguente gli si avvicinò e gli disse: Ieri tu mi hai invitato ad andare in chiesa e non ho voluto andarvi, oggi invito te perchè tu mi venga a tener compagnia a far quello che non ho fatto ieri. Il Besucco ridendo rispose: Non darti pena di ieri, io ho fatto la parte tua e la parte mia: dissi tre *Pater* per me, di poi ne ho detto tre per te a Gesù Sacramentato. Tuttavia ci vado molto volentieri e adesso e in qualunque altra occasione tu desideri avermi per compagno.

Mi è più d'una volta accaduto di dovermi recare dopo cena in chiesa per qualche mio dovere, mentre appunto i giovanetti della casa face-

vano la più allegra ed animata ricreazione nel cortile. Non avendo tra mano il lume inceppai in cosa che sembravami sacco di frumento con rischio prossimo di cadere stramazzone. Ma quale non era la mia sorpresa, quando mi accorgeva aver urtato nel divoto Besucco, che in un nascondiglio dietro, ma vicino all'altare in mezzo alle tenebre della notte pregava l'amato Gesù a favorirlo de' celesti lumi per conoscere le verità, farsi ognor più buono, farsi Santo? Serviva eziandio molto volentieri la s. Messa. Preparare l'altare, accendere i lumi, apprestare le ampolline, aiutare il sacerdote a vestirsi erano cose di massimo suo gusto. Qualora per altro qualcheduno avesse desiderato di servirla egli si mostrava contento e la udiva con grande raccoglimento. Quelli che lo hanno osservato ad assistere alla s. Messa od alla benedizione della sera vanno d'accordo nell'asserire, che era impossibile il mirarlo senza sentirsi commossi ed edificati pel fervore che dimostrava nel pre-

gare, e per la compostezza della persona.

Era poi ansiosissimo di leggere libri, cantare canzoncine che riguardassero il SS. Sacramento. Fra le molte giaculatorie, che egli recitava lungo il giorno, la più familiare era questa: Sia lodato e ringraziato ogni momento il SS. e divinissimo Sacramento. Con questa bella giaculatoria, diceva, io guadagno cento giorni d'indulgenza ogni volta che la dico; e di più appena che la comincio tosto mi fuggono tutti i cattivi pensieri che mi correivano per la mente. Questa giaculatoria per me è un martello con cui sono sicuro di rompere le corna al demonio, quando viene a tentarmi.

#### CAPO XXII.

##### *Spirito di preghiera.*

È cosa assai difficile il far prender gusto alla preghiera ai giovanetti. La volubile età loro fa sembrare nauseante ed anche enorme peso qualun-

S. L. C. — An. XII, F. V e VI.

que cosa richieda seria attenzione di mente. Ed è una grande ventura per chi da giovanetto è ammaestrato nella preghiera, e ci prende gusto. Per essa è sempre aperta la sorgente delle divine benedizioni.

Il Besucco fu nel bel numero di costoro. L'assistenza prestatagli dai genitori fin dai più teneri anni, la cura che se ne prese il suo maestro e specialmente il suo Paroco produssero il desiderato frutto nel nostro giovanetto. Egli non era abituato a meditare, ma faceva molte preghiere vocali. Proferiva le parole chiare e distinte e le articolava in modo, che sembrava parlasse col Signore o colla santa Vergine o con qualche santo, cui indirizzava le sue orazioni. Al mattino appena dato il segno della levata si vestiva prontamente, e aggiustato quanto di dovere discendeva tosto in chiesa, o s'inginocchiava accanto al letto per pregare fino a tanto che il campanello indicasse di recarsi altrove. In chiesa poi oltre la sua specchiata puntualità andava a prendere posto presso a quei compagni ed in quei

siti dove non fosse in alcun modo distratto, e gli dava gran pena il vedere talvolta qualcheduno ciarlare o tenere un contegno dissipato. Un giorno appena uscito andò subito in cerca di uno che aveva commesso tal mancamento. Come lo ebbe trovato gli ricordò quanto aveva fatto; poi fattogli vedere quanto si fosse diportato male gli inculcò di stare nel luogo santo con maggior raccoglimento.

Nutriva poi un affetto speciale per Maria SS. Nella novena della sua Natività dimostrava un fervore particolare verso di essa. Il direttore soleva dare ogni sera qualche fioretto da praticarsi in onore di Lei. Besucco non solo ne faceva egli gran conto, ma si adoperava affinché fosse eziandio dagli altri praticato. Per non dimenticarsene li scriveva sopra un quaderno. In questo modo, egli diceva, in fine dell'anno avrò una bella raccolta di ossequii da presentare a Maria. Lungo il giorno li andava ripetendo e ricordando a' suoi compagni. Volle sapere il luogo preciso dove Savio Domenico si poneva

ginocchione a pregare dinanzi l'altare della Vergine Maria. Colà egli si raccoglieva a pregare con grande consolazione del suo cuore. Oh! se io potessi, diceva, stare da mattino a sera a pregare in quel sito, quanto volentieri il farei! Imperciocchè mi sembra di avere lo stesso Savio a pregare con me, e mi pare che egli risponda alle mie preghiere, e che il suo fervore si infonda nel mio cuore. Per lo più era l'ultimo ad uscire di chiesa, perchè soleva sempre fermarsi un po' di tempo davanti alla statua di Maria SS. Per questo motivo spesso gli accadeva di perdere la collezione con molto stupore di quelli che vedevano un giovinetto sui quattordici anni sano e robusto dimenticare il cibo corporale pel cibo spirituale della preghiera.

Non di rado specialmente nei giorni di vacanza d'accordo con alcuni compagni andava in chiesa per recitare le sette allegrezze, i sette dolori di Maria, le litanie o la corona spirituale a Gesù Sacramentato. Ma il piacere di leggere per tutti quelle preghiere non voleva

mai cederlo ad altri. Nei giorni di Venerdì, se gli era possibile, faceva od almeno leggeva la *via crucis*, che era la sua pratica di pietà prediletta. La *via crucis*, soleva dire, è per me una scintilla di fuoco, che mi anima a pregare, mi spinge a sopportare qualunque cosa per amor di Dio.

Egli era così amante della preghiera, ed erasi cotanto ad essa abituato, che appena rimasto solo o disoccupato qualche momento si metteva subito a recitare qualche preghiera. Nel medesimo tempo di ricreazione non di rado si metteva a pregare, e come trasportato da moti involontarii talvolta scambiava i nomi dei trastulli con giaculatorie. Un giorno vedendo il suo superiore gli corse incontro per salutarlo col suo nome e gli disse: *O Santa Maria*. Altra volta volendo chiamare un compagno con cui si trastullava disse ad alta voce: *O Pater noster*. Queste cose mentre da una parte erano cagione di riso fra i compagni, dall'altra dimostravano quanto il suo cuore si diletta della preghiera, e quanto egli fosse padrone

di raccogliere il suo spirito per elevarlo al Signore. La qual cosa, secondo i maestri di spirito, segna un grado di elevata perfezione che raramente si osserva nelle stesse persone di virtù consumata.

La sera, terminate in comune le preghiere, recavasi nel dormitorio, dove ponendosi ginocchione sopra l'incomodo dorso del suo baule fermavasi un quarto d'ora od anche mezz'ora a pregare. Ma avvisato che tal cosa recava disturbo ai compagni, che già erano in riposo, egli abbreviò il tempo e procurava di essere a letto contemporaneamente agli altri compagni. Tuttavia appena coricato egli giungeva le sue mani dinanzi al petto e pregava finchè fosse preso dal sonno. Se gli accadeva di svegliarsi lungo la notte si metteva subito a pregare per le anime del purgatorio, e sentiva gran dispiacere quando sorpreso dal sonno doveva interrompere la preghiera. Mi rincresce tanto, diceva ad un amico, di non poter reggere un po' di tempo in letto senza dormire. Sono proprio misera-

bile, quanto bene farei alle anime del purgatorio se potessi pregare come io desidero!

Insomma se noi esaminiamo lo spirito di preghiera di questo giovanetto possiamo dire avere egli letteralmente eseguito il precetto del Salvatore, che comandò di pregare senza interruzione, imperciocchè i giorni e le notti da lui erano passate in continua preghiera.

#### CAPO XXIII.

##### *Sue penitenze.*

Parlare di penitenza ai giovanetti generalmente è recar loro spavento. Ma quando l'amor di Dio prende possesso di un cuore, niuna cosa del mondo, nissun patimento lo affligge, anzi ogni pena della vita gli riesce di consolazione. Dai teneri cuori nasce già il nobile pensiero che si soffre per un grande oggetto, e che ai patimenti della vita è riservata una gloriosa ricompensa nella beata eternità.

Ognuno ha già potuto vedere quanto fosse grande il desiderio di patire del nostro Besucco, siccome dimostrò fin dalla sua prima età. Qui nell'Oratorio raddoppiò il suo ardore.

Si presentò un giorno al suo superiore e gli disse queste parole: Io sono molto angustiato, il Signore dice nel vangelo, che non si può andare in Paradiso se non coll'innocenza o colla penitenza. Coll'innocenza io non posso più andare, perchè l'ho perduta; dunque bisogna, ch'io ci vada colla penitenza.

Il superiore rispose che considerasse come penitenza la diligenza nello studio, l'attenzione nella scuola, l'ubbidire ai superiori, il sopportare gli incomodi della vita quali sono caldo, freddo, vento, fame, sete. Ma, ripigliò l'altro, queste cose si soffrono per necessità. — Appunto, quello che si soffre per necessità, se tu aggiungi di soffrire per amor di Dio diventerà vera penitenza, piacerà al Signore, e sarà di merito all'anima tua.

Egli per allora si acquetò, ma diman-

dava sempre di voler digiunare, di lasciare o tutta o in parte la collezione del mattino, di potersi mettere degli oggetti che gli recassero dolore o sotto gli abiti o nel letto, le quali cose gli furono sempre negate. Alla vigilia di tutti i Santi dimandò come speciale favore di poter digiunare a pane ed acqua, il quale digiuno gli fu cangiato nella sola astinenza della collezione. Il che gli tornò di molto piacere, perchè, diceva, così potrò almeno in qualche cosa imitare i Santi del Paradiso, che battendo la via dei patimenti giunsero a salvare le anime loro.

Non occorre parlare della custodia dei sensi esterni e specialmente degli occhi. Chi l'ha osservato per molto tempo nella compostezza della persona, nel contegno coi compagni, nella modestia in casa e fuori di casa non esita di asserire, che egli si possa proporre qual compiuto modello di mortificazione e di esemplarità esterna alla gioventù.

Essendo proibito di far penitenza corporale egli ottenne di poterne fare

di altro genere, cioè esercitare i lavori più umili nella casa. Il fare commissioni a' suoi compagni, portare loro acqua, nettare le scarpe, servire anche a tavola quando gli era permesso, scopare in refettorio, nella camerata, trasportare la spazzatura, portare fagotti, bauli, purchè il potesse, erano cose, che egli faceva con gioja e colla massima sua soddisfazione. Esempi degni d'essere imitati da certi giovanetti, che per trovarsi fuori di casa hanno talvolta rossore di fare una commissione o di prestare servizio in cose compatibili col loro stato. Anzi talvolta ci sono giovanetti, che hanno fino vergogna di accompagnarsi coi proprj genitori per l'umile loro foggia di vestire. Quasi che il trovarsi fuori di casa cambi la loro condizione, facendo dimenticare i doveri di pietà, di rispetto e di ubbidienza verso i genitori, e di carità verso tutti.

Ma queste piccole mortificazioni contentarono soltanto per poco tempo il nostro Besucco. Egli desiderava di mortificarsi di più. Fu udito qualche

volta lagnarsi dicendo, che a sua casa faceva maggiori penitenze e che la sua sanità non ne aveva mai sofferto. Il superiore rispondeva sempre, che la vera penitenza non consiste nel fare quello che piace a noi, ma nel fare quello che piace al Signore, e che serve a promuovere la sua gloria. Sii ubbidiente, aggiungeva il superiore, e diligente nei tuoi doveri, usa molta bontà e carità verso i tuoi compagni, sopporta i loro difetti, dà loro buoni avvisi e consigli e farai cosa che al Signore piacerà più che ogni altro sacrificio.

Prendendo egli letteralmente ciò che se gli era detto di sopportare con pazienza il freddo delle stagioni, egli lasciò inoltrare la stagione invernale senza vestirsi come conveniva. Un giorno lo vidi tutto pallido nella faccia, e chiedendogli se era male in salute, No, disse, sto benissimo. Intanto prendendolo per mano mi accorsi che aveva una sola giubbetta da estate, mentre eravamo già alla novena del SS. Natale.

— Non hai abiti da inverno? gli dissi.  
 — Sì, che li ho, ma in camera.  
 — Perchè non te li metti?  
 — Eh... pel motivo ch'Ella sa: sopportare il freddo nell'inverno per amor del Signore.

— Va immediatamente a metterteli: fa in modo di essere ben riparato dalle intemperie della stagione, e qualora ti mancasse qualche cosa fanne dimanda, e sarai senza altro provveduto.

Malgrado questa raccomandazione non si potè impedire un disordine, da cui forse ebbe origine quella malattia, che lo condusse alla tomba, siccome più sotto racconteremo.

#### CAPO XXIV.

##### *Fatti e detti particolari.*

Vi sono parecchi detti e fatti, i quali non hanno diretta relazione con quanto ho finora esposto, che perciò vengono qui separatamente registrati. Comincio dalle conversazioni. Ne' suoi discorsi era assai riservato, ma gioviale

e faceto. Raccontava assai volentieri le sue vicende di pastorello, quando conduceva le pecore e le capre al pascolo. Parlava dei cespugli, degli erbaggi, dei seni, degli antri, delle voragini della montagna del Roburento e del Dreco come di altrettante meraviglie del mondo.

Aveva poi alcuni proverbi, che per lui erano verità incontrastabili. Quando voleva eccitare qualcheduno a non affezionarsi alle cose del mondo e pensare vie più alle celesti, soleva dire: *Chi guarda a terra — Come la capra, — È ben difficile, — Che il ciel se gli apra.*

Un giorno un compagno entrato in questioni di religione lasciava sfuggire non leggeri spropositi. Il nostro Besucco e perchè più giovine e perchè non abbastanza istruito taceva, ma con animo assai inquieto e risentito. Poscia fattosi animo, con viso allegro, ascoltate, prese a dire a tutti i presenti: Tempo fa ho letto nel dizionario la spiegazione della parola *mestiere*, e fra le altre cose ho notato questa frase: *Chi fa l'altrui mestiere — Fa la zuppa nel panier.* —

Mio padre asseriva lo stesso con altre parole dicendo: *Chi fa quel che non sa, Guasta quel che fa.* — Compresero tutti il significato delle espressioni; tacque l'indiscreto parlatore; e gli altri ammirarono l'accortezza e la prudenza del nostro giovinetto.

Egli era sempre contento delle disposizioni dei superiori; nè mai lamentavasi dell'orario della casa, degli apprestamenti di tavola, degli ordini scolastici esimili. Trovava sempre ogni cosa di suo gusto. Interrogato come mai potesse egli essere sempre contento di tutto, rispose: Io sono di carne e di ossa come gli altri, ma desidero di fare tutto per la gloria di Dio, perciò quello, che non piacerà a me, tornerà certamente di gradimento a Dio: quindi ho sempre eguale motivo di essere contento.

Gli avvenne un giorno che alcuni compagni da poco tempo venuti nella casa non potevano abituarsi al nuovo genere di vita. Egli li confortava dicendo: Se ci toccherà di andar militari, potremo noi farci un orario a nostro modo? Potremo andarci a coricare, o levarci di letto,

quando a noi piacerà? oppure andare liberamente al passeggio? — No certamente, risposero, ma un po' di libertà...

— Noi siamo sicuramente liberi se facciamo la volontà di Dio, e solamente diventiamo veri schiavi, quando cadiamo nel peccato, poichè restiamo allora schiavi del maggior nostro nemico che è il demonio.

— Ma a mia casa mangiava e dormiva meglio, diceva uno.

— Posta la verità di quanto asserisci, cioè che a casa tua mangiassi meglio e dormissi di più, ti dirò, che tu nutrivisti teco due grandi nemici, quali sono l'ozio e la gola. Debbo eziandio notarti, che noi non siamo nati per dormire e per mangiare come fanno le capre e le pecore, ma dobbiamo lavorare per la gloria di Dio, e fuggir l'ozio che è padre di tutti i vizi. Del rimanente non hai udito ciò che ha detto il nostro superiore?

— Non mi ricordo più.

— Ieri fra le altre cose il superiore ci ha detto, che esso tiene volentieri i giovani, ma vuole che nessuno stia per

forza. Chiunque non sia contento, egli conchiudeva, lo dica, e procurerò d'appagarlo; chi non vuol restare in questa casa, egli è pienamente libero, ma se rimane non dissemini il malcontento.

— Io andrei altrove, ma bisogna pagare ed i miei parenti non possono.

— Tanto maggior motivo per te di dimostrarti contento: se tu non paghi dovresti mostrarti soddisfatto più di ogni altro; perchè *a caval donato non si guarda in bocca*. — Dunque, o cari compagni, persuadiamoci, noi siamo in una casa di provvidenza; chi paga poco, chi paga niente, e dove potremo avere altrettanto a questo prezzo?

— È vero quanto dici, ma se si potesse avere una buona tavola.....

— Giacchè tu muori per avere una buona tavola, io ti suggerirò un mezzo con cui tu la puoi avere: Va in pensione coi tuoi superiori.

— Ma io non ho danari da pagare pensione.

— Dunque datti pace e contentati di quel tanto che ci danno per nostro alimento; tanto più che tutti gli altri no-

stri compagni si mostrano contenti. — Che se poi volete, o cari amici, che vi parli schietto, dirò che giovani robusti, come siamo noi, non dobbiamo badare alla delicatezza della vita; come cristiani dobbiamo anche fare un poco di penitenza se vogliamo andare in paradiso, dobbiamo mortificare a tempo debito questa golaccia. Credetelo, questo per noi è un mezzo facilissimo per meritarcì la benedizione del Signore, e farci dei meriti pel paradiso.

Con questi ed altri simili modi di parlare, mentre confortava i suoi compagni, ne diveniva anche il modello nelle regole di civiltà e di carità cristiana.

Nel discorrere, sopra i quaderni, sopra i libri scriveva sempre proverbi o sentenze morali.

Nelle lettere poi era assai facondo, ed io credo di fare cosa grata coll'inscriverne alcune, il cui originale mi fu graziosamente comunicato da coloro cui erano state dirette.

## CAPO XXV.

*Sue lettere.*

Queste lettere sono un segno manifesto della bontà di cuore e nel tempo stesso della pietà sincera del nostro Besuccio. È cosa assai rara anche in persone attempate lo scrivere lettere senza umano rispetto e condite di religiosi e morali pensieri, come veramente dovrebbe fare ogni cristiano: ma è poi rarissima cosa, che ciò si pratichi fra i giovanetti. Io desidererei che ognuno di voi, o giovani amatissimi, evitasse quel genere di lettere che nulla hanno di sacro, a segno che potrebbero inviarsi ai medesimi pagani. Non sia così; serviamoci pure di questo mezzo meraviglioso per comunicare i nostri pensieri i nostri progetti a quelli, che sono da noi lontani; ma sappiamo sempre distinguere le corrispondenze, quando sono coi cristiani e coi pagani; nè mai sia dimenticato ualche morale pensiero. Per questo motivo io inserisco al-

cune lettere del giovinetto Besucco che, per semplicità e per tenerezza d'affetto, giudico torneranno gradite al lettore.

La prima di queste è indirizzata a suo padrino Arciprete dell'Argentera colla data 27 settembre 1863. In essa gli dà ragguaglio della felicità, che egli gode nell'Oratorio, e lo ringrazia d'averlo ivi inviato.

La lettera è del tenor seguente:

Carissimo signor Padrino,

Le partecipo, carissimo signor padrino, che i miei compagni da quattro giorni sono andati a casa per passare una ventina di giorni in vacanza. Io sono molto contento che essi li passino allegramente, ma io godo assai più di loro, perchè stando qui ho tempo di scriverle questa lettera, che spero tornerà anche a lei di gradimento. Le dico prima di tutto che non posso trovare espressioni valevoli a ringraziarla dei benefizi che mi ha fatto. Oltre i favori che mi prodigò, specialmente col farmi scuola in sua casa, mi ha eziandio inse-

gnate tante belle cose e spirituali e temporali, che mi sono di potente ajuto. Ma il maggiore di questi favori fu quello di mandarmi in questa casa dove nulla più mi manca nè per l'anima, nè pel corpo. Io ringrazio ognor più il Signore che mi abbia concesso così segnalato favore a preferenza di tanti altri giovani. Lo prego di cuore di concedermi la grazia di corrispondere a tanti segni di celeste bontà. Ora io sono pienamente felice in questo luogo, nulla più ho a desiderare, ogni mia brama è appagata. Ringrazio lei e tutti gli altri benefattori degli oggetti, che mi hanno mandati. La scorsa settimana sperava di avere la consolazione di vederla qui in Torino, affinchè potesse parlare coi miei superiori della mia condotta: pazienza, il Signore vuole differirmi questa consolazione.

Dalla lettera di lei ho conosciuto, che i miei di casa piangevano al sentir leggere la mia lettera. Dica loro, che hanno motivo di rallegrarsi e non di piangere perchè io sono pienamente felice. La ringrazio dei preziosi avvertimenti, che

mi dà, e l'assicuro che finora ho fatto quanto ho potuto per metterli in pratica. Ringrazi per me la mia sorella di quella comunione che ha fatto espressamente per me, credo che questo mi abbia molto aiutato nei miei studii. Imperocchè mi sembra quasi impossibile che in tempo così breve io abbia potuto passare nella seconda ginnasiale. La prego di salutare i miei parenti e dir loro, che preghino per me, ma non si diano alcun fastidio, perchè io godo buona sanità, sono provveduto di tutto, in una parola sono felice. Mi scusi se ho ritardato a scriverle; nei giorni scorsi aveva molto da fare per prepararmi agli esami, i quali mi riuscirono bene più di quanto mi aspettava. Io desidero ardentemente di mostrarle la mia gratitudine; ma non potendo in altro modo, procurerò di darle qualche compenso pregando il Signore a concederle sanità e giorni felici.

Mi dia la sua santa benedizione e mi consideri sempre

*suo affezionatissimo figlioccio*  
BESUCCO FRANCESCO.

Il padre di Francesco di professione arrotino passa la bella stagione lavorando la campagna, e coltivando i bestiami in Argentera, ma di autunno parte e va in varii paesi per guadagnar pane per se e per la famiglia esercitando il suo mestiere. Francesco ai 26 ottobre scrivevagli una lettera in cui, notando la sua contentezza di trovarsi a Torino, esprime i suoi teneri figliali affetti nel modo seguente:

Carissimo Padre,

Si avvicina il tempo in cui voi, carissimo padre, dovete partire per far campagna e provvedere quanto è necessario per la famiglia. Io non posso come vorrei accompagnarvi nei vostri viaggi, ma sarò sempre con voi col mio pensiero e colla preghiera. Vi assicuro che ogni giorno io prego il Signore, perchè vi dia sanità e la sua santa grazia.

Mio padrino fu qui all'Oratorio, e ne ho avuto il più gran piacere. Fra le altre cose mi dice che voi avete paura che

io patisca di fame; no, state tranquillo, che ho pane in grande abbondanza; e se mettesi a parte il pane che eccede il mio bisogno, in fine di ciascuna settimana voi potreste fare una grossa *panata*, come diciamo noi. Vi basti sapere che mangiamo quattro volte al giorno e sempre finchè vogliamo; a pranzo ci è minestra e pietanza, a cena minestra. Una volta si dava il vino tutti i giorni, ma dacchè è divenuto così caro l'abbiamo soltanto nei giorni festivi. Non datevi pertanto alcun fastidio per me: io ho niente più a desiderare quanto desiderava mi è stato concesso.

Vi partecipo due cose con piacere, e sono che i miei superiori si mostrano molto contenti di me ed io lo sono ancor più di loro. L'altra cosa è la visita dell'Arcivescovo di Sassari. Esso venne a fare una visita al Direttore; visitò la casa, si trattenne molto coi giovani, ed io ebbi il piacere di baciargli la mano e di ricevere la sua santa benedizione.

Caro padre, salutate tutti quelli di nostra famiglia e specialmente la mia cara

madre. Date delle mie notizie al mio padrino e ringraziatelo sempre di quanto ha fatto per me. Fate buona campagna, e se avrete dimora fissa in qualche paese fatemelo sapere e vi manderò tosto delle mie notizie. Pregate anche per me, che di tutto cuore sarò sempre

*vostro affez.<sup>mo</sup> figliuolo*

FRANCESCO.

Da che era stato visitato dal suo padrino, desiderava ardentemente di ricevere da lui qualche lettera. Ne fu appagato con uno scritto, in cui quel zelante arciprete gli dava parecchi consigli per suo bene spirituale e temporale. Francesco risponde esprimendo la sua contentezza; lo ringrazia, e gli promette di mettere in pratica i suoi avvisi.

La lettera del 23 novembre 1863 è del tenore seguente:

Carissimo signor Padrino,

Il giorno 14 di questo mese ho ricevuto la sua lettera. Ella può immaginarsi quale grande consolazione io ab-

bia provato. Io passai in gran festa tutto il giorno in cui ho ricevuto la sua lettera. La lessi e rilessi più volte, e più la leggo più grande è il coraggio che mi sento di studiare e di farmi migliore. Adesso conosco quale grande beneficio mi abbia fatto mandandomi in questo Oratorio. Non posso sfogare la riconoscenza del mio cuore, se non andando in chiesa a pregare per i miei benefattori e specialmente per lei; e per non perdere il tempo di studio io vado a pregare in tempo di divertimento. Debbo per altro fermarmi poco perchè sebbene io provi maggior contentezza nello studio e nel pregare, che non nel divertimento, tuttavia io debbo fare cogli altri la ricreazione, perchè così è comandato dai Superiori, come cosa utile e necessaria allo studio ed alla sanità.

Adesso tutte le scuole sono cominciate, e dal mattino alla sera tra scuola, studio, scuola di canto fermo, di musica, pratiche religiose e divertimenti non mi rimane più un momento di tempo per pensare alla mia esistenza.

Io sono con gran piacere sovente visitato dal Luogo-tenente Eyesautier; alcuni giorni sono mi portò un fracco così bello che se ella me lo vedesse in dosso mi crederebbe un cavaliere.

Ella mi raccomandò di cercarmi un buon compagno, ed io l'ho subito trovato. Esso è migliore di me nello studio ed anche assai più virtuoso. Appena ci siamo conosciuti abbiamo fatto grande amicizia. Tra noi due non si parla di altro che di studio e di pietà. Egli ama eziandio la ricreazione, ma dopo aver saltellato un poco ci mettiamo subito a passeggiare discorrendo di cose scolastiche. Il Signore mi ajuta sensibilmente; nei lavori dei posti vado sempre più avanti; di novanta che sono in mia classe, ne ho ancora una quindicina prima di me.

Mi consolo molto nel sapere che i miei compagni si ricordano di me; dica loro che li amo assai e che si occupino con diligenza nello studio e nella pietà. La ringrazio della bella lettera che mi ha scritto, e procurerò di mettere in pratica gli avvisi in essa contenuti. Io desidero

ardentemente di farmi buono, perchè so che Iddio tiene preparato un gran premio per me e per quelli che lo amano e lo servono in questa vita

Mi perdoni se ho ritardato a scrivere, e se non ho messo in pratica gli avvisi datimi da lei, mio caro benefattore. La prego di salutare tutti quelli di mia casa e non potendo porgere saluti a mio padre lo faccio col cuore pregando Iddio per lui. Sia in ogni cosa fatta la volontà di Dio non mai la mia, mentre mi affermo nei cuori amabilissimi di Gesù e di Maria

*Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> obbl.<sup>mo</sup> figlioccio*

BESUCCO FRANCESCO.

Nella lettera inviata al suo arciprete, e colla medesima data, Francesco ne chiudeva eziandio un'altra indirizzata ad un suo amico e virtuoso cugino di nome Antonio Beltrandi dell'Argentera.

L'ordine, la dicitura, i pensieri della medesima sembrano degni di essere anche qui pubblicati a modello delle let-

tere, che si possono scrivere vicendevolmente tra due buoni giovanetti. Eccone il tenore.

Carissimo compagno Antonio,

Che bella notizia mi ha dato il mio padrino a tuo riguardo! Egli mi scrive, che tu devi eziandio intraprendere gli studii come ho fatto io. Ti dirò che questo è un ottimo pensiero e sarai ben fortunato se lo manderai ad effetto. E poichè questo benefico nostro Arciprete si dispone a farti scuola, procura di compensarlo colla diligenza nello adempimento de' tuoi doveri. Occupati nello studio, ma accanto allo studio metti subito la preghiera e la divozione: questo è l'unico mezzo per riuscire in questa impresa ed essere poi contento. Io godo già al pensiero che l'anno venturo mi sarai compagno in questa casa.

I ricordi che io posso darti si riducono ad un solo: ubbidienza e sommissione ai tuoi parenti ed al signor Arciprete. Ti raccomando poi il buon esempio verso i tuoi compagni.

Un favore per altro debbo dimandarti ed è che in questo inverno tu faccia la *Via Crucis* dopo le sacre funzioni come io faceva, quando era in patria. Procura di promuovere quest'opera di pietà, e ne sarai benedetto dal Signore. Il tempo è prezioso, procura di occuparlo bene; se ti rimane qualche ora libera, raduna alcuni ragazzi e loro fa ripetere quella lezione della dottrina cristiana che si è insegnata nella domenica antecedente. È questo un mezzo efficacissimo per meritarti la benedizione del Signore. Quando il mio padrino mi scriverà digli che mi dia delle tue notizie, e così sarò sempre più assicurato della tua buona volontà. Presentemente io mi trovo molto occupato. O mio caro, che grande afflizione io provo nel pensare al tempo che ho speso invano, e che avrei potuto spendere nello studio ed in altre opere buone.

Credo che prenderai questa mia lettera in buona parte, e se mai qualche cosa ti dispiacesse, te ne dimando perdono. Fa tutto quello che puoi affinché

possiamo l'anno venturo essere compagni qui in Torino, se così piacerà al Signore.

Addio, caro Antonio, prega per me

*Tuo affezionatissimo amico*

BESUGGO FRANCESCO.

CAPO XXVI.

*Ultima lettera. — Pensieri  
alla madre.*

Dalle lettere fin qui esposte apparisce la grande pietà, che nel cuore nutrive Francesco: ogni suo detto, ogni suo scritto è un complesso di teneri affetti e di santi pensieri. Sembra tuttavia, che, di mano in mano che si avvicinava al fine della sua vita, egli divenisse ognor più infiammato d'amor di Dio. Anzi da certe espressioni sembra che egli ne avesse presentimento. Il suo stesso padrino quando ricevette quest'ultima lettera sciamó: Mio figlioc-  
cio mi vuole abbandonare; Iddio lo vuole con se.

Io la riferisco qui per intiero come vero modello di chi vuole augurare cristianamente un buon capo d'anno. Essa porta la data del 28 novembre 1863.

Carissimo signor Padrino,

Ogni giovine ben educato commetterebbe certamente un atto d'ingratitude altamente da biasimarsi, se in questi giorni non iscrivesse a' suoi genitori e benefattori augurando loro felicità e benedizioni. Ma quali sentimenti non dovrò io mai manifestare verso di lei, mio caro ed insigne benefattore? Fin dal giorno che io nacqui ella cominciò a beneficarmi e a prendersi cura dell'anima mia. Le prime cognizioni della scienza, della pietà, del timor di Dio, le debbo a lei. Se ho fatto qualche corso di scuola, se ho potuto fuggire tanti pericoli dell'anima mia, è tutta opera dei suoi consigli, delle sue cure e sollecitudini.

Come mai pertanto la potrò degnamente ricompensare? Non potendolo

in altra guisa procurerò almeno di darle segni della mia costante gratitudine col conservare nella mente impressa la ricordanza dei benefizii ricevuti, *ed in questi pochi giorni* mi adoprerò con tutte le forze per augurarle copiose benedizioni dal cielo con buon fine dell'anno presente e buon principio dell'anno nuovo.

Egli è antico il proverbio, che dice: *Un buon principio è la metà dell'opera*; pertanto anche io desidererei cominciare bene quest'anno e di incominciarlo colla volontà del Signore e continuarlo secondo la sua santa volontà.

Al presente i miei studii vanno bene; la condotta nello studio, nel dormitorio, nella pietà fu sempre *optime*. Ho avuto notizie di mio padre e di mio fratello i quali godono buona salute. Dia questa notizia a quelli di mia casa e ne avranno certamente piacere. Dica loro che non istiano inquieti per niente; io sto bene e nulla mi manca.

La prego eziandio di salutare il mio buon maestro signor Antonio Valorso, e gli dica che gli chiedo perdono delle

disobbedienze e dei dispiaceri che tante volte gli ho dato, mentre frequentava la sua scuola.

Finalmente rinnovo l'assicurazione che non passerò mai giorno senza pregar Dio che conservi lei in sanità ed in lunga vita. Caro signor padrino, mi perdoni anche ella di tutti i disturbi, che le ho dato; continui ad ajutarmi coi suoi consigli. Io non desidero altro che di farmi buono, e di correggermi dei tanti miei difetti. Sia per sempre fatta la volontà di Dio, e non mai la mia.

Con gran rispetto ed affezione mi professo

*Suo obbligatissimo figlioccio*

BESUCCO FRANCESCO.

Nella lettera indirizzata al suo padrino racchiudevasi un biglietto per sua madre, che è l'ultimo dei suoi scritti e si può considerare come il suo testamento ovvero le ultime parole scritte ai suoi genitori.

Amatissima madre,

Siamo alla fine dell'anno, Iddio ci a-

10. L. C. — An. XVII. F. V e VI.

jutò a passarlo bene. Anzi posso dire che quest'anno fu per me una continua serie di celesti favori. Mentre vi auguro buon fine per questi pochi giorni che ci rimangono, prego il Signore a voler concedervi un buon principio dell'anno novello continuato e ricolmo di ogni sorta di beni spirituali e temporali. La beatissima Vergine Maria vi ottenga dal divin suo figliuolo lunga vita e giorni felici.

Quest'oggi ho ricevuto una lettera di mio padre, da cui conosco che tanto esso quanto mio fratello godono buona salute, e questo mi recò grande consolazione. Vi mando qui la nota di alcuni oggetti che ancora mi occorrono.

Mia cara madre, vi ho dati tanti fastidii quando era a casa, e ve ne do ancora presentemente; ma procurerò di compensarvi colla mia buona condotta e colle mie preghiere. Vi prego di fare in modo che mia sorella Maria possa studiare, perchè colla scienza può assai meglio istruirsi nella religione.

Addio, cara madre, addio, offriamo al Signore le nostre azioni ed i nostri

cuori; ed a lui raccomandiamo in particolar modo la salvezza delle anime nostre. Sia sempre fatta la volontà del Signore.

Augurate ogni bene da parte mia a tutti quelli di nostra casa, pregate per me, che di cuore vi sono

*Affez.<sup>mo</sup> figliuolo*

FRANCESCO.

Da queste ultime lettere chiaro apparisce che il cuore di Besucco non sembrava più di questo mondo, ma di chi cammina coi piedi sulla terra, e che abbia già l'anima sua con Dio, di cui voleva continuamente parlare e scrivere.

Col fervore nelle cose di pietà cresceva eziandio l'ardore di allontanarsi dal mondo. Se potessi, diceva talvolta, vorrei separare l'anima dal corpo per meglio gustare, che cosa voglia dire amar Dio. Se non ne fossi proibito, diceva eziandio, io vorrei cessare da ogni alimento per godere a lungo il grande piacere, che si prova nel patire pel Signore. Che grande consolazione

hanno mai provato i martiri nel morire per la fede!

Insomma egli e colle parole e coi fatti manifestava quanto già diceva san Paolo: Desidero di essere disfatto per essere col mio Signore glorificato. Dio vedeva il grande amore che regnava verso di Lui in quel piccolo cuore, e affinchè la malizia del mondo non cangiasse il suo intelletto volle chiamarlo a se, e permise che un eccessivo affetto alle penitenze ne desse in certo modo occasione.

#### CAPO XXVII.

*Penitenza inopportuna e principio di sua malattia.*

Egli aveva letto nella vita di Savio Domenico, come esso un anno aveva imprudentemente lasciato assai inoltrare la stagione senza coprirsi convenientemente nel letto. Besucco lo volle imitare e giudicando che l'ordine datogli di coprirsi fosse limitato soltanto agli abiti del giorno pensò

di essere libero di mortificarsi nel letto di notte. Senza dire nulla egli prendeva le coperte di lana insieme cogli altri compagni, ma invece di coprirsi le piegava e le metteva sotto al capezzale. La cosa andò avanti fino ai primi giorni di gennajo, finchè un mattino rimase talmente intrizzito che non potè levarsi cogli altri. Riferito ai superiori, come Besucco fosse a letto per incomodo di sanità, fu inviato l'infermiere della casa per visitarlo e riconoscerne i bisogni. Come costui gli fu vicino lo richiese che cosa avesse. Niente niente, egli rispose.

— Se non hai niente, perchè dunque sei a letto?

— Così, così . . . un po' incomodato. Intanto l'infermiere si avvicina per aggiustargli le coperte, e si accorge che ha una sola copertina da estate sopra il suo letto. — E le tue coperte, Besucco, dove sono?

— Son qua sotto al capezzale.

— Perchè mai fare tal cosa?

— Oh niente . . . . quando Gesù pen-

deva in croce non era meglio coperto di me.

Si conobbe tosto, che il male del Besucco non era leggiero, laonde fu immediatamente portato nell'infermeria.

Fu subito fatto chiamare il medico, che da prima ravvisò non grave la sua malattia reputandola soltanto un semplice raffreddore.

Ma il dì seguente si accorse, che invece di dileguarsi cagionava una congestione catarrale allo stomaco, che perciò la malattia prendeva una pericolosa intensità. Furono quindi praticati i rimedii ordinarii dei purganti, dell'emetico, alcuni salassi, e bibite di vario genere, ma non si potè ottenere alcun favorevole risultato.

Interrogato un giorno, perchè avesse fatta quella sbadataggine, cioè non si fosse coperto in letto, rispose: Mi rincresce che tal cosa abbia recato dispiacere a' miei superiori, spero per altro, che il Signore riceverà questa piccola penitenza in soddisfazione dei miei peccati.

— Ma e le conseguenze della tua imprudenza?

— Le conseguenze io le lascio tutte nelle mani del Signore; qualunque cosa sia per avvenire di questo mio corpo non ci bado, purchè ogni cosa torni a maggior gloria di Dio, e a vantaggio dell'anima mia.

#### CAPO XXVIII.

*Rassegnazione nel suo male.*

*Detti edificanti.*

La sua malattia fu di soli otto giorni che per lui furono altrettanti esercizi ed ai compagni esempi di pazienza e di cristiana rassegnazione. Il male gli opprimeva il respiro, gli cagionava acuto e continuo mal di capo; fu sottoposto a molte e dolorose operazioni chirurgiche; gli furono amministrati parecchi rimedi energici. Ma tutte queste prescrizioni, tutte queste cure non valsero ad alleviare il suo male, e servirono soltanto a far risplendere l'ammirabile sua pazienza. Egli non diede mai al-

cun segno di risentimento o di lamento. Talvolta gli si diceva: Questo rimedio dispiace, non è vero? Egli rispondeva tosto: Se fosse una dolce bibita questa mia boccaccia sarebbe più soddisfatta, ma è giusto che essa faccia un poco di penitenza delle ghiottonerie passate. Altra volta gli si diceva: Be-succo, tu soffri molto, non è vero? — È vero che soffro alquanto, ma che cosa è mai questo in confronto di quello che dovrei patire per i miei peccati? Debbo per altro assicurarvi che sono così contento, che non mi sarei giammai immaginato che si provasse tanto piacere nel patire per amor del Signore.

Chiunque poi gli avesse prestato qualche servizio lo ringraziava di tutto cuore dicendo subito: Il Signore vi ricompensi della carità che mi usate. Non sapendo poi come esprimere la sua gratitudine all'infermiere gli disse più volte queste parole: Il Signore vi paghi in mia vece, e se andrò in Paradiso lo pregherò con tutto il cuore per voi affinché vi aiuti e vi benedica.

Un giorno l'infermiere lo interrogò se non aveva paura di morire: Caro infermiere, rispose, se il Signore mi volesse prendere con lui in Paradiso io sarei contentissimo di ubbidire alla sua chiamata, ma temo assai di non essere preparato. Ciò non ostante spero tutto nella infinita sua misericordia, e raccomandandomi di cuore a Maria SS., a s. Luigi Gonzaga, a Savio Domenico, colla loro protezione spero di fare una buona morte.

Eravamo soltanto al quarto giorno della malattia, quando il medico cominciò a temere della vita del nostro Francesco. Per cominciare a parlargli di quell'ultimo momento gli dissi: Mio caro Besucco, ti piacerebbe di andare in Paradiso? — Si immagini se non mi piacerebbe di andare in Paradiso. Ma bisogna guadagnarmelo. — Supponi che si tratti di scegliere tra guarire o andare in Paradiso, che sceglieresti? — Son due cose distinte, vivere pel Signore o morire per andare col Signore. La prima mi piace, ma assai più la seconda. Ma chi mi assicura

il Paradiso dopo tanti peccati che ho fatti?

— Facendoti tale proposta io suppongo che tu sii sicuro di andare al Paradiso, del resto se trattasi di andare altrove io non voglio che per ora tu ci abbandoni.

— Come mai potrò meritarmi il Paradiso?

— Ti meriterai il Paradiso pei meriti della passione e della morte di nostro Signore Gesù Cristo.

— Ci andrò dunque in Paradiso?

— Ma sicuro e certamente, ben inteso quando al Signore piacerà.

Allora egli diede uno sguardo a quelli che erano presenti, di poi fregandosi le mani disse con gioja: Il contratto è fatto: il Paradiso e non altro; al Paradiso, e non altrove. Non mi si parli più d'altro, che del Paradiso.

Io, gli dissi allora, sono contento, che tu manifesti questo vivo desiderio pel Paradiso, ma voglio che sii pronto a fare la santa volontà del Signore .....

Egli interruppe il mio discorso di-

cendo: Sì, sì la santa volontà di Dio sia fatta in ogni cosa in cielo ed in terra.

Nel quinto giorno della malattia chiese egli stesso di ricevere i SS. Sacramenti. Voleva fare la sua confessione generale; cosa che gli fu negata non avendone alcun bisogno, tanto più che l'aveva fatta alcuni mesi prima. Tuttavia egli si preparò a quell'ultima confessione con un fervore tutto singolare e mostravasi molto commosso. Dopo la confessione apparve assai allegro, e andava dicendo a chi l'assisteva: Pel passato ho promesso mille volte di non più offendere il Signore; ma non ho mantenuta la parola. Oggi ho rinnovata questa promessa, e spero di essere fedele fino alla morte.

Egli fu nella sera di quel giorno che gli si dimandò se aveva qualche cosa da raccomandare a qualcheduno. Oh sì, dicevami; dica a tutti che preghino per me affinché sia breve il mio purgatorio.

— Che vuoi ch'io dica a'tuoi compagni da parte tua?

— Dica loro che fuggano lo scandalo, che procurino di far sempre delle buone confessioni.

— E ai cherici?

— Dica ai cherici, che diano buono esempio ai giovani, e che si adoprino sempre per dar loro dei buoni avvisi, e dei buoni consigli ogni qual volta sarà occasione.

— E a tuoi superiori?

— Dica a' miei superiori che io li ringrazio tutti della carità che mi hanno usata; che continuino a lavorare per guadagnare molte anime; e quando io sarò in Paradiso pregherò per loro il Signore.

— E a me che cosa dici?

— A queste parole egli si mostrò commosso e dando uno sguardo fisso, a Lei chiedo, ripigliò, che mi ajuti a salvarmi l'anima. Da molto tempo prego il Signore che mi faccia morire nelle sue mani, mi raccomando che compia l'opera di carità, e mi assista fino agli ultimi momenti della mia vita.

Io lo assicurai di non abbandonarlo, sia che egli guarisse, sia che egli stesse

ammalato, ed assai più ancora qualora si fosse trovato in punto di morte. Dopo prese un'aria molto allegra nè, ad altro badò più che a prepararsi a ricevere il SS. Viatico.

#### CAPO XXIX.

*Riceve il Viatico. — Altri detti edificanti. — Un suo rincrescimento.*

Eravamo al sesto giorno della sua malattia (otto gennajo) quando egli stesso dimandò di fare la SS. Comunione. Quanto volentieri andrei a farla co' miei compagni in chiesa, diceva, sono otto giorni dacchè non ho più ricevuto il mio caro Gesù. Mentre si preparava a riceverlo dimandò a chi lo assisteva che cosa volesse dire Viatico.

— Viatico, gli fu risposto, vuol dire provvigione e compagno di viaggio.

— Oh che bella provvigione ho io avendo con me il pane degli Angioli nel cammino che io sono per intraprendere!

— Non solo avrai questo pane celeste, gli fu suggiunto, ma avrai il medesimo Gesù per ajuto e per compagno nel grande viaggio, che ti prepari a fare per la tua eternità.

— Se Gesù è mio amico e compagno non ho più nulla a temere; anzi ho tutto a sperare nella sua grande misericordia. Gesù, Giuseppe e Maria vi dono il mio cuore e l'anima mia.

Dopo fece la sua preparazione, nè fu mestieri che altri l'ajutasse, imperciocchè aveva le sue solite preghiere che con ordine recitava l'una dopo l'altra. Ricevette l'ostia santa con quei segni di pietà, che piuttosto si possono immaginare che descrivere.

Fatta la Comunione si pose a pregare per far il ringraziamento. Richiesto se aveva bisogno di qualche cosa, nulla più rispondeva, che: *Preghiamo*. Dopo un considerevole ringraziamento chiamò gli astanti a se e loro si raccomandò di non parlargli più di altro che del paradiso.

In questo tempo fu visitato dall'Economo della casa, la qual cosa gli

tornò di gran piacere. — O D. Savio, si pose a dire ridendo, questa volta ci vado al Paradiso.

— Fatti coraggio, e mettiamo nelle mani del Signore e la vita e la morte, speriamo di andare al Paradiso ma quando a Dio piacerà.

— Al Paradiso, D. Savio, mi perdoni i dispiaceri che le ho cagionati; preghi per me, e quando sarò al Paradiso io pregherò anche il Signore per lei.

Qualche tempo dopo vedendolo tranquillo il richiesi se aveva qualche commissione da lasciarmi pel suo Arciprete. A questa parola si mostrò turbato. Il mio Arciprete, rispose, mi ha fatto molto bene; egli ha fatto quanto ha potuto per salvarmi; gli faccia sapere che io non ho mai dimenticato i suoi avvisi. Io non avrò più la consolazione di vederlo in questo mondo, ma spero di andare in Paradiso e di pregare la SS. Vergine affinchè lo ajuti a conservar buoni tutti i miei compagni, e così un giorno io lo possa vedere con tutti i suoi

parochiani in Paradiso. Ciò dicendo la commozione gli interruppe il discorso.

Dopo alquanto di riposo gli dimandai se non desiderava di vedere i suoi parenti. Io non li posso più vedere, rispondeva, perchè essi sono molto distanti, sono poveri e non possono fare la spesa del viaggio. Mio padre poi è lontano da casa lavorando nel suo mestiere. Faccia loro sapere, che io muojo rassegnato, allegro e contento. Preghino essi per me, io spero di andarmene in Paradiso, di là li attendo tutti.. A mia madre.... e sospese il suo discorso.

Qualche ora dopo gli dissi: Avresti forse qualche commissione per tua madre?

— Dica a mia madre che la sua preghiera fu ascoltata da Dio. Ella mi disse più volte: Caro Franceschino, io desidero che tu vivi lungo tempo in questo mondo, ma desidero che tu muoja mille volte piuttosto di vederti divenuto nemico di Dio col peccato. Io spero che i miei peccati saranno stati perdonati, e spero di es-

sere amico di Dio e di poter presto andarlo a godere in eterno. O mio Dio, benedite mia madre, datele coraggio a sopportare con rassegnazione la notizia di mia morte; fate che io la possa vedere con tutta la famiglia in Paradiso a godere la vostra gloria.

Egli voleva ancora parlare, ma io l'ho obbligato a tacere per riposare alquanto. La sera del giorno otto aggravandosi ognora il suo male fu deciso di amministrargli l'Olio Santo. Richiesto se desiderava di ricevere questo Sacramento, sì, rispose, io lo desidero con tutto il mio cuore.

— Non hai forse alcuna cosa che ti faccia pena sulla coscienza?

— Ah! sì, ho una cosa che mi fa molto pena e mi rimorde assai la coscienza!

— Qual'è mai questa cosa? Desideri di dirla in confessione o altrimenti?

— Ho una cosa cui ho sempre pensato in mia vita; ma non mi sarei immaginato che dovesse cagionare tanto rincredimento al punto di morte.

— Qual'è mai dunque la cosa che ti

11. L. C — *An. XII*, F. V e VI.

cagiona questa pena e tanto rincrescimento?

— Io provo il più amaro rincrescimento perchè in vita mia non ho amato abbastanza il Signore come Egli si merita.

— Datti pace a questo riguardo, poichè in questo mondo non potremo giammai amare il Signore come Egli appunto si merita. Qui bisogna che facciamo quanto possiamo; ma il luogo dove lo ameremo come dobbiamo è l'altra vita, è il Paradiso. Là lo vedremo come Egli è in se stesso, là conosceremo e gusteremo la sua bontà, la sua gloria, il suo amore. Tu fortunato che fra breve avrai questa ineffabile ventura! Ora preparati a ricevere l'Olio Santo, che è quel Sacramento che scancellava le reliquie dei peccati e ci dà anche la sanità corporale se è bene per la salute dell'anima.

— Per la salute del corpo, egli ripigliò, non se ne parli più; in quanto ai peccati io ne domando perdono, e spero che mi saranno interamente perdonati; anzi confido che potrò ot-

tenere anche la remissione della pena che dovrei sopportare pei medesimi nel purgatorio.

### CAPO XXX.

*Riceve l'Olio Santo. — Sue giaculatorie in questa occasione.*

Preparata ogni cosa per l'ultimo Sacramento che l'uomo riceve in questa vita mortale, volle egli stesso recitare il *Confiteor* colle altre preghiere che riguardano questo Sacramento, facendo speciale giaculatoria all'unzione di ciascun senso.

Il sac. D. Alasonatti prefetto della casa glielo amministrava. Quando fu all'unzione degli occhi il pio infermo prese a dire così: O mio Dio, perdonatemi tutti gli sguardi cattivi e tutte le cose lette che non doveva leggere. Alle orecchie: O mio Dio perdonatemi tutto quello che ho sentito con queste orecchie, e che era contrario alla vostra santa legge. Fate che chiudendosi esse per sempre al mondo si

aprano di poi per sentire la voce che mi chiamerà a godere la vostra gloria.

All'unzione delle narici: Perdonate, o Signore, tutte le soddisfazioni che ho dato all'odorato.

Alla bocca: O mio Dio, perdonatemi le golosità e tutte le parole che in qualsiasi modo vi abbiano recato qualche disgusto. Fate che questa mia lingua possa cantare al più presto le vostre lodi in eterno.

A questo punto il Prefetto rimase vivamente commosso ed esclamò: Che bei pensieri, che meraviglia in un ragazzo di così giovanile età! Continuando di poi l'amministrazione di quel Sacramento unguendo le mani diceva: Per questa santa unzione e per la sua piissima misericordia ti perdoni Iddio ogni mancanza commessa col tatto. L'infermo continuò: O mio grande Iddio, col velo della vostra misericordia e pei meriti delle piaghe delle vostre mani coprite e scancellate tutti i peccati che ho commesso colle opere in tutto il corso di mia vita.

« Ai piedi: Perdonate, o Signore, i peccati che ho commessi con questi piedi sia quando sono andato dove non avrei dovuto, sia non andando dove mi chiamavano i miei doveri. La vostra misericordia mi perdoni tutti i peccati che ho commesso in pensieri, parole, opere, ed omissioni.

Gli fu più volte detto che bastava dire quelle giaculatorie col cuore, nè il Signore dimandare tanti gravi sforzi quali doveva fare pregando ad alta voce: allora egli taceva un istante, ma dopo continuava sullo stesso tono di voce come prima. In fine apparve così stanco, ed i polsi erano così sfiniti, che noi ci pensavamo che egli fosse per tramandare l'ultimo respiro. Poco dopo si riebbe alquanto e in presenza di molti indirizzò queste parole al superiore: « Io ho pregato molto la Beata Vergine che mi facesse morire in un giorno a Lei dedicato, e spero che sarò esaudito. Che cosa potrei ancora dimandare al Signore ?

Per secondare la pia domanda gli fu risposto: Dimanda ancora al Signore,

che ti faccia fare tutto il purgatorio in questo mondo, a segno che morendo l'anima tua voli subito al Paradiso. Oh! sì, tosto soggiunse, lo dimando di cuore, mi doni la sua benedizione; spero che il Signore mi farà patire in questo mondo, finchè abbia fatto tutto il mio purgatorio, e così l'anima mia separandosi dal corpo voli tosto al Paradiso.

Pare proprio che il Signore l'abbia esaudito, imperciocchè prese un po' di miglioramento e la sua vita venne ancora prolungata di circa ventiquattro ore.

#### CAPO XXXI.

*Un fatto maraviglioso — Due visite.  
Sua preziosa morte.*

Il nove gennajo giorno di sabato fu l'ultimo del caro nostro Besucco. Egli conservò il perfetto uso de' sensi e della ragione in tutta la giornata. Voleva continuamente pregare, ma ne fu proibito pel motivo che troppo si

stancava. Oh! almeno, disse, qualcheduno preghi vicino a me, e così io ripeterò col cuore quello che egli dirà colle parole. Per appagare questo suo ardente desiderio uopo era che vi fosse qualcheduno che recitasse preghiere, o almeno giaculatorie accanto al suo letto. Tra gli altri che lo visitarono in quel giorno fu un suo compagno alquanto dissipato. Besucco, gli disse, come stai? — Caro amico, rispose, mi trovo al fine della mia vita, prega per me in questi miei ultimi momenti. Ma pensa che tu eziandio dovrai trovarti in simile stato. Oh quanto sarai contento se farai opere buone! ma se non cangi vita ah quanto ti rinrescerà al punto della morte! Quel compagno si mise a piangere, e da quel punto cominciò a pensare viemeglio alle cose dell'anima, ed oggidì ancora tiene buona condotta.

Alle dieci di sera fu visitato dal signor Eysautier Luogo-tenente delle guardie di S. M. in compagnia di sua moglie. Aveva esso preso parte per farlo venire all'Oratorio, e gli aveva

fatto molti benefizj. Besucco se ne mostrò molto contento, e diede vivi segni di ringraziamento. Quel coraggioso militare al vedere l'allegria che traspariva in quel volto e i segni di divozione che egli manifestava e l'assistenza che aveva, rimase profondamente commosso e disse queste parole: Il morire in questo modo è un vero piacere, e vorrei anch'io potermi trovare in tale stato. Indi volgendo il discorso all'infermo gli disse: Caro Franceschino, quando sarai in Paradiso prega anche per me e per mia moglie. Vie più commosso non poté più parlare, e dando all'infermo l'ultimo saluto se ne parti.

Circa alle dieci e mezzo pareva non potesse più avere che pochi minuti di vita; quando egli trasse fuori le mani tentando di levarle in alto. Io gli presi le mani e le raggiunsi insieme affinché di nuovo le appoggiasse sul letto. Egli le sciolse e le levò di nuovo in alto con aria ridente tenendo gli occhi fissi come chi rimira qualche oggetto di somma consolazione. Pensando che

forse volesse il crocifisso glielo posi nelle mani; ma egli lo prese, lo baciò, e lo ripose sul letto, rialzando tosto con impeto di gioja in alto le mani. In quell'istante la faccia di lui appariva vegeta e rubiconda più che non era nello stato regolare di sua sanità. Sembrava che gli balenasse sul volto una bellezza, un tale splendore che appariva oscurato il lume stesso della lucerna. Tutti gli astanti che erano in numero di dieci all'incirca rimasero stupefatti; ma crebbe in tutti la meraviglia quando l'infermo elevando alquanto il capo e prolungando le mani quanto poteva come chi stringe la mano a persona amata, cominciò con voce giuliva e sonora a cantar così: Lodate Maria — O lingue fedeli — Risuoni ne' cieli — La vostra armonia.

Dopo faceva varii sforzi per sollevare più in alto la persona e stendendo le mani unite in forma divota, si pose di nuovo a cantare così: O Gesù d'amore acceso — Non vi avessi mai offeso — O mio caro e buon Gesù — Non vi voglio offender più. Senza in-

terrompere intonò la lode: Perdon caro Gesù — Pietà mio Dio — Prima di peccar più — Morir vogl'io.

Noi eravamo tutti attoniti in silenzio, i nostri sguardi erano tutti rivolti all'infermo che sembrava divenuto un Angiolo cogli Angioli del paradiso. Per rompere lo stupore il Direttore disse: Io credo che in questo momento il nostro Besucco riceva qualche grazia straordinaria dal Signore o dalla sua celeste Madre, di cui fu tanto devoto in vita. Forse Ella venne ad invitare l'anima di lui per condursela seco al cielo.

Eravamo tutt'ora attoniti per la meraviglia quando il Besucco continuò il suo canto, ma le sue parole erano tronche e mutilate, quasi di chi risponde ad amorevoli interrogazioni. Io ho potuto soltanto raccogliere queste: Re del Ciel..... Tanto bel..... Son pover peccator..... A voi dono il mio cuor..... Datemi il vostro amor..... Mio caro e buon Signor.... Indi si lasciò cadere regolarmente sul letto senza dar segno di vita. Ma

accorgendosi che non si pregava più, nè gli si suggerivano più giaculatorie, tosto si voltò dicendomi: Mi aiuti, preghiamo. Gesù, Giuseppe, Maria assistetemi in questa mia agonia. Gesù, Giuseppe, e Maria spiri in pace con voi l'anima mia.

Io raccomandavagli di tacere, ma egli senza badare continuò: Gesù nella mia mente, Gesù nella mia bocca, Gesù nel mio cuore; Gesù e Maria a voi do l'anima mia. Erano le undici quando egli volle parlare, ma non potendo più disse solo questa parola: *Il Crocifisso*. Con questa parola egli chiamava la benedizione del Crocifisso con l'indulgenza plenaria in articolo di morte, cosa da lui molte volte richiesta e da me promessa.

Datagli quella ultima benedizione il Prefetto si pose a leggere il *Proficiscere* mentre altri pregavano ginocchioni. Alle undici e un quarto il Besuccio fissandomi collo sguardo si sforza di fare un sorriso in forma di saluto, di poi alzò gli occhi al cielo indicando che egli se ne partiva. Pochi

istanti dopo l'anima sua lasciava il corpo e se ne volava gloriosa, come fondatamente speriamo, a godere la gloria celeste in compagnia di quelli che coll'innocenza della vita hanno servito Iddio in questo mondo, ed ora lo godono e lo benedicono in eterno.

## CAPO XXXII.

*Suffragi e tumulazione.*

Non si può esprimere il dolore e il rincrescimento cagionato a tutta la casa dalla perdita di sì caro amico. Furono fatte in quel momento molte preghiere intorno al suo medesimo letto. Fattosi giorno se ne diffuse la notizia fra i suoi compagni, i quali per trovare un qualche conforto dell'afflizione e per pagare un tributo all'amico defunto si radunarono in chiesa a fine di pregare pel riposo dell'anima di lui, se mai ne avesse avuto ancora bisogno. Molti fecero la s. comunione con questo medesimo scopo. Rosario, uffizio, preghiere in comune

ed in privato, comunioni, messa, tutte in somma le pratiche di pietà che in quel giorno festivo ebbero luogo nella nostra chiesa furono indirizzate a Dio pel riposo eterno dell'anima del buon Francesco. In quel giorno apparve altra cosa singolare. Nella fisionomia divenne così avvenente e il suo volto così rubicondo, che in nessun modo pareva morto. Anzi quando era bene in sanità non apparve mai in lui sintomo di quella straordinaria bellezza. Gli stessi compagni ben lungi dall' avere il panico timore che generalmente si ha pei morti andavano con ansietà a vederlo e tutti dicevano che egli sembrava veramente un Angelo del cielo. Questo è il motivo che nel ritratto preso dopo morte presenta fattezze molto più gentili e leggiadre che non aveva nel corso della vita. Quelli poi che vedevano oggetti che in qualche modo avessero appartenuto al Besucco andavano a garaper averli e conservarseli come cose della più grata ricordanza. La voce comune che correva fra tutti era che egli fosse volato al cielo. Egli

non ha più bisogno delle nostre preghiere, dicevano alcuni; a quest' ora egli gode già la gloria del paradiso. Anzi, soggiungeva un altro, certamente gode già la vista di Dio e lo prega per noi. Io credo, conchiudeva un terzo, che Besucco posseda già un trono di gloria in cielo, e che invochi le divine benedizioni sopra i suoi compagni ed amici. Il giorno seguente, undici gennajo, gli fu cantata Messa da' suoi compagni qui nella chiesa dell' Oratorio tra cui molti fecero la s. comunione sempre per maggior gloria di Dio e pel riposo eterno dell'anima di lui, se mai avesse ancora avuto bisogno di qualche suffragio. Terminata la funebre funzione fu dagli addolorati condiscepoli accompagnato alla parochia, quindi al campo santo.

Il sito che ora occupa è segnato col n.º 147, nella fila quadrata a ponente.



## CAPO XXXIII.

*Commozione in Argentera e venerazione  
pel giovane Besucco.*

Le virtù che in questo meraviglioso giovanetto risplendettero per lo spazio di circa 14 anni nel paese di Argentera divennero più luminose ancora quando egli mancò dai vivi, e quando si ebbero notizie della preziosa sua morte. Il Sacerdote Pepino Francesco mi mandò una commovente relazione di cose che hanno del soprannaturale. Io le conserverò gelosamente per un tempo più opportuno, e mi limiterò a ricavare da quella alcuni tratti. « Saputasi la notizia della grave infermità del nostro Francesco, egli scrive, si fecero pubbliche preghiere pel medesimo cantandovi la Messa colla Benedizione del SS. Sacramento, ed orazione *pro infirmo*. Giunta poi la notizia della sua morte la sera del giorno tredici corse tosto di bocca in bocca, ed in meno di un'ora Francesco era presentato dalla maggior parte dei genitori a modello delle loro rispettive

famiglie. Non è a dire quanta afflizione recasse ai genitori e benefattori di questo caro giovanetto che contentò colla sua esemplare condotta sempre tutti, non offese mai nessuno. La sorella minore di Francesco, chiamata Maria, ne annunciò evidentemente la morte il giorno dieci gennajo, assicurando che circa la mezza notte dal nove venendo al dieci essendo in letto con sua madre sentì forte un rumore nella stanza superiore ove soleva dormire Francesco, sentì chiaramente gettare un pugno di sabbia sul pavimento, e per tema che la madre ad un tal rumore non venisse a sospettare della morte di Francesco l'intertenne in discorsi ad alta voce disusati a quella figlia. Parecchi altri commossi dalla santità di lui non esitarono raccomandargli per ottenere celesti favori con esito il più felice. » Io non voglio discutere sopra i fatti che qui sono esposti; io intendo solo di fare la parte dello storico rimettendomi a qualsiasi osservazione che sia per fare il benevolo lettore. Ecco adunque alcuni altri brani della relazione

mentovata. « Nel mese di febbraj un ragazzo di circa due anni trovavasi in grave pericolo della vita; reputando il caso disperato i parenti si raccomandarono al nostro Besucco, di cui ognuno andava glorificando le virtù. Promisero inoltre che se quel fanciullo fosse guarito l'avrebbero animato alla pratica della s. *Via Crucis* ad imitazione di Francesco. Il fanciullo guarì in brevissimo tempo, ed ora gode perfetta salute. Giorni sono, continua il Paroco, raccomandai io stesso alle preghiere del caro giovinetto un padre di famiglia gravemente infermo, lo raccomandai pure nel medesimo tempo a Gesù Sacramentato, al cui onore e gloria si consacra il predetto padre di famiglia in qualità di cantore. Ometto i nomi di questi raccomandati unicamente per salvarli da qualche critica indiscreta. L'infermo prese tosto miglioramento e fra pochi giorni apparve perfettamente guarito.

La sorella maggiore di Francesco per nome Anna, maritata nel mese di Marzo, trovandosi oppressa da grave

12. L. C. — An. XII, F. V e VI.

incomodo che non lasciavala più riposare nè giorno nè notte, in un momento di maggiore inquietudine esclamò: Mio caro Franceschino, aiutami in questo grave bisogno, ottienmi un po' di riposo. Detto fatto. Da quella notte cominciò e continuò a riposare tranquillamente.

Animata la predetta Anna dal felice risultato della sua preghiera raccomandossi di nuovo a Francesco che la soccorresse in un momento in cui la sua vita versava in vero pericolo, e ne fu oltre ogni sua aspettazione favorita.

Io poi che raccolgo i fatti altrui a maggior gloria di Dio non debbo omettere di notare che solito a raccomandarmi alle preghiere del mio figlioccio ancor vivente, con maggior fiducia feci a lui ricorso dopo la sua morte, e di questa mia fiducia ottenni in diverse circostanze felici risultati. »



## CAPO XXXIV.

*Conclusione.*

Qui metto termine alla vita di Francesco Besucco. Avrei ancora parecchie cose a riferire intorno a questo virtuoso giovanetto; ma siccome esse potrebbero dar motivo a qualche critica da parte di chi rifugge di riconoscere le meraviglie del Signore nei suoi servi, così mi riservo di pubblicarle a tempo più opportuno, se la divina bontà mi concederà grazia e vita.

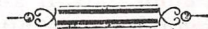
Intanto, o amato lettore, prima di terminare questo comunque siasi mio scritto vorrei che facessimo insieme una conclusione, che tornasse a mio e a tuo vantaggio. È certo che o più presto o più tardi la morte verrà per ambidue e forse l'abbiamo più vicina di quel che ci possiamo immaginare. È parimente certo che se non facciamo opere buone nel corso della vita, non potremo raccoglierne il frutto

in punto di morte, nè aspettarci da Dio alcuna ricompensa. Ora dandoci la divina Provvidenza qualche tempo a prepararci per quell'ultimo momento, occupiamolo ed occupiamolo in opere buone, e sta sicuro che ne raccoglieremo a suo tempo il frutto meritato. Non mancherà, è vero, chi si prenda giuoco di noi, perchè non ci mostriamo spregiudicati in fatto di religione. Non badiamo a chi parla così. Egli inganna e tradisce se stesso e chi lo ascolta. Se vogliamo comparire sapienti innanzi a Dio, non dobbiamo temere di comparire stolti in faccia al mondo, perchè Gesù Cristo ci assicura che la sapienza del mondo è stoltezza presso Dio. La sola pratica costante della religione può renderci felici nel tempo e nell'eternità. Chi non lavora d'estate non ha diritto di godere in tempo di inverno, e chi non pratica la virtù nella vita, non può aspettarsi alcun premio dopo morte.

Animo, o cristiano lettore, animo a fare opere buone mentre siamo in tempo; i patimenti sono brevi, e ciò

che si gode dura in eterno. Io invocherò le divine benedizioni sopra di te, e tu prega anche il Signore Iddio che usi misericordia all'anima mia, affinchè dopo aver parlato della virtù, del modo di praticarla e della grande ricompensa che Dio alla medesima tien preparata nell'altra vita non mi accada la terribile disgrazia di trascurarla con danno irreparabile della mia salvezza.

Il Signore ajuti te, ajuti me a perseverare nell'osservanza de' suoi precetti nei giorni della vita, perchè possiamo poi un giorno andare a godere in cielo quel gran bene, quel sommo bene pei secoli de' secoli. Così sia.



## APPENDICE

SOPRA IL

### BENEDETTO CROCIFISSO



Il culto del benedetto crocifisso in Argentera risale a tempo immemorabile, e la tradizione ce lo dà come fonte inesauribile di grazie.

Da documenti autentici giurati ed approvati dall'autorità ecclesiastica e civile, che il paroco di Argentera mi trasmise, e che sono propri dell'archivio parrocchiale, si ricava quanto segue: Nell'anno 1681, il giorno 6 del mese di gennajo, precipitando una valanga di neve da una montagna, che domina il paese dell'Argentera, fu colpita la sottoposta cappella della compagnia dei disciplinanti sotto il titolo

del nome di Gesù e dei ss. Rocco e Sebastiano. Il muro dietro l'altare rovinò, precipitò a terra gran parte del tetto, e quindi furono ridotti in frantumi i banchi e gli altri oggetti che qui si trovavano. Un solo oggetto restò intatto. Fu un crocifisso in legno dell'altezza di un metro in circa, circondato da un velo. Pareva impossibile che non fosse anch'esso stato ridotto in pezzi; perciò gli abitanti di Argentera testimonj dell'accaduto giudicarono che il Signore con un atto di speciale provvidenza lo avesse voluto loro conservare.

Questo fatto fu preludio di altri assai più maravigliosi, che ora sono per narrare in seguito a documenti del pari giurati ed approvati.

L'anno 1695 il primo giorno di novembre dedicato a tutti i santi, i confratelli disciplinanti andarono secondo il solito nella cappella a recitare l'ufficio di Maria SS. Stando alcuni inginocchiati cogli occhi fissi in esso, lo videro ad un tratto bagnarsi di sudore sanguigno, e grosse gocce grondare

per tutta la sacra effigie. Lo stesso effetto videro riprodursi a varie riprese in tutto l'ottavario dei santi. Quel fatto destò gran rumore nel paese e fuori. Pel che Gioveli D. Sebastiano, vicario for. di Berzesio, si portò ad Argentera a fine di accertarsene co' propri occhi. Vide anch'egli l'aspetto compassionevole che presentava quel crocifisso tutto grondante sudore a guisa di chi molto patisce. Il sole giunto ad un certo punto sull'orizzonte mandava direttamente i suoi raggi sul crocifisso; ciò nonostante continuava il sudore, ed il velo che lo circondava non fu mai bagnato. Il vicario ordinò che con un pannolino venisse rasciugato e poco di poi vide il sudore uscire di bel nuovo dalle ferite come da tante fonti, specialmente dalla testa e dal costato.

D'ordine di Monsignor Vibo arcivescovo di Torino furono destinate alcune persone conosciute per probità scienza e prudenza, affinchè facessero di continuo la guardia al crocifisso. Nei giorni dal 9 al 14 novembre il cielo era nuvoloso, poi cadde grande

pioggia e neve; ma il benedetto crocifisso fu sempre asciutto senza verun indizio di sudore sofferto. Il giorno 16 poi essendo il cielo sereno al mezzogiorno di bel nuovo si rinnovò il sudore specialmente al costato dove pareva fosse la sorgente principale.

Nello scopo di camminare con grandissima cautela in affare di tanta importanza, ed assicurarsi che non vi intervenisse alcun inganno, l'Arcivescovo di Torino ordinò che il crocifisso fosse tolto dal proprio posto, fosse collocato in una stanza ben chiusa entro cassetta serrata a chiave; non si permettesse a nessuno di visitarlo senza il vicario foraneo di Berzesio; e si spondesse di pubblicare il fatto come miracoloso. Dal 28 novembre 1695, giorno in cui fu riposto nella cassa, fino al 2 giugno 1696, in cui fu rimesso nella cappella, non comparve più gocciola di sudore. Il 7 di ottobre dello stesso anno, festa di Maria SS. del Rosario, essendo priva di umidità l'atmosfera, si vide di nuovo il sudore ricomparire sul capo intorno

alla corona, nella bocca e poi nelle braccia e sul petto presso alle ferite, e questo continuò fino al diciotto dello stesso mese. Si ripeterono i diligenti esami; ma la commissione arcivescovile dovette concludere non potere tal cosa avvenire altrimenti che per miracolo.

Dopo questo pubblico e straordinario avvenimento la venerazione verso al benedetto crocifisso fra gli abitanti dell'Argentera e della valle superiore di Stura fu sempre più costante e segnata da diversi fatti parimente prodigiosi.

Io ne aggiungerò ancora alcuni scegliendoli specialmente da un'autentica relazione che quel paroco si compiacque d'inviarmi.

Nell'ultima invasione dei Francesi in Italia un generale passando per l'Argentera entrò nella confraternità fece bere al cavallo l'acqua benedetta vicino alla porta, quando il suo domestico fatto ardimentoso disse al padrone: Generale, voi usate una grande irriverenza a questa chiesa, osservate là quel Crocifisso, che sta alla custodia della santa

sua casa. — Poco importa a me, rispose al domestico il superbo generale, e del crocifisso e dell'acqua santa. Ciò detto uscì dalla confraternita e montò sul suo cavallo avviandosi pel suo destino. Ma che! fatti appena cinquanta passi, giunto all'ultimo abitato del paese, ove è una breve e piccola salita, il cavallo s'inginocchiò e non ci fu più modo di fargli proseguire il cammino. Lo spronò il generale, quindi disceso da cavallo il fece battere aspramente da due soldati; ma tutto invano. In questo tempo fecesi gran concorso di gente chi per curiosità e chi per vedere se avesse potuto recar soccorso a quell'infelice. Il domestico allora vedendo il suo padrone al colmo della disperazione in faccia della moltitudine, ecco, gli disse, signor Generale, il castigo dell'irriverenza usata in Chiesa al Crocifisso; pentitevi del fatto e dimandategliene perdono. Ebbene, soggiunse il Generale, se il cavallo si alza, lo condurrò alla Confraternita, ove lasciandolo fuori rientrerò in chiesa a chieder perdono del fallo.

mio, e crederò che miracoloso sia quel Crocifisso. Prese quindi per la briglia il cavallo che senza difficoltà si levò su e lasciòsi senza opposizione condurre alla porta della chiesa, ove il Generale entrato prostrossi con grande ammirazione dei circostanti innanzi al Crocifisso che in allora era collocato sopra un'alta trave in mezzo alla chiesa. Fece lunga preghiera dimandò di cuore perdono delle bestemmie e delle profanazioni fatte, ed uscendo lasciò una somma di danaro affinchè se ne facesse una nicchia dentro il muro per riporvi il Crocifisso, come fu fatto. E questo, scrive il parroco, mi fu raccontato ripetutamente da Bertino Stefano morto nel 1854, in età d'anni 87, e da Matteo Valerso morto nel 1857 in età d'anni 80.

Certa Giovanna Maria Bosso moglie di Lunbat sapendo che il mattino seguente i francesi sarebbero venuti in Argentera per saccheggiare il paese, sollecita di salvare il benedetto Crocifisso, notte tempo dalla Confraternita lo trasportò nella propria casa. Per-

suasa che la camera in cui era stato riposto il Crocifisso sarebbe stata risparmiata dai saccheggiatori; vi trasportò tutti gli altri mobili della casa. Infatti la mattina seguente tutto il paese fu derubato e l'unica stanza rispettata in Argentera fu quella, in cui la predetta donna nascosto avea il benedetto Crocifisso, il quale a tempo opportuno fu restituito al suo posto. Questo fatto, dice la relazione del parroco, fu molte volte raccontato e deposto da Valorso Gio. Batta, sindaco di questo Comune nell'anno 1848, morto nel 1852 in età d'anni 70.

Da tempo immemorabile le popolazioni del Sambuco, Pietroporzio e Montebernardo quando furono afflitte da lunga siccità fecero sovente voto di fare processionalmente e tutte e tre unite insieme una visita al benedetto Crocifisso e ben raramente poterono ritornarsene sempre processionalmente alle proprie case coi panni asciutti. Anzi così grande era ed è giornalmente la loro certezza di ottenere la desiderata pioggia che quasi tutti vengono alla

visita muniti d'ombrelli. La prima volta, scrive il paroco, che ho veduto questa processione nel 1849 composta di mille e più persone io rimasi meravigliato oltremodo al vederele tutte munite d'ombrelli per ripararsi dalla pioggia in un tempo perfettamente sereno e asciutto; ma cessò intieramente in me lo stupore quando fui testimonia dell'efficacia della loro divozione, imperocchè quei divoti non erano a metà del loro viaggio che cominciava a cadere una dirotta pioggia. Essa però per niente poteva impedirli dal continuo salmeggiare, e cantar lodi al Signore accogliendo volentieri sopra di se stessi la sospirata pioggia fino al termine della processione. La s'incomincia per lo più col cielo sereno ma è ben raro che si possa terminare senza pioggia. È questo un fatto notorio di cui parlano ben sovente gli abitanti di questa valle i quali ancora nelle loro private necessità fanno ricorso al benedetto Crocifisso. »

---

*Con approvazione Ecclesiastica.*

---

## INDICE

PREFAZIONE . . . . .	pag. 3
CAPO I. <i>Patria. — Genitori. — Prima educazione</i> . . . . .	7
CAPO II. <i>Morte della madrina. — Affetto alle cose di Chiesa. — Amore alla preghiera</i> . . . . .	12
CAPO III. <i>Sua ubbidienza. — Un buon avviso. — Lavora la campagna</i> . . . . .	17
CAPO IV. <i>Episodj e condotta di scuola</i> »	21
CAPO V. <i>Vita di famiglia. — Pensiero notturno</i> . . . . .	26
CAPO VI. <i>Besucco e il suo Paroco — Detti. — Pratica della confessione</i> . . . . .	32
CAPO VII. <i>La santa Messa. — Suo fervore. — Conduce il gregge sulle montagne</i> . . . . .	39
CAPO VIII. <i>Conversazioni. — Contegno in Chiesa. — Visite al SS. Sacramento</i> »	47
CAPO IX. <i>Il benedetto Crocifisso. — La corona del rosario. — La presenza di Dio</i> »	53
CAPO X. <i>Fa il Catechismo. — Il giovane Valorso</i> . . . . .	56
CAPO XI. <i>La santa infanzia. — La Via Crucis. — Fuga dei cattivi compagni</i> »	59
CAPO XII. <i>La prima Comunione. — Frequenza a questo Sacramento</i> . . . . .	61
CAPO XIII. <i>Mortificazioni — Penitenze. Custodia dei sensi. — Profitto nella scuola</i> . . . . .	68
CAPO XIV. <i>Desiderio e deliberazione di</i>	

<i>recarsi all' Oratorio di s. Francesco di Sales . . . . .</i>	pag. 74
CAPO XV. <i>Episodii e viaggio a Torino</i> »	81
CAPO XVI. <i>Tenore di vita nell' Oratorio.</i>	
— <i>Primo trattenimento . . . . .</i>	» 85
CAPO XVII. <i>All'gria . . . . .</i>	» 90
CAPO XVIII. <i>Studio e diligenza . . . . .</i>	» 94
CAPO XIX. <i>La confessione . . . . .</i>	» 100
CAPO XX. <i>La santa comunione . . . . .</i>	» 105
CAPO XXI. <i>Venerazione al SS. Sacramento . . . . .</i>	» 109
CAPO XXII. <i>Spirito di preghiera . . . . .</i>	» 123
CAPO XXIII. <i>Sue penitenze . . . . .</i>	» 119
CAPO XXIV. <i>Fatti e detti particolari</i> »	124
CAPO XXV. <i>Sue lettere . . . . .</i>	» 130
CAPO XXVI. <i>Ultima lettera. — Pensieri alla madre . . . . .</i>	» 142
CAPO XXVII. <i>Penitenza inopportuna e principio di sua malattia . . . . .</i>	» 148
CAPO XXVIII. <i>Rassegnazione nel suo male.</i>	
— <i>Detti edificanti . . . . .</i>	» 151
CAPO XXIX. <i>Riceve il Viatico. — Altri detti edificanti. — Un suo rinascimento . . . . .</i>	» 157
CAPO XXX. <i>Riceve l' Olio Santo. — Sue giaculatorie in questa occasione . . . . .</i>	» 163
CAPO XXXI. <i>Un fatto meraviglioso. — Due visite. — Sua preziosa morte . . . . .</i>	» 166
CAPO XXXII. <i>Suffragi e tumultazione . . . . .</i>	» 172
CAPO XXXIII. <i>Commozione in Argentera e venerazione pel giovane Besucco</i> »	175
CAPO XXXIV. <i>Conclusione . . . . .</i>	» 179
APPENDICE SOPRA IL BENEDETTO CROCIFISSO »	182

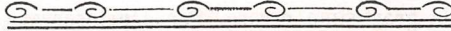
### **Protesta.**

L'autore, inerendo ai decreti del Pontefice Urbano VIII, e della santa Romana Inquisizione, emanati negli anni 1625-1631 e 1634, protesta non doversi altra fede a quanto si riferisce nella presente Istoria, che quella sola ch'è fondata nell'autorità meramente umana: sottoponendo il tutto al giudizio della sede Apostolica, e della santa Chiesa, di cui si gloria di esser ubbidiente figliuolo.









## PREFAZIONE

In cui parlandosi di carote, di patate, di cavoli cabusi, si contano in confidenza ai lettori alcune traversie del Galantuomo.



« Chiunque s'apparecchia a travagliarsi pe' suoi simili sappia non rinverrà altra mercede che d'affanni » ha detto un barbasoro dei nostri giorni, ed ha detto molto bene, eccellentemente, stupendamente bene. Voi vi pensate, cari lettori, che il Galantuomo, come un essere che non fa male a nessuno, non dice male di nessuno, non parla male di nessuno, e vuole, anzi cerca il bene di tutti, si goda la più felice vita del mondo, e che tutti vadano a gara a benedirne l'esistenza. Cari lettori, scusatemi ma voi siete

in gravissimo errore. Per convincervene, udite dolorosa istoria che mise in pericolo l'esistenza della Strenna del Galantuomo. Era in sul finire del passato dicembre, e il Galantuomo se ne stava rannicchiato accanto al fuoco con un paio d'occhiali madornali sul naso, leggendo un antico zibaldone del mille due e mezzo, quando sente al di fuori un picchiar ripetuto come d'uomo che ha molta fretta e che non vuole aspettare. Il Galantuomo getta il suo zibaldone sul tavolo e corre frettoloso ad aprire. Era un suo vecchio amico che veniva dalla città, ove aveva sentito molto a discorrere dell'almanacco del Galantuomo, un buon uomo sappiate, un uomo che ama la tranquillità e la pace oltre ogni dire. I discorsi uditi dall'amico erano di vario genere: chi lodava, chi criticava, chi biasimava, chi augurava al povero Galantuomo la pace dei cimiteri. Crudeli! e si che l'anno scorso si era raccomandato che nessuno venisse a fargli dei visacci che ei era facile ad impaurirsi e avrebbe potuto morirsene di dolore. Dopo che il buon vec-

chio ebbe raccontato quanto gli era stato detto a proposito del Lunario, vedi, gli disse, lasciando i complimenti a parte tu faresti meglio ad occuparti a piantare cavoli ed a seminar carote piuttosto che a fabbricar almanacchi. Ci guadagneresti di più e staresti più tranquillo. Era, come vedete, un modo di parlare orrendamente, tremendamente chiaro. Queste parole accompagnate da qualche altra osservazione colpirono sino al fondo del cuore il nostro Galantuomo, e dopo un profondissimo sospirone che rintronò per tutta la casa, dai tetti sino alle cantine, ah! dolore! la morte dell'almanacco fu inesorabilmente decretata. In conseguenza di ciò e per eseguire a puntino il consiglio dell'amico, il Galantuomo tosto si diede attorno per far acquisto di un poderetto, e consacrare d'or innanzi la sua vita alla coltivazione delle patate e dei cavoli cabusi. Addio adunque almanacchi, addio strenne, addio lunari. Se un fortunato accidente non avesse mandato a monte questo progetto, l'universo intero avrebbe quest'anno aspettato invano

L'apparizione del Galantuomo come *almanacco*, tutto al più avrebbe potuto ricevere da lui qualche patata o qualche cardo benedetto, ma sapere dal Galantuomo i giorni del mese, le feste dell'anno, l'arrivar della luce, ecc., ecc. non più, non più. Pensate che sconcerto! Invece di riposare e santificare la domenica, molti e molti si sarebbero per ignoranza del giorno riposati nel lunedì. Altri si sarebbero astenuti dal mangiare carne il giovedì, e ne avrebbero mangiato senza scrupolo il sabato, invece di digiunar nella Quaresima avrebbero digiunato nel Carnevale (già dei digiuni ve ne sono di molte sorta!) e andiamo dicendo. È vero che anche pel passato ciò succedeva qualche volta. Ma la causa era appunto perchè costoro non leggevano l'almanacco del Galantuomo, e per conseguenza ignoravano e il modo di vivere, e il giorno ed il tempo in cui vivevano. Credetemi è una cosa molto importante sapere il giorno in cui si vive e senza almanacchi ciò sarebbe impossibile.

Il mondo sarebbe dunque stato in pe-

ricolo di andarsene in rovina se il Galantuomo avesse persistito a non voler più pubblicare il suo almanacco. E allora che patatrac!.... Misericordia. Ma ad allontanare il fatale avvenimento provvide quel buon vecchierello medesimo che aveva causata la determinazione del Galantuomo. Appena seppe della futura morte dell'almanacco, tosto si fece premura di andarla ad annunziare *lippis et tonsoribus* e tornato in città ne parlò con quanti si avvenne. Ciò bastò perchè un diluvio di lettere venisse ad inondare la casa del Galantuomo, lettere d'ogni colore, color di rosa, color verde, color canarino in cui a nome di tutto il nominabile, lo si scongiurava a proseguire la pubblicazione del benemerito almanacco. Le lettere erano così piene di patetiche espressioni, così commoventi che il Galantuomo non poté resistere a tanta eloquenza, e rinunciando al suo poderetto, rinunciando alla consolazione di coltivare carote, rinunciando alla tranquillità della vita privata si decise a continuare la sua vita pubblica, unicamente pel bene della

società. Ma egli pone delle condizioni ai suoi lettori acciocchè possano convincersi sempre più dell'utilità di fabbricare un Lunario. Primo che siccome il Lunario è fatto per distinguere i giorni festivi da quelli che non lo sono, così tutti pongano il massimo impegno a santificar quelli con opere di pietà, ed impiegare questi in un lavoro coscienzioso ed utile a tutti. Secondo che siccome il Lunario determina i giorni in cui vi è astinenza dalle carni, così tutti ne prendano conoscenza, e se ne astengano. Terzo che ove segna il Tempo Pasquale ciò serva a ricordare a tutti il precetto di accostarsi in quell'epoca a ricevere i santi Sacramenti, senza l'osservanza del qual precetto è impossibile che uno riesca ad amare Dio ed il prossimo come lo deve amare un cattolico. Quarto che facciano profitto di tutte quelle altre cose che crederà opportuno di raccontar loro. E tutto questo il Galantuomo lo dice sul serio perchè quantunque egli sia l'uomo più faceto del mondo, tuttavolta che si parla di religione, egli non si permette

alcuno scherzo, ben sapendo che con Dio non si burla e che lo scherzo, la beffa in materia di religione è la cosa più schifosa e più sciocca che ci possa essere.

Ciò detto io debbo raccontarvene ancora un'altra avvenuta quest'anno passato al Galantuomo, ma io la voglio raccontare solo a voi in confidenza, e vi raccomando di comunicarla a nessun altro. Voi non ignorate, cari lettori, che il Galantuomo usava per rispetto alla buona memoria, ed al buon esempio del suo nonno portare in fondo alla nuca un arnese che gli discendeva giù sulla schiena a cui davasi il nome di codino. Ebbene da un anno e più a questa parte egli lo ha irremissibilmente deposto. Che volete: gli vennero a dire che quel coso non era più a seconda dei tempi, che era un volerla rompere colle idee moderne, un voler comparire retrivo, retrogrado, oscurantista e che so io! Povero Galantuomo gli fecero aprire un paio d'occhi che sembravano due lune piene, gli fecero tenere il naso arricciato per mezza ora. Poverino non ne capiva niente! Egli

portava il codino, perchè con quest'arnese sul collo andando per le vie delle città, dei villaggi si tirava dietro i ragazzi e quando ne aveva radunato un bel numero si rivolgeva indietro, dava loro qualche regaluccio, accompagnato da un buon avvertimento, p. es. di consolare i loro genitori colla loro buona condotta, di volersi bene fra di loro come tanti fratelli, di aiutarsi a vicenda, di amare Iddio con tutto il cuore, raccontava loro qualche storiella, e li rimandava arcicontenti a casa; ed egli non suppose mai e poi mai che alcuni capelli conservati più lunghi degli altri equivalessero ad una professione di fede politica. Politica! diceva fra se, politica! che cosa la è questa politica, se mi avessero parlato di questo quando era piccino avrei creduto che fosse la scienza di far la polenta, ma adesso conosco troppo bene che la politica non ha da far niente colla polenta, cioè si la politica potrebbe qualche volta far diminuire la polenta, ma insomma io non mi sono mai occupato di questo, e di politica me ne intendo un

corno, ed è bella che il mio codino ne sappia più di me. A buon conto giacchè è così indiscreto che vuole andar a ficcar il naso in quel che non lo riguarda domani lo mando a carte ventinove ». E tenne parola: all'indomani malgrado le rimozioni della vecchia sorella il codino subì il taglio fatale, e il telegrafo poteva annunziarlo alle quattro parti del mondo. Non è a dire l'impressione che questo fatto produsse in tutte le classi della società, massime in quella dei parrucchieri, e il Galantuomo ne ebbe ad udir delle grigie. Un giorno uscito a diporto ecco farglisi incontro un antico amico, che vedutolo così senza il suo fido compagno: O che! si pose ad esclamare, sei diventato un framassone anche tu? A questo titolo di framassone, nuovo stupore nel Galantuomo. Ma questa davvero che l'è marchiana disse, Framassoni, formaggione che ne so io, doveva io portare il codino sino alla morte? E poi dicono che c'è libertà per tutti.... Libertà un cavolo. Se porto il codino fo male, se non lo porto fo peggio.

Ah! vadano un po' tutti a farsi benedire. E siccome era appunto in quel frattempo che gli era stata fatta la proposta di andar a coltivar patate, e ritirarsi dalla vita pubblica, così questo valse a maggiormente raffermarlo nel suo divisamento.

Buon per voi, miei cari lettori, che capitato io appunto in quel torno in casa sua gli feci osservare che era ridicolo rendersi talmente schiavo delle dicerie di alcuni sfaccendati, e che dal momento che egli non si occupava, nè voleva occuparsi di politica doveva vivermene tranquillo, e lasciar gracchiar le rane e cantare le passere. Che politica, che politica d'Egitto! brontolava egli. A che cosa servirebbe che io me ne occupassi. Io ho fede nella Provvidenza. Accada qualunque cosa, Iddio saprà bene trar partito di tutto per operare il bene e condurre l'umanità al suo destino. Egli brontolò ancora per una buona mezz'ora, ed intanto lanciava occhiate di fuoco al suo codino decapitato che la sua vecchia sorella in segno d'onoranza aveva riposto involuppato in carta dorata sopra

un armadio della camera. Sei tu codinaccio la causa di tutto questo, diceva fra i denti, fortuna che sei lassù ben alto altrimenti ti concierei io per le feste. Io continuai ad insistere, così che finalmente tra le mie parole, tra le molte lettere che lo incoraggiavano a ciò, egli si arrese a pubblicare anche questo anno il suo solito almanacco.

E voi, carissimi e garbatissimi lettori, fategli buon viso, e soprattutto leggendolo, e facendolo leggere procurate che il Galantuomo si convinca sempre più che pubblicando la sua strenna fa un'opera buona.



## Il Clero e l'educazione della gioventù.

Una delle opere più utili che si possono fare è certo l'attendere a ben formare il cuore e a ben istruire la mente della gioventù.

Ora non vi fu mai uomo alcuno al mondo che vi si sia consacrato con pari impegno, disinteresse e spirito di sacrificio quanto il prete cattolico. Tutto quello che ora si fa pel bene della gioventù, anche all'infuori dell'azione del prete cattolico, è stato più o meno da esso ispirato, suggerito, praticato. L'argomento ci porterebbe troppo lontano se volessimo svolgerlo debitamente. Or non facciamo appello che ai fatti.

Chi fu che cominciasse a radunare fanciulli poveri ed abbandonati, a dar loro col pane del corpo il pane dell'intelligenza e dell'anima se non un prete cattolico, s. Gerolamo Emiliani? Chi che cominciasse ad aver pietà di tanti fanciulli senza istruzione e s'adoprasse a tutt'uomo a fondare scuole per essi se non un prete cat-

tolico, s. Giuseppe Calasanzio? Novecento e più erano gli allievi che frequentavano le scuole da lui aperte in Roma. Egli insegnava, scrive di lui il Tommaseo, leggere, far di conto, grammatica, forniva carta e libri, allettava con piccoli doni; accompagnava a casa i fanciulli; la notte temperava le penne, preparava gli esemplari dello scritto, preparava i temi delle composizioni, che ben sapeva quanto importasse la scelta. Portar le legne, spazzare le scuole, le scale, i luoghi più sucidi; fare da se quello che agli altri ingiunge e più ancora. Mercede di tanto era vedere quelle anime aprirsi alla luce del vero e credere amando.

Chi fu mai che all'educazione della gioventù sacrificasse tutto se stesso più che s. Filippo Neri prete cattolico anch'esso? Egli pe' suoi meriti, per le sue virtù reputato dal sommo Pontefice degno della porpora passa la vita fra i fanciulli scherzando, trastullandosi con essi, ma dirigendo sapientemente il tutto all'educazione dei loro cuori, e per quanto chiasso facessero, dice di lui il Montanari, mai non si doleva, e a chi lo interrogava, come potete voi, padre Filippo, sopportare tanto fracasso, rispondeva: Sarei contento mi tagliassero le legna addosso a patto che

fossero buoni e virtuosi: egli stesso era sovente il primo ad incominciare i giuochi e mettevasi con essi giuocando, e per far loro piacevoli burle non gli gravava interrompere sue orazioni e scendere giù dalle camere, e partecipare a quelle beffe, e non se ne ritraeva finchè non avesse veduto che tutti vi prendevano parte. Avezzavali soprattutto a fuggir l'ozio; quando altro non facevano, diceva loro: « Or via spazzatemi un poco quella camera, mettete quella cosa qua, questo tavolino là, leggetemi questo libro »; e così mettevali tutti in opera.

Noi non sappiamo se all'infuori del Cristianesimo si possa trovare un esempio solo di una carità che sa abbassarsi così per farsi tutta a tutti.

In questi ultimi tempi molti e molti preti cattolici vennero con fede, con amore, con ispirito di sacrificio a seguitare questa santa carriera. Ora non direm che d'un solo, il padre Enrico Domenico Lacordaire; uomo che ha riempito la Francia colla sua gloria, e che ha ridonato colla sua commovente parola la fede a tante anime illuse e convintone tante altre, come la Religione cattolica sia la vera ispiratrice di tutto che è grande, nobile e vantaggioso agli individui ed alle nazioni. Or bene, egli,

questo bel genio, questo pio ed eloquente predicatore non ha sdegnato ritirarsi negli ultimi anni di sua vita in un pacifico villaggio nei dintorni di Tolosa per consacrarsi intieramente all'educazione della gioventù, per la quale ha sempre nutrito caldissimo affetto. Per questo scopo egli dopo aver ricondotto in Francia il grand'Ordine di S. Domenico vi ha aggiunto un terz'ordine insegnante, inteso ad estendere gli effetti del suo zelo pel bene della gioventù. Il frammento di un discorso che noi vogliamo qui trascrivere detto dal padre Lacordaire in occasione della distribuzione de' premi ai giovani del suo collegio di Soreze ci spiegherà tutto il suo cuore, come ci spiegherà il segreto che spinse quei generosi, di cui abbiamo parlato poc'anzi, e che spinge il prete cattolico a consacrarsi al bene della gioventù.

Dopo aver accennato come la Religione cattolica sia la base dell'educazione soggiunge queste belle parole: « La Religione in questa scuola ha ripigliato un impero che non le sarà più rapito; ella vi regna non per forza o colla sola pompa del suo culto, ma per una unanime e sincera convinzione, per doveri compiuti in segreto, per aspirazioni conosciute da Dio mercè la pace del bene e il rimorso del male,

per solennità in cui il cuore di tutti si ravvicina e si confonde in uno slancio non già ispirato dall'ipocrisia, non arrestato dall'umano rispetto, ma frutto generoso di una vera comunità di sentimenti ».

Egli viene poscia a spiegarci il suo segreto.

« Si sa evidentemente se si ami o non si ami; si sa nella propria coscienza per un'ineffabile testimonianza il movimento che vi regna, ed il cui soffio trasporta la volontà. Ora il movimento che proviamo pei nostri allievi non posso definirlo che con una sola parola, semplicissima e celeberrima parola: Li amiamo. Ogni artista ama la sua opera; se ne compiace, vi si attacca, vi pone la sua vita; e quando l'opera, invece d'essere una statua od un tempio, è un'anima, la grandezza dell'opera commuove l'operaio; e, meglio di Pigmalione innanzi al marmo di Psiche, crede alla vita di quel ch'ei fa, e sotto una forma creata vi adora la stessa beltà divina. La cultura delle anime fu sempre il colmo delle cose ed il gusto dei Savii; ma da che Iddio si è fatto uomo per coltivarla egli stesso, dacchè l'Artista eterno quaggiù comparve, e le nostr'anime sono il campo che egli inaffia, il marmo ch'egli scolpisce, il santuario che edifica, la città che prepara,

il mondo che dispone pel suo e nostro Padre, la cura delle anime ch'era già si grande, è divenuta un amore che tutti supera gli altri, ed una paternità che non ha più rivale. L'artista non è più artista, è padre; il saggio non è più saggio, ma un sacerdote. Una soprannaturale unzione si è aggiunta alla tendenza della natura, e l'educazione delle anime, invece d'essere una cultura, è, per verità, un culto che fa parte di quello di Dio.

« Non ci è difficile amare i nostri allievi. Ci basta credere alle loro anime, al Dio che le ha fatte e che le ha salvate, alla loro origine ed al loro fine. Più ancor degne d'interesse, perchè son più giovani, hanno agli occhi nostri l'invincibile attrattiva della debolezza e della primiera beltà. Chi toccherà il cuore d'un uomo, se non lo muove l'anima d'un fanciullo? Chi mai non lo intenerirà se l'anima d'un adolescente alle prese col bene e col male non lo intenerisce? Ah! noi non abbiamo merito ad amare; l'amore è a se stesso la sua ricompensa, la sua gioia, la sua fortuna e la sua benedizione. » Iddio ha voluto, esclamava poco dopo, che all'uomo non si facesse alcun bene se non amandolo. Sarebbe men giusto il dire « e senza esserne amato ». Ma però la Dio grazia

il povero cuor dell' uomo non è sempre un ingrato, e talvolta sa comprendere quanto sia glorioso esser buono.

Un aneddoto che ci venne raccontato dall'amato discepolo del venerato religioso l'abate Perreyve finirà di far conoscere come il prete cattolico sappia amare le anime, sappia amare la gioventù. Un anno prima della sua morte egli, il padre Lacordaire, era venuto a Parigi. Siccome al suo arrivo aveva detto di voler tosto ripartire per Soreze, uno de' suoi più antichi, de' suoi più teneri amici lo volle ritenere un giorno di più per un motivo importante e delicato, la candidatura accademica del Lacordaire vi era direttamente interessata. Niente impediva al padre Lacordaire di accordare questo giorno alla generosa insistenza del suo amico; la più ragionevole prudenza pareva esigerlo. Ma bisognava perciò non arrivare a Soreze che la Domenica, e il padre Lacordaire confessava il sabato. Come dunque! Sacrificare ad un onore della terra un vantaggio spirituale de' suoi cari fanciulli. Tutte le glorie e tutte le ambizioni del mondo vennero a naufragar a fronte di questa considerazione. « No, rispose egli, io non posso; ciò impedirebbe forse la confessione di qualcheduno de' miei fanciulli, che si preparano per la prossima festa. Non

si può calcolare l'effetto di una comunione di meno nella vita di un cristiano: » e sull'istante egli parti e fece duecento leghe per non privare i suoi figliuoli del soccorso della sua paternità spirituale.

---

### La lampada del SS. Sacramento.

Parla per me!

Tu, di cui le mie cure costanti alimentano la fiamma, lampada mia, oh! come la tua sorte è felice! come essa eccita invidia ed amore nell'anima mia! come essa fa nascere nel mio cuore dolci e caste fiamme!

Sempre vicina agli altari la tua tremola luce sul marmo sacro riflette i suoi raggi e sempre, sia che si svegli o si addormenti la terra, tu rallegri il luogo santo coi tuoi sentimentali riflessi.

Quando la notte stende sul mondo il suo tetro velo, quando della terrestre valle cessano i vani rumori, la tua fiamma veglia sola e risplende nell'ombra come una stella nel più fitto della notte.

E quando di un nuovo giorno brilla l'alba

nascente, quando l'aurora apparisce colle sue nuvole d'oro il tuo fuoco sì dolce, stupenda immagine dell'amor vigilante, scintilla ancora.

Accanto al Dio nascosto si consuma la tua vita, egli è presso a te che piace parlargli al cuore; sembra che la tua vista ispiri all'anima che lo prega, più amore, più fede, più ardore.

Sembra che i nostri voti, o compagna degli angeli, sospirati presso di te si alzino meglio presso di Lui, e che il Cielo sorrida quando le nostre umili preghiere mescolano i loro dolci profumi a' tuoi pacifici raggi.

Allo spirar de' grandi giorni quando verso la volta santa l'incensiere non manda più le sue nubi misteriose, quando è spenta la fiamma de' sacri candellieri, quando il tempio è silenzioso; tu accanto al sacro altare indorato dal tuo dolce riflesso, tu vedi il giorno e la notte trapassar a lor volta, e sola tu non hai nè tramonto, nè aurora per bruciare e parlare d'amore.

E perciò il mio occhio geloso ben sovente ti contempla, o lampada mia; io vorrei dividere la tua felicità, dimorare con te fra le mura del tempio e consumarmi d'amore ai piedi del Salvatore.

Io vorrei quando in cielo trema la bianca stella, quando il mondo si addormenta

affranto da' piaceri, sollevando il lungo velo de' sacri misteri, solo ai piedi degli altari, amare, gemere e pregare.

Ma perchè con un vano sogno lusingo così l'anima mia? Perchè riempio il mio cuore di un ingannevol desiderio? Tu almeno, o dolce e pura fiamma, che io invidio, parla al mio Dio, parla per me!

Digli che il suo amore è la mia gioia e la mia vita, il suo altare il mio rifugio, il suo santo nome la mia speranza, e la mia felicità è il banchetto dove la sua voce m'invita a venirmi così sovente ad assidere.

Digli che nell'esilio la mia povera anima sospira, e che niente di terreno può deliziarla. O lampada mia, digli che il mio cuore non respira che per piacergli e per amarlo.

---

#### PIETÀ DELLA REGINA

#### MARIA ADELAIDE.

Quanto fosse grande la pietà verso Dio della non mai abbastanza compianta Regina Maria Adelaide non vi è chi lo ignori.

Tutti ricordano con quale compostezza, con quali sentimenti di tenerezza e di di-

21. Mart. s. Benedetto abate.
22. Merc. La b. Caterina di Genova.
23. Giov. s. Veremondo Arborio.
24. Ven. s. Bernolfo vescovo.
25. Sab. SS. Annunziata.
- A 26. Dom. IV di Quar. s. Sisto III papa.
27. Lun. ss. Filetto Sen. e Lidia sua consorte.
28. Mart. s. Contranno re.
29. Merc. s. Bertoldo.
30. Giov. Il b. Amedeo IX duca di Savoia.
31. Ven. s. Balbina vergine.

- 4 Primo quarto a ore 0, minuti 49 sera.  
12 Luna piena a ore 11, minuti 12 mattino.  
20 Ultimo quarto a ore 1, minuti 6 sera.  
27 Luna nuova di Mar. a ore 5, min. 58 mattina.

#### Riflessioni pel mese di Marzo.

In una parochia dei dintorni di Torino andava in giro in questi ultimi anni un ministro protestante regalando bibbie agli uni ed agli altri, dicendo loro che la chiesa cattolica ne proibiva la lettura, perchè nelle bibbie si condannavano le sue dottrine. Il savio parroco, appena seppe di ciò, non fece altro che comperare anche esso molte bibbie ma non stravolte e falsate da un traduttore poco intelligente o peggio, ma esatte e fedeli come i medesimi protestanti riconoscono essere quella del Martini, e per di più arricchite di note ricavate da' Ss. Padri, le diede ai suoi parocchiani in cambio di quelle che avevano ricevuto dal ministro protestante. Così nel mentre procurò a'suoi parocchiani una utile lettura, li persuase pure col fatto che la santa chiesa cattolica non si oppone alla lettura della sacra Scrittura.

Le anime grandi e ben temperate conservano lungamente la memoria anche de' più piccoli benefizi. Un uomo riconoscente non può essere un cattivo, invece che è proprio di un'anima volgare il non saper sopportare il peso della gratitudine. Ah! le anime nobili le anime di delicato sentire usano infinite attenzioni per non offendere chi ha loro giovato per non recargli alcuna afflizione per non diminuire la sua fama per mostrarsi anzi prontissime a difenderlo ed a consolarlo. Tutte le astuzie per l'ingratitude sono vane, l'ingrato è un vile e per non cadere in questa viltà bisogna che la riconoscenza non sia scarsa, bisogna che assolutamente abbondi. Talvolta è lecito d'essere riconoscente senza pubblicare il beneficio ricevuto, ma ogni volta che la coscienza ti dice esservi ragione di pubblicarlo, niuna bassa vergogna ti freni, confessati obbligato all'amica destra che ti soccorse. Ringraziare senza testimonio è spesso ingratitude. Solamente chi è grato a tutti i benefizi anche i minimi è buono. La gratitudine è l'anima della religione dell'amor filiale.

---

---

TORO.

**APRILE.**

1. Sab. s. Sisto I papa, martire.
- A 2. *Dom. di passione*, s. Francesco da Paola.
3. Lun. s. Volpiano m.
4. Mart. s. Isidoro dottore.
5. Merc. s. Vincenzo Ferreri.
6. Giov. s. Celestino I papa.
7. Ven. La SS. Vergine Addol. s. Egisippo.
8. Sab. s. Alberto Vescovo.

1. The first part of the document is a list of names and addresses of the members of the committee. The names are listed in alphabetical order, and the addresses are given in full. The list includes the names of the members of the committee, the names of the members of the sub-committee, and the names of the members of the advisory committee. The addresses are given in full, including the street name, the city, the state, and the zip code.

MEMBERS OF THE COMMITTEE

1. Mr. J. Edgar Hoover, Director, Federal Bureau of Investigation, Washington, D. C.
2. Mr. W. C. Sullivan, Chief of Police, New York City
3. Mr. J. Lee Rankin, Chief of Police, Los Angeles
4. Mr. J. Edgar Hoover, Director, Federal Bureau of Investigation, Washington, D. C.
5. Mr. J. Edgar Hoover, Director, Federal Bureau of Investigation, Washington, D. C.

## IL GALANTUOMO

**Dà a' suoi amici alcune norme per la coltura  
degli orti e giardini.**

Vi è stato detto, cari lettori, nella prefazione, qualmente io mi sia dato per qualche tempo alle occupazioni campestri, nell'intenzione di abbandonare l'arringa della vita pubblica. Io debbo però confessarvi candidamente che voi, cari lettori, mi foste sempre sul cuore, e che là tra le delizie dell'agricoltura io pensava sovente a voi, e avrei voluto farvi parte di tuttochè io ivi godeva; ed ora giacchè mi si presenta l'occasione di comunicarvi le cognizioni che ho acquistato in questo tempo in fatto d'agricoltura, non voglio lasciarla sfuggire, essendo troppo importante che anche voi impariate a seminare i papaveri, innestarli se fa di bisogno sulle zucche a tempo opportuno. È troppo necessario che possiate avere una buona provvisione di fagiuoli e di articiocchi, almeno per contrapporli a quelli che, avendone tutta l'apparenza non varrebbero per un cavolo a toglierci l'appetito. Troverete che non si parla del tempo per seminar e piantar carote, ma ciò è perchè esse si possono seminar in ogni stagione

in luna vecchia ed in luna nuova ed ogni terreno vi è adattato.

Ora eccovi il metodo particolare d'agricoltura per gli orti e giardini che io ho imparato e che a voi comunico.

GENNAIO.

Si piantano cipolle, aglio e porri; si seminano cavoli di vario genere, e fave; si tagliano le cime delle insalate, si legano perchè divengano bianche.

FEBBRAIO.

Si semina in luna nuova cerfoglio, erba, consolo doppio, maggiorana, papavero bianco, porcellane, rape, ravanelli, rumice selvatico, semprevivo, spico d'erba, timido, violette e zucche.

MARZO.

Si semina in luna vecchia aglio, articiocchi, basilicò, carciofoli, cardi, cipolle, citroni, garofani, indivie, isopo, legumi d'ogni specie, meraviglie, mughetti, pomi d'amore, e piedi d'aoletta.

APRILE.

Fannosi innesti di tutti i frutti, e delle viti che si potano, si piantano cavoli, comeri, meloni, ed insalate; si trapiantano broccoli e cavoli-fiori, e si seminano cavoli, fagioli, porri e ravanelli.

MAGGIO.

Si piantano articiocchi, cardi, cavoli-fiori, porri, e diverse qualità d'insalate, e si seminano i fiori per l'estate, i cardi benedetti, ed i seleri.

GIUGNO.

Si seminano rape, ravanelli e zucche in luna nuova, cocomeri e meloni in luna vecchia; si piantano bietole, indivie, lattughe, ed altre insalate; si trapiantano i cavoli-fiori, e si rincalzano i ceci ed i fagioli.

LUGLIO.

Si seminano erbe e lattughe cabuse in luna vecchia, si piantano cipolle grosse e scalogne, si rincalzano i ceci ed i fagioli.

AGOSTO.

Si seminano cocomeri, meloni e spinazzi in luna vecchia, le lattughe cappuccie in principio del mese, e dopo la metà del mese le carote, cipolle grosse, rape, ravanelli e ramolazzi; e si piantano le indivie.

SETTEMBRE.

Si seminano e trapiantano i cavoli e le indivie per l'inverno, si piantano le fragole adacquandole subito, e si seminano carote, fave, lattughe, prezzemolo, ranuncoli, rape e spinazzi.

OTTOBRE.

Si piantano cavoli neri, indivie, cipolle novelle, e le scalogne, rincalzandole, e si governano bene le radici degli sparagi.

NOVEMBRE.

Se fa tempo asciutto si seminano fave grosse, spinazzi; si piantano le cipolle, i cavoli d'inverno, le indivie, le lattughe, i ramolazzi ed i ravanelli per semenza.

DICEMBRE.

Si piantano agli, cipolle, fave d'orto, lattughe, cavoli, e si raccolgono le ulive, e si guardino ben bene dal freddo i cavoli cabusi, le lattughe, il basilicò, le scalogne, i cardi ed articiocchi, con incalzarli bene di terra per lo spazio di 25 giorni.

*Tempo e giorni di tagliare i legnami da lavoro acciocchè non tarlino.*

Dalla fine di giugno sino al principio di gennaio, e dall'opposizione della luna sino al secondo quarto, cioè dalli 13 di detta luna sino alli 21 della medesima.

---

**Con permissione.**

---

## INDICE

---

PREFAZIONE . . . . .	pag.	3
<i>Il Clero e l'educazione della gioventù</i> »		14
<i>La lampada del SS. Sacramento</i> . . »		21
<i>Pietà della regina Maria Adelaide</i> . »		23
<i>Il ponte della piet� (poesia)</i> . . . »		26
<i>L'arcivescovo F�nelon e la giovenca del povero uomo</i> . . . . . »		27
<i>Pregate pei Missionarii!</i> . . . . . »		30
<i>Casi che non sono casi</i> . . . . . »		34
<i>Preghier a Maria (poesia)</i> . . . . »		41
<i>Fede e coraggio</i> . . . . . »		42
<i>Il giovane senza pregiudizi</i> . . . . »		48
<i>Sentimenti religiosi di alcuni generali dei nostri giorni</i> . . . . . »		50
<i>Beatificazione della venerabile Maria A- lacoque</i> . . . . . »		51
<i>La mia patria (poesia)</i> . . . . . »		53
<i>Il padre Mathieu e la societ� di tempe- ranza in Inghilterra</i> . . . . . »		55

<i>Michele Antonio Barbagianni alla fiera di Moncalieri . . . . .</i>	pag. 58
<i>Il giuoco del lotto (novella) . . . . .</i>	» 66
<i>Maniera facile per esser contento di tutto e di tutti, e star sempre allegro . . . . .</i>	» 74
<i>Oh che bel dì (poesia) . . . . .</i>	» 77
<i>Il risentimento ed il perdono . . . . .</i>	» 84
<i>Chi è D. Ambrogio?! Dialogo tra un barbiere ed un teologo . . . . .</i>	» 87

---

<i>Delle stagioni e degli eclissi . . . . .</i>	» 102
<i>Computi ecclesiastici. — Feste mobili. — I quattro tempi. — Tempo proibito per celebrare le nozze solenni . . . . .</i>	» 103
<i>Calendario per l'anno comune 1865. . . . .</i>	» 104
<i>Il Galantuomo dà a' suoi amici alcune norme per la coltura degli orti e giardini . . . . .</i>	» 1 35

---

**TORINO 1864.**

Tip. dell'Orat. di s. Franc. di Sales.







